AMERICO SCARLATTI
(CARLO MASCARETTI)

# ET AB HIC ET AB HOC

## IX.

## Le malattie del linguaggio.

*Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla*
*Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa.*
GUNPRECHT ad ERASMUM

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(*già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò* – 1796)
1930-VIII

# PREFAZIONE

*Col presente volume — IX della Serie degli* Et ab hic et ab hoc — *e con altri che seguiranno, verrà a compiersi questa collezione di Americo Scarlatti con tanto favore accolta fin dal suo inizio e che sì meritata fama diede all'Autore.*

*Carlo Mascaretti — il geniale scrittore noto col pseudonimo anagrammato di Americo Scarlatti — fu giustamente riconosciuto il creatore in Italia o, se si vuole, il riesumatore nel nostro secolo di questo speciale genere letterario a cui diede un'impronta tutta personale e a cui dedicò, con passione di bibliofilo e con operosità instancabile, si può dire, tutta la sua vita.*

*Tipica figura quella di Carlo Mascaretti: gentiluomo arguto e bonario, rara tempra di erudito modesto e geniale, di appassionato e instancabile raccoglitore e divulgatore di curiosità di ogni*

*genere ripescate nei libri polverosi delle Biblioteche. L'artista irrequieto e bizzarro, il giornalista scapigliato degli anni giovanili, s'era raccolto in una vita di lavoro, tra i libri, ma Egli non poteva divenire un pedante e i suoi scritti ne sono una prova.*

*Quando il 22 maggio 1928, uscito da poco l'VIII volume di questa sua Enciclopedia Aneddotica, si diffuse la notizia della Sua Morte, all'unanime compianto per il valoroso scrittore scomparso, si aggiunse il rammarico che venisse così interrotta la Serie degli* Et ab hic et ab hoc, *di questi gustosi volumi uno più dell'altro pieni d'interesse, di cui Egli stesso aveva già da tempo preannunziato, con un preciso e dettagliato programma, la pubblicazione completa.*

*Gran parte della sua vasta opera aveva svolto in quegli articoli tanto ricercati, apprezzati e spesso anche... saccheggiati che era andato pubblicando su importanti periodici e particolarmente su* Minerva. *Nell'intento di non lasciarla andare dispersa, i sagaci e benemeriti Dirigenti della U.T.E.T. sapendo che nelle mie mani era venuto a raccogliersi il prezioso materiale lasciato dall'amatissimo mio Zio, e ricordando anche le benevole parole con le quali Egli volle apprezzare quel po' di aiuto che potei dargli negli ultimi*

*anni, mi sollecitarono a curare il compimento di questa Collezione. E mentre con affetto devoto ho raccolto e riordinato questi suoi scritti, seguendo il Suo pensiero, ho sentito aleggiare intorno a me il Suo Spirito, e mi è parso così di essere il tramite per cui Egli ancora rivive per i suoi Lettori fedeli e affezionati.*

PIERINA OSTI

Roma, novembre 1929 - VIII.

# INDICE

AMERICO SCARLATTI
(CARLO MASCARETTI)

## CAPITOLO PRIMO

### La balbuzie.

La balbuzie può considerarsi come uno dei più gravi difetti di pronuncia e, tra le « malattie del linguaggio », una di quelle che dipendono per lo più da cause fisiche; altre invece quali i monotoni esagerati intercalari e certe speciali esclamazioni che gli psichiatri chiamano « impulsioni verbali » spesso non sono che abitudini morbose. Tra queste ultime possono anche esser compresi il turpiloquio, le imprecazioni e le bestemmie che però alla lor volta, come le ingiurie, rientrano nel campo della morale.

Nessuno scienziato ha ancora trattato con unità d'intenti tutta questa materia, e forse soltanto chi sia in pari tempo fisiologo, psicologo e filologo potrà un giorno darci un grande trattato di « Patologia del linguaggio » con le relative terapeutiche; ma poichè intanto l'argomento esiste, e mi sembra altresì interessante, credo

valga la pena che io lo sfiori dal punto di vista delle molte curiosità che esso presenta.

Le persone che sono affette dalla balbuzie, non lo sono tutte allo stesso grado, e quando la balbuzie è soltanto limitata a un tenue difetto di pronuncia, lungi dal nuocere al linguaggio, può sembrare persino che gli aggiunga grazia, come, ad esempio, accadeva per Camillo Desmoulins, e come meglio mostrerò parlando dei vizi di pronuncia... artificiali, poichè ogni tanto vi fu anche di questi vizi, la bella moda!

Di solito, però, chi è affetto da balbuzie può pronunciare correntemente varie parole, e talvolta anche un'intiera frase, ma ad un tratto si impunta ad una sillaba come se avesse in essa inciampato. Spesso non riesce a superare tale ostacolo se non a prezzo d'infiniti sforzi che compie in preda a sì viva ansietà da giungere talvolta a sembrare quasi una soffocazione; ma appena è nuovamente riuscito a far camminare spedita la lingua, allora pronuncia le sillabe successive con la massima precipitazione, quasi sempre però ripetendo anzitutto quella contro cui si era imputato.

Una volta, in un salotto parigino, il poeta francese Onorato Racan, il quale, pur essendo affetto da balbuzie aveva la manìa di leggere ad alta voce, leggendo un brano di Montaigne s'imbattè nella seguente frase: *Comme les pleurs*

*des femmes sont d'ordinaire artificiels et cérimonieux, il ne faut pas s'y opposer; c'est les exposer à faire pis.* Arrivato a questa ultima sillaba la sua lingua s'impuntò, ma una volta preso da slancio dopo il verbo *faire*, pronunciò energicamente due volte la parola *pis*. Una signora presente a quella lettura non seppe trattenere le risa a tale punto che proprio le capitò di fare ciò che Racan, leggendo Montaigne a modo suo, aveva detto capitare alle donne quando si vuol loro impedire di piangere!

Appunto a cagione di quella tale serie di «battute» o ripetizioni della stessa sillaba, principale caratteristica della balbuzie, i Greci, ricchi di espressioni efficaci, per designare questo difetto si servivano del verbo βατταρίζω da cui i Latini trassero il nome di *battarismus*.

Nella nostra lingua abbiamo molti verbi per esprimere questo difetto della parola, e il Fanfani registra «balbettare», «balbezzare», «balbuzzare», «balbeticare», «balbotire», «balbutire», «balbuzzire», «barbugliare», «tartagliare» e forse alcuni altri non meno inutili della maggior parte di questi che ho riportati e dei quali io userò soltanto «balbettare» per esprimere il linguaggio proprio del bambino che non sa ancora parlare, ma a parlare imparerà; «balbutire» per esprimere il modo di parlare del balbuziente, e «barbugliare» per significare

non già la balbuzie con la sua caratteristica ripetizione delle sillabe, bensì quell'aggrovigliamento o confusione di sillabe in cui può incorrere chiunque parli precipitosamente.

È noto che ogni emozione alquanto viva e anche altre cause transitorie come, per esempio, la ubbriachezza, possono temporaneamente far balbutire anche il più spedito parlatore. Il terrore può persino rendere del tutto muti, nello stesso modo che una forte emozione può, viceversa, rendere a un muto la parola, come narrano gli antichi storici del figlio di Creso, il quale ricuperò la parola per arrestare il braccio di un soldato nemico che stava per uccidergli il padre, e come si legge nel classico trattato sulle malattie mentali dell'Esquirol, il quale narra di un individuo che, muto da molti anni e continuamente maltrattato dalla moglie, ebbe un giorno un sì violento accesso di collera che, ad un tratto, il suo mutismo scomparve e potè in pochi istanti restituire un dopo l'altro alla sua donna tutti gli insulti che ne aveva ricevuti! Non è quindi strano che un'emozione molto forte possa render balbuzienti per tutta la vita. Il dott. Chervin nella sua opera: *Bégaiement et autres maladies fonctionnelles de la parole* (Paris, 1902), rileva che molti balbuzienti debbono tale loro difetto a uno spavento subìto da bambini; e cita il caso di una fanciulletta che il padre aveva chiusa in un ca-

merino scuro facendo al di fuori la voce grossa per dirle che se continuava a far la cattiva sarebbe venuto «l'uomo nero a portarla via». Quando la bambina fu tolta di là, pallida, sfigurata, balbutiva, e rimase balbuziente per tutta la vita. A chi osservasse che altri bambini subirono paure e spaventi assai più gravi senza nessuna conseguenza di questo genere, e che, se tutti i bambini che si spaventano dovessero rimanere balbuzienti, il numero di questi sarebbe sterminato, il dott. Chervin ricorda lo studio del Lubanski sulla parte che ha l'ereditarietà nella produzione di certe malattie. «Se un malato di sciatica», scriveva quello scienziato, «vi risponde che nessuno della sua famiglia fu mai colpito da questa malattia, rispondetegli: Ma quale famiglia? Che cosa contano le poche persone della vostra famiglia che avete conosciuto di fronte alla serie infinita degli antenati che avete avuti? Spiegate al vostro malato che certamente egli discende da un individuo che ebbe offeso il nervo sciatico da un colpo di lancia alla battaglia di Maratona, cosicchè per tutti i discendenti di quel guerriero ne risulta una speciale predisposizione alle nevralgie di quella parte. Il vostro cliente sarà lusingato dell'antica e gloriosa origine da voi attribuita alle sue sofferenze e forse ridendo gli avrete detto la verità!».

Altra causa frequente della balbuzie è l'imitazione. Un bambino che stia a continuo contatto con un balbuziente, facilmente finirà col balbutire anche lui; ma per ciò che riguarda l'influenza grandissima che la imitazione e la suggestione hanno su tutti i *tic* in generale e sulla balbuzie in particolare, rimando il lettore ai trattati speciali di questa materia. Da quello che già ho citato del Chervin rileverò ancora che, secondo i risultati delle osservazioni statistiche da lui fatte sulla leva militare nelle varie Nazioni di Europa, la media maggiore dei balbuzienti era data dalla Francia con 7,50 per ogni mille abitanti, mentre l'Italia scendeva ad un minimo di 0,86. Non per nulla siamo un popolo di parolai! Lo stesso autore ha constatato altresì che, in generale, le malattie nervose sono assai più diffuse nei Paesi più inciviliti, e dalle sue tabelle rilevo che in Italia la maggior percentuale nel numero dei nevrotici e dei balbuzienti è dato dal Piemonte e dalla Lombardia. Quanto ai sessi, egli ha potuto stabilire che, in tutti i Paesi del mondo, la balbuzie è assai più frequente nei maschi che nelle femmine, e la sproporzione è enorme, nientemeno che di dieci a uno, vale a dire contro dieci balbuzienti non si può opporre che una donna sola nelle stesse condizioni di loquela!

Questo fatto dovrebbe sembrare alquanto strano ove si consideri che il sistema nervoso della donna

è stato sempre ritenuto più debole di quello dell'uomo; ma, senza dubbio, quel fatto era già da tempo conosciuto, poichè fin dal secolo XVIII Gian Giacomo Rousseau ne dava una sua spiegazione, che il dott. Chervin ha trascurato di raccogliere e che quindi io riporto per quel che vale. Dice il Rousseau che la natura, per giusto compenso dei sacrifizi che impone alle donne, ben raramente s'induce a privarle dell'arma più potente che esse sappiano adoperare!

Dedicherò il capitolo seguente ai personaggi illustri che furono affetti da questa grave malattia del linguaggio quale è la balbuzie, la quale può bastare per sè sola a formare un infelice. Invero, colui che non fruisce del libero uso della propria lingua subisce per questo fatto non soltanto una diminuzione della sua attività e del suo valore sociale, ma benanco una diminuzione direi quasi della sua dignità. In generale i disturbi funzionali della parola lasciano perfettamente integre le facoltà dell' intelletto e non vi è quindi condizione più triste di colui il quale, avendo delle idee da esporre, non può esporle che in modo goffo e ridicolo. Per quanto ricco d' ingegno, come potrebbe un balbuziente riuscire patetico nell'esprimere i suoi dolori, eloquente nelle sue espressioni d'amore, o sublime in un impeto d' ira generosa?

La civiltà tuttavia, che guarisce gli stessi mali da lei prodotti, è riuscita ad attuare razionali metodi di cura della balbuzie creando persino degli speciali istituti curativi; e dal tempo in cui la balbuzie si curava con degli empiastri sul collo, con gargarismi e con bevande in bocca o strofinando la lingua con salgemma, secondo la ricetta di Avicenna, ovvero ponendo su di essa una pillola composta di senape, pepe, piretro e assafetida, bisogna riconoscere che anche in questo campo un po' di strada s'è fatta!

---

## CAPITOLO II.

### I balbuzienti illustri.

Il Re Battos. - Comincio da questo re, non solamente perchè è il più antico balbuziente di cui parli la storia, essendo Erodoto, il papà della storia, che ce ne ha lasciato notizia; ma lo ricordo altresì per la curiosità relativa al suo nome e che compensa la poca fama del personaggio. Il nome *Battos*, che in greco significa balbuziente, ha dato origine a una questione proprio di lana caprina: se cioè il re Battos ebbe questo nome perchè balbutiva, ovvero se i bulbuzienti furono chiamati *battos* perchè parlavano come il re che aveva questo nome. Questione, come si vede, molto analoga a quella dell'uovo e della gallina!

Il racconto di Erodoto è, in breve, questo:

Etarco, re di Creta, rimasto vedovo con una figliuola di nome Fronima, prese un'altra moglie, la quale, per esser proprio matrigna a quella figliuola, le fece quanto male potè, accusandola persino falsamente presso il padre di ogni più

infame turpitudine, tanto che questo, credendo ciecamente alle calunnie della moglie, decise di disfarsi della figlia. A tale scopo, fatto chiamare un ricco mercante dell'isola di Thera, il quale, dovendo ripartire già stava per salpare con la propria nave, prima lo costrinse a giurare che avrebbe fatto quanto stava per richiedergli, poi, consegnatagli la figlia Fronima, gli ordinò di condurla seco e di gettarla in mare appena fosse al largo.

Il mercante, che pare fosse rimasto male a sentirsi chiedere simile cosa, dopo esser stato vincolato con giuramento, per salvare questo senza macchiarsi di un delitto, quando fu in alto mare gettò la giovine nelle onde, avendola però legata prima con una fune, cosicchè, ripescatala, la condusse a Thera, dove la maritò ad uno dei principali cittadini del luogo. Da questo matrimonio nacque un figlio che Erodoto dice *isenofono*, vale a dire balbuziente, e a cui fu posto il nome di Battos, il quale, quando fu adulto, andò a Delfo a consultare la Pizia, che gli rispose: « Perchè tu guarisca, Apollo ti ordina di andare a fondare una colonia nella Libia, feconda di bestie lanute ». Battos partì per l'Africa con alcuni compagni e, stabilitosi ai piedi del monte Cira, ivi fondò la città di Cirene. Non appena ebbe tracciato il solco di questa nuova città, Battos all'improvviso ricuperò speditamente la favella,

come Tartaglia nel secondo atto dell'opera di Mascagni: « Le Maschere », e approfittando subito del miracolo, fece un bel discorso ai compagni per eccitarli a mettersi con ardore alla costruzione della nuova città a cui Apollo, fin da quell'istante, col prodigio compiuto assicurava i più prosperi destini.

Battos, non ingrato, cominciò coll'innalzare ad Apollo un tempio che divenne poscia famoso. Regnò quindi gloriosamente per ben quaranta anni in Cirene, e fu il fondatore della dinastia che resse il governo in quella città finchè anche la Cirenaica non diventò conquista romana.

MOSÈ. - Il più illustre fra i grandi personaggi balbuzienti è senza dubbio Mosè, e chi di ciò fosse stato ignaro troverà certamente assai strano che quel grande profeta e apostolo del Signore incaricato di andare a persuadere con belle parole Faraone a lasciar libero Israele, dovesse essere balbuziente! Eppure questo grave difetto della sua loquela ci è attestato dalla Bibbia, nei capitoli IV e VI dell'*Esodo*, dove tra le altre cose lo stesso Mosè spiega la propria balbuzie dicendo: « Io sono incirconciso nelle labbra ».

Del resto, la Bibbia ci dice altresì, che, essendosi Mosè lamentato col Signore perchè lo mandava a profetare e ad arringare con la lingua tanto impacciata, il Signore gli raccomandò di

condurre seco in quelle circostanze il fratello Aronne che, viceversa, aveva la lingua speditissima, affinchè servisse da «porta parola», e Mosè, come è ben noto, si faceva accompagnare sempre dal « fedele Aronne ».

È interessante poi conoscere la causa della balbuzie di Mosè, e merita di esser qui riportata, anche perchè poco nota, non essendo narrata dalla Bibbia, ma soltanto dal Talmud. Tutti sanno che Mosè, bambino, abbandonato alle acque del Nilo, era stato salvato ed allevato dalla figlia di Faraone. Questo re, vedendolo spesso, aveva finito anche lui col trovare grazioso quel fanciulletto. Un giorno Faraone se lo pose sulle ginocchia per carezzarlo, e il piccolo Mosè stese la manina per afferrargli la corona d'oro che aveva in capo. Naturalmente questo figliuolo adottivo della principessa aveva suscitato le invidie di molti che avrebbero desiderato pei figli loro le carezze concesse al piccolo ebreo. Il gran sacerdote, che quel giorno si trovava presente all'atto compiuto da Mosè, ne profittò subito per far credere a Faraone che quel movimento del bambino era profetico e significava che, fatto adulto, Mosè gli avrebbe usurpato la corona! Perchè ciò non avvenisse bisognava ucciderlo, e il re, facilmente persuaso dal sacerdote, diede ordine che ciò venisse fatto immediatamente. In quel mentre sopraggiunse la principessa, la quale, intercedendo

pel suo protetto, fece osservare al re suo padre, che tutti i bambini afferrano qualunque oggetto luccicante a portata di mano. « Vediamolo subito! » rispose Faraone; e fatti portare due vassoi mise sopra uno di essi la sua corona e sull'altro fece mettere delle brage ardenti, poi, chiamato il bambino, e ripresolo sulle ginocchia, fece avvicinare i due vassoi. Mosè stava per afferrare di nuovo la corona, ma un angelo invisibile, distogliendo la sua mano, gli fece prendere invece un carbone acceso che il bambino sollevò un istante lasciandolo subito cadere con grande pianto, e poichè nel piangere aveva spalancata la bocca e il carbone acceso nel cadere gli sfiorò la lingua, per questo rimase poi tutta la vita balbuziente!

DEMOSTENE. - La storia dei mezzi adoperati da Demostene per vincere le imperfezioni che aveva da giovane nella favella, in particolar modo la storia dei sassolini che egli metteva in bocca quando, per abituarsi a superare con la voce le tempeste nelle assemblee popolari, andava in riva al mare ad arringare le onde tumultuose, questa storia, insegnata anche nelle scuole elementari, quale esempio meraviglioso di coraggio e di perseveranza a vincere i propri difetti, è tanto nota e popolare che, in Francia, dove i balbuzienti sono più numerosi dei sassolini di Demostene, se n'è perfino servito uno specialista per fare la *ré-*

*clame* a certe pallottoline di caucciù che faceva mettere in bocca ai suoi clienti appunto per guarirli dalla balbuzie.

È da credere però che Demostene non sia mai stato balbuziente ma semplicemente bleso, perchè Cicerone, riferendosi anch'esso a Demetrio Falereo dal quale Plutarco ha riportato e divulgato la storia dei sassolini, storia che il Falereo alla sua volta aveva udito narrare da Demostene stesso già vecchio, Cicerone dice che il grande oratore da giovane non era capace di pronunciare la *r*, ma che con l'esercizio riuscì a pronunziarla perfettamente: *Demosthenem, scribit Phalereus, cum* RHO *dicere nequiret, exercitatione fecisse ut planissime diceret* (*De divinatione*, II, 46). Altrove (*De Oratore*, I, 6) lo stesso Cicerone scrive che Demostene era tanto *balbus* che non riusciva a pronunciare la prima lettera del nome dell'arte stessa da lui studiata, la Rettorica, ma con l'esercizio riuscì a pronunziarla meglio degli attori più insigni. Anche Plutarco, nel parlare del difetto di pronunzia di Demostene, non accenna a balbuzie, bensì a blesità, poichè si serve della stessa parola τραυλότης che Aristofane nelle *Vespe*, adopera per indicare il vizio di pronuncia di Alcibiade, il quale pronunciava *l* invece di *r*: e infatti Aristofane gli fa dire ὀλᾷς invece di ὁρᾷς e θεωλός invece di θεωρός, ecc. Comunque sia, balbuzie o blesità, è certo che Demostene da gio-

vane era affetto da tale vizio di pronuncia che, per la carriera di oratore, in un uomo dotato di minor forza di volontà sarebbe riuscito assolutamente redibitorio, specialmente in un Paese dove l'arte di parlare in pubblico e di parlare bene era in tanto onore. Plutarco narra del fiasco solenne che Demostene fece la prima volta che osò presentarsi a parlare all'assemblea del popolo, e ci descrive l'avvilimento in cui era caduto di fronte alla salva di fischi che subissò la sua ostinazione nel voler parlare. Ci parla anche dei conforti e dei consigli che gli diede l'amico suo Satiro, artista comico di grande valore, il quale gli recitò qualche brano di Euripide e di Sofocle per mostrargli come dovevano esser detti. Demostene, entusiasmato, si persuase che la bellezza delle cose che si hanno a dire poco giova se non si dicono bene, con buona pronuncia, e con quell'azione che al soggetto si conviene. Volle pertanto sapere da Satiro che cosa doveva fare per riuscire a recitare come lui, e ne ebbe per risposta: Lavorare! Come ai giorni nostri certi maestri di pianoforte mettono ai loro allievi dei braccialetti di piombo affinchè abbiano poi la mano leggerissima quando suoneranno, così è probabile che Demostene mettesse in bocca dei sassolini per esercitarsi a parlare, affinchè gli riuscisse più facile la parola quando aveva la bocca libera. Nè Satiro si limitò a dargli quel consiglio; lo fece

persino declamare ignudo sotto spade affilate, perchè perdesse una brutta abitudine che aveva di alzare le spalle; lo consigliò altresì a recitare dinanzi a un grande specchio, e poichè aveva la voce debole lo mandò a lottare contro il rumore delle onde. Demostene, facendo tesoro dei consigli di Satiro, per dedicarsi agli esercizi da lui suggeriti si fece costruire una stanza sotterranea ove, senza che niuno lo sentisse, si esercitava alla declamazione e Plutarco aggiunge che in quella stanza il futuro grande oratore rimase chiuso parecchi mesi con la testa rasa per metà, affinchè la vergogna gli impedisse di uscirne se glie ne fosse venuto il desiderio!

ARISTOTILE. - Per terminare la rassegna dei balbuzienti illustri dell'antichità, prima di passare ad altri più vicini a noi, accennerò ancora al grande filosofo di Stagira, che, sebbene per esprimere le sue idee non avesse bisogno, al pari di Mosè, di un Aronne, tuttavia fu egli pure di favella alquanto difficile e torpida, e Bernardo Trotto, nei suoi *Dialoghi* (In Turino, appresso Francesco Dolce, 1578), per mostrare quanto la natura umana sia inclinata all'imitazione, scrive: « Ecco gli amici di Platone e suoi famigliari che portavano le spalle ritirate come lui, non meno imitandolo col vicio del corpo che con l'animo imparando la divina dottrina. E gli scolari di Ari-

stotile non solamente imparavano da i suoi ragionamenti i mirabili secreti delle cose naturali, ma anco con la lingua balbettavano come egli faceva ».

Oltre a quelli dell'antichità, non sono molti gli uomini che, pur essendo affetti da balbuzie, divennero tanto illustri da lasciare il loro nome nelle pagine della storia. Il più illustre di tutti, è, senza dubbio, San Carlo Borromeo, la cui fama è dovuta, oltre che al suo ingegno ed al suo sapere, alle grandi sue virtù; nè la balbuzie che lo affliggeva doveva esser trascurabile se persino il Giussano, che ne scrisse la vita nel 1610, in occasione della sua canonizzazione, magnificandone anche i pregi fisici, nota tuttavia: « Anzichè fecondo di parole, si mostrava piuttosto impedito nella favella ». Balbuzienti furono altresì il poeta Malherbe, che fu detto il riformatore della lingua e della poesia francese (1555-1628); e Boissy d'Anglas, l'insigne deputato della Convenzione che con tanto coraggio continuò a difendere in Francia le idee liberali anche dopo la Restaurazione, e che era soprannominato « l'oratore *ba be bi bo bu* »; e Alessandro Manzoni, il quale, veramente, anzichè essere balbuziente, era affetto da una particolare « fobia verbale » di cui parlerò trattando di questa speciale forma di balbuzie.

Tra i sovrani, invece, dei quali la storia ci ha tramandato i nomi, anche se non illustrati da

qualità personali superiori, i balbuzienti furono relativamente numerosi; e questo fatto è tanto più notevole in quanto che sappiamo che nel medioevo durante tutto il periodo barbaro, mentre nessuna macchia morale poteva impedire a un re di regnare, viceversa, qualsiasi difetto fisico bastava spesso a... « squalificarlo ». Così Yorwerth, re dei Welsh, dovette scendere dal trono, perchè, cadendo, si era rotto il naso; e il visigoto Vitiza cavò gli occhi al re Teodofredo per inabilitarlo a regnare, come appunto si esprime il Ferraras, *inhabilitandole para la monarchia* e, nel 1421 il figlio di Enrico V, re d'Inghilterra, a nove mesi di età era stato accettato come re di Francia a condizione che avesse il corpo immune da qualunque difetto (MONSTRELET, *Chroniques*, V, 120); e nel 1210 Oliba, conte di Barcellona, fu detronizzato proprio perchè era balbuziente, e non riusciva a pronunciare le parole, in cui s'impuntava fino a che non avesse battuto tre volte il piede per terra, come una capra!

Parecchi sovrani tuttavia regnarono malgrado la loro più o meno accentuata balbuzie, e cioè: Michele II, imperatore di Costantinopoli, che fu detto appunto il *Balbo* (820-829); Luigi II, re di Francia soprannominato anch'esso il *Balbo*: *qui Balbus appellabatur eo quod impeditioris et tardioris esset eloquii*, scrive nella sua *Cronaca* il *Reginonius* (877-879); Mehemet al Nassar, re di

Spagna durante la dominazione araba, quasi muto, ma assai valoroso (1199-1213); Eric XI, il *Balbo*, re di Svezia, dove regnò con molto senno per trenta anni (1222-1252); Luigi XIII, re di Francia, che, d'animo debole, specialmente balbettava e anche tremava dinanzi al suo grande ministro Richelieu, di cui fu docile strumento e al quale, del resto dovette lo splendore del suo regno (1610-1643).

Di quest'ultimo sovrano le cronache del tempo ci hanno trasmesso alcuni aneddoti caratteristici, relativi anche alla sua balbuzie.

Un giorno, mentre era a caccia, Luigi XIII, avendo perduto di vista il falco da lui lanciato un momento innanzi, si volse a un cavaliere del seguito che gli si trovava vicino in quell'istante e si mise a gridargli: *L'oi... l'oi... l'oi... l'oiseau* per domandargli se vedeva dove era volato l'uccello. Il cortigiano a cui si era rivolto era il conte di Thoiras, che per la prima volta era stato ammesso a una caccia reale e che, avendo ben capito ciò che il sovrano gli domandava, prese subito a rispondergli sullo stesso tono: *Le voi... voi... voi... voilà!* Il re, immaginando che costui si permettesse di schernirlo, si adirò sino a gettargli in faccia il grosso guanto che gli serviva per portare il falco sul pugno. Per fortuna era sopraggiunto in quell'istante un altro cortigiano il quale fu pronto a dire al re: « Vostra Maestà ignora cer-

tamente che il conte di Thoiras ha l'onore... di essere balbuziente! ». Luigi XIII, cui rincresceva di essersi lasciato trasportare dall'ira, cercò di compensare Thoiras, che, col favore reale, dovuto a quell'incidente, giunse ben presto ai più alti gradi della Corte e divenne anche maresciallo di Francia.

Un'altra volta, in una pubblica udienza, Luigi XIII rivolse una domanda al signor D'Alamont che gli veniva presentato insieme con molti altri signori. Anche il D'Alamont aveva... l'onore di essere impedito nella favella quanto il sovrano, che di ciò non era ancora stato avvertito, e poichè alla domanda che questo gli aveva rivolto rispondeva... come poteva, il re, credendo che si divertisse a contraffarlo, lo afferrò per un braccio chiamando il capitano delle guardie. La cosa sarebbe finita certamente assai male per il povero signor D'Alamont, che della lingua non poteva servirsi per scusarsi; ma fortunatamente il cardinale di Richelieu, che lo aveva presentato insieme con gli altri signori, intervenne subito pregando Sua Maestà di perdonare una sconvenienza della quale, egli disse, era responsabile soltanto il Padre Eterno!

Precisamente sotto il regno del balbuziente Luigi XIII fioriva a Parigi, e vi ebbe anzi molti anni di grande voga, quel poeta Onorato di Racan, intorno alla cui balbuzie già ho riferito un aned-

doto esilarante [1]. Le sue opere sono ora quasi del tutto dimenticate anche in Francia, ma un altro aneddoto relativo al difetto della sua loquela merita di esser tuttora ricordato:

Racan aveva raggiunto l'apice della sua gloria con quelle *Bergeries* che avevano messo in delirio tutte le *bas bleus* e tutte le *précieuses* di cui abbondava Parigi nella prima metà del Seicento e che ben presto dovevano così bellamente essere messe in ridicolo da Molière. La signorina De Gournay, che tra esse brillava e che era una delle più entusiaste ammiratrici del «grande poeta» sebbene lo conoscesse soltanto per fama, volle inviargli in omaggio un esemplare della sua opera: *L'Ombre*.

Il giorno seguente si presentò alla casa dell'autrice di *L'Ombre* un signore, il quale si fece annunciare come Racan, l'autore di *Bergeries*. È facile immaginare l'emozione della signorina De Gournay! Essa si precipitò incontro all'illustre uomo e, dopo averlo fatto accomodare, ripetendo continuamente: «Quale onore!», gli offrì una tazza di squisito caffè, trascorrendo un'ora beata in mutuo incensamento.

Appena quel signore se ne fu andato, il suono del campanello annunciò un'altra visita.

---

(1) Ved. pag. 2 e 3.

— Io sono Racan, signorina, l'autore di *Bergeries*, — disse il nuovo venuto — e vengo di persona a farle le mie congratulazioni per il bellissimo suo libro.

— Racan?... ma se è uscito in quest'istante!

— È impossibile! L'hanno ingannata, è stata vittima di un imbroglione.

— Oh, mio Dio! Il male è riparabile. Presto una sedia per il signor Racan.

E lì nuova conversazione, nuovo caffè e nuovo mutuo incensamento, che diventò anche più espansivo e caloroso del precedente, in quanto che la signorina trovava che il « vero » Racan era assai più intelligente e più spiritoso del falso Racan presentatosi poco prima, e per giunta era anche gentile e leggiadro cavaliere... Quando anche questo secondo Racan ebbe preso congedo, ecco giungere un signore assai panciuto, dal viso rosso e ansante, il quale, presentatosi alla signorina, cominciò a dire balbutendo in modo orribile:

— Io so... so... sono Ra... Ra... Ra... can...

— Ancora uno! — urlò allora essa. — Siete troppo brutto, troppo imbecille per farmela anche voi! Via di qua!

— Ma si... si... signorina!

— Fuori, fuori, vi dico! Almeno quegli altri due impostori mi hanno ingannata con bel garbo! — Ed esasperata la signorina De Gournay afferrò le molle del caminetto, mentre le persone di ser-

vizio accorse alle sue grida mettevano alla porta, non senza qualche buona spinta, il povero Racan, che questa volta era proprio lui in persona, il grande poeta!

Tutta Parigi rise dell'avventura e poche sere dopo si rappresentava in un teatro l'allegra farsa intitolata: *Les trois Racan!*

Basterebbero gli aneddoti storici ora riferiti a dimostrare, se pur ve ne fosse bisogno, quale grave difetto sia quello della balbuzie, tanto più, se invece della compassione provoca le risa! Vi fu però tra i balbuzienti qualcuno di molto spirito, capace di trovare un lato assai buono di tale difetto. Narra Salvatore Farina nelle sue *Memorie letterarie* che Antonio Ghislanzoni, scrittore umorista non dimenticato, e autore anche del bel libretto dell'*Aida*, rimasto assai balbuziente dopo una malattia nervosa, soleva dichiarare ridendo che quella sua difficoltà di parola era per lui una provvidenza, perchè gli serviva a meraviglia per pentirsi in tempo di una frase audace o per troncare una confidenza pericolosa prima che gli fosse uscita tutta di bocca.

## CAPITOLO III.

### La blesità.

Vi sono alcuni difetti della parola che, senza essere gravi come la balbuzie, costituiscono tuttavia anch'essi nelle relazioni sociali uno stato di evidente inferiorità in chi ne è affetto, poichè anch'essi possono precludere tutte le carriere in cui la parola è indispensabile strumento. Difficilmente un bleso potrebbe, senza far ridere, esercitare l'avvocatura, l'insegnamento, il sacerdozio. I comandi dati da un ufficiale bleso perderebbero gran parte di autorità; un predicatore bleso non riuscirebbe a ispirare devozione e raccoglimento, e figurarsi poi come verrebbe accolto dal pubblico un attore che declamasse:

> ... T'amo, Flancesca, t'amo,
> e dispelato è l'amol mio!...

I trattatisti delle malattie del linguaggio comprendono i difetti di pronuncia di questa specie sotto il nome generico di « tics fonatorî » perchè non dipendono quasi mai da difetti organici del-

l'apparato vocale, come all'opposto avviene spesso nella balbuzie e quasi sempre in altri non meno gravi difetti della parola, quali la rinolalia, che sarebbe il parlare col naso, e la voce di testa o voce di falsetto, caratterizzata dall'esagerazione di circa un'ottava al di sopra del timbro ordinario della voce; difetto questo che pel suo accento infantile diventa tanto strano e sgradevole quando si rinviene in persone da cui ci si aspetterebbe tutt'altra voce.

I « tics fonatorî » anzichè da difettosa conformazione degli organi vocali, derivano generalmente da falsa manovra della lingua rimasta inesperta del modo di pronunciare una data consonante, e perciò anzichè delle vere e proprie malattie del linguaggio, sono piuttosto dei vizi, dei « tics », da cui chi ne è affetto non ha voluto o non ha saputo correggersi quando era tempo. Il più delle volte, anzi, questi difetti della pronuncia derivano dal fatto che i genitori non dànno loro alcuna importanza quando li avvertono nei propri figli, e magari li lasciano correre volentieri col pretesto che aggiungono grazia all'infanzia, senza pensare che tutti i difetti, sia morali che fisici, anche i più piccoli, sono nella lotta per la vita altrettanti calcagni di Achille, e che il bambino graziosamente bleso, quando sarà divenuto un giovinotto, potrà aver l'aria di un perfetto imbecille, pur non essendo tale, esponen-

dosi per lo meno al ridicolo, le cui conseguenze non è possibile calcolare.

A questa specie di paternale mi sono, contro la mia abitudine, lasciato andare, perchè ho sott'occhio un'importante relazione pubblicata nel 1911 dal veramente benemerito professore Antonio Sala, Direttore dell'Istituto dei Sordomuti in Como, intorno all'inchiesta da lui fatta sugli alunni affetti da anomalie del linguaggio nelle scuole elementari di trenta città del Regno. Dalla quale inchiesta risulta una fortissima percentuale di tali anomalie, poichè su 131.623 alunni delle prime quattro classi elementari, tra blesi e balbuzienti si raggiunge il numero di 7.775; ma peggio ancora risulta altresì il completo e concorde disinteressamento di allora in Italia sia delle famiglie che dei maestri e delle Autorità scolastiche, riguardo ai difetti del linguaggio. Nelle famiglie è diffuso tuttora il pregiudizio che questi difetti scompariscono con l'andar degli anni, e che i fanciulli difettosi nella pronuncia finiscono col correggersi da sè; i maestri non hanno alcuna preparazione e tanto meno qualche pratica in tale materia.

Tornando ai vizi di pronunzia, consistenti nella deformazione o nella soppressione di una consonante, o nella sostituzione di una consonante a un'altra, la nostra lingua, di cui sogliamo vantare la ricchezza, non solamente non possiede i

nomi per indicare nel linguaggio usuale almeno i principali di essi, ma non possiede neppure il loro nome generico. Mi si perdonerà quindi se, per poter disporre di un vocabolo che esprima precisamente ciò di cui sto trattando, sono costretto a ricorrere a un gallicismo adoperando per analogia al francese *blésité*, anche perchè già abbiamo l'aggettivo « bleso », la parola « blesità », che nessun dizionario della lingua italiana registra. Pur troppo la nostra lingua, ricchissima ed esuberante quando vogliamo servircene per astratte esercitazioni di «bello stile», diventa spesso assai povera quando si debba con essa trattare argomenti che riguardano qualche fatto della vita sociale, e a chi vanta la famosa ricchezza della nostra lingua vorrei infliggere la traduzione del seguente brano dei *Souvenir de la Marquise de Crécy* del De Courchamp, nel quale il detto autore descrive in poche parole e con la massima precisione i molti e svariati difetti di pronuncia che trovò riuniti in una sola famiglia : *Les De Villiers étaient la famille du monde la plus mal organisée pour l'élocution, et c'était une famille où tout le monde parlait toujours. La maman grasseyait en nasaillant; le papa susseyait et bégayait; le fils aîné bredouillait et sa sœur bégayait et susseyait en zézayant pour faire la jolie mignonne.*

Tra le varie specie di blesità la più frequente è quella che noi sogliamo designare con la peri-

frasi « attaccare nella *r* » e che consiste infatti, nel pronunciare la consonante *r* col fondo della gola, facendole così acquistare un suono gutturale che non deve avere. I Francesi designano questa speciale blesità con un nome espressivo: *grasseyement*, e col verbo *grasseyer*, derivati dall'aggettivo latino *crassus*, ben noto anche ai non latinisti perchè il celebre console romano Marco Licinio, il quale appunto *grasseyait*, ebbe il soprannome di Crasso con cui rimase nella storia. Non ho tuttavia bisogno di ricorrere a un altro gallicismo per avere anche in italiano un vocabolo che esprima tale difettosa pronuncia della *r*, se a questo riguardo mi si concede di servirmi dell'esperanto... scientifico che fa usare agli ortofonisti la parola « rotacismo » tratta al solito dal greco, nello stesso modo che usano « lamdacismo », « gammacismo », « sigmatismo » quando la blesità o il « tic fonatorio », come essi dicono, si riferisce alle consonanti *l*, *g*, *s*.

Il rotacismo, che si nota assai spesso negli ubriachi, è stato in particolar modo studiato dal dottor J. Benj Hellier, di Leeds, che gli dedicò un suo speciale trattato (*La prononciation défectueuse de la lettre R*, Paris, 1899), nel quale, tra le altre cose, rileva che l'incapacità di pronunciare correttamente questa consonante è assai comune in Inghilterra dove, anzi, talune parole come *orrery* e *arrowroot* vengono sempre pronun-

ciate «rotacizzando», e dove, egli aggiunge, è impossibile sentir pronunciare senza rotacismo il seguente verso:

*Round the rugged rocks the ragged rascals ran.*

Precisamente l'opposto del rotacismo è un altro genere di blesità, che consiste nella completa soppressione della consonante *r*, e tra il pronunciarla male e il non pronunciarla affatto, non saprei davvero che prescegliere. Nel secondo caso tuttavia vi è rimedio. L'abate Luigi Casolini, che, assolutamente incapace di pronunciare l'*r*, aveva non di meno la manìa di predicare, stanco di esporsi a derisioni e a beffe, pensò di occultare quel suo difetto componendo le proprie prediche intieramente con parole prive di quella consonante, che egli chiamava la sua «innocente nemica», e delle sue prediche senza *r* ho riportato un saggio nel capitolo «Un libro senza *r*» che ad esse ho dedicato nel primo volume di *Et ab hic et ab hoc*. Non tutti questi blesi, però hanno l'ingegno dell'abate Casolini, e quando devono pronunciare le parole con la *r*, anzichè pensare a sostituirle con altre che ne siano prive, le pronunciano come se quella consonante non esistesse, dicendo, per esempio, *natualmente* invece di *naturalmente*, e così via. Più spesso ancora, invece di omettere la *r*, la sostituiscono con un'*l*, e perchè così parlava Al-

cibiade, tale pronuncia parve agli Ateniesi tanto graziosa che, attesta Suida, divenne in Atene assai comune parlare come Alcibiade e come... i bambini. La moda, del resto, come è ben noto, può riuscire a imporre qualsiasi più strana aberrazione, e si può ben ritenere che se venisse la moda di esser gobbi, tutti vorrebbero avere la loro brava gobba sulla schiena, non essendovi in sostanza molta differenza nell'usare per vezzo di moda il linguaggio, difettoso perchè ancora inesperto, dell'infanzia. Tutti sanno che in Francia, sotto il Direttorio, gli *incroyables* e le *merveilleuses* non solo tralasciavano di pronunciare la *r*, dicendo per esempio, invece di *parole d'honneur*, *paole d'honneu*, ma sostituivano altresì i *ch* con delle *s*, dicendo *les sarmes d'une belle*, invece di *charmes*, e soprattutto «zezaiavano» orribilmente, cosicchè un *visage angélique* diventava un *visaze anzélique*. Per colmo di grottesco si pubblicò persino un giornale scritto in sì ridicola lingua: *Zournal dez Incroyables!*

Tanta sciocchezza non aveva neppure il pregio di essere originale e di costituire almeno una novità, poichè le aberrazioni della moda avevano fatto parlare proprio in quella guisa i damerini e le dame della Roma imperiale, che pronunciavano *figere oscula* (dar dei baci), *fizere ozcula*, e insegnavano un tale *zézaiement* persino ai loro pappagalli. Nell'elegia del secondo libro degli

*Amori*, scritta da Ovidio in morte del pappagallo della sua amica, il poeta, parlando al defunto gli dice : « Non fu mai sulla terra uccello che meglio di te simulasse le nostre voci, tanto bene rendevi le parole... con la voce blesa ! ».

*Non fuit in terris vocum simulatior ales,*
*Reddebas blaeso tam bene verba sono.*

Parmi molto probabile che di quella manìa tanto diffusa nella Roma della decadenza, in particolar modo di sostituire la *z* alla *s* sia un residuo l'analoga pronuncia della *s* che hanno tuttora in Roma i popolani, come si può vedere nei sonetti del Belli. I Romani infatti, dicono *borza* invece di *borsa*, e quando tanti anni addietro al truce assassinio di Raffaele Sonzogno seguì il relativo clamoroso processo che molto interessò il popolo, in Roma non si sentiva parlare che del processo *Zonzogno.*

Riguardo alla blesità è da notare un altro fatto assai curioso perchè in completo contrasto con quello che già ho rilevato parlando della balbuzie. Mentre da questo difetto le donne sono, come dissi, quasi immuni, poichè le statistiche dànno su cento balbuzienti novanta uomini e dieci donne, nella blesità invece avviene precisamente l'opposto, perchè quest'altro difetto è assai più frequente nelle donne che negli uomini, tanto che, osserva il Chervin, è quasi impossibile trovare un educandato

femminile, un convento di monache, un salotto mondano, dove non sia qualche giovinetta e anche qualche signora o signorina molto matura più o meno blesa.

Non ho trovato che di questo sia stata data alcuna spiegazione, ma poichè la blesità non è in generale un difetto organico e assai spesso consiste in una imperfezione della pronuncia, analoga a quella ancora inesperta infantile, questo fatto potrebbe dar ragione al Sergi e a quegli antropologi che nell'organismo femminile ravvisano un arresto di sviluppo, donde la sua maggiore debolezza in confronto a quello maschile e la mancanza dell'« onor del mento », ecc., ma potrebbe anche darsi che il fatto rilevato dipenda altresì dal grande desiderio, naturalmente più frequente nelle donne che negli uomini, di apparire sempre giovani conservando le grazie della prima età e parlando bambinescamente, anche in età matura, *pour faire la jolie mignonne*, come notava il De Courchamp nella signorina De Villiers. Di tale cosa anzi si burla assai quella arguta raccoglitrice di aneddoti che fu la celebre Madame de Sévigné. Un giorno, essa narra, alcune dame di Corte, che erano state morsicate da un cane arrabbiato, dovevano, per ordine del re, essere sottoposte alla cura preventiva, ritenuta allora efficace contro l'idrofobia, e che consisteva nell'essere gettati nudi tre volte di seguito in

mare. La Sevigné, scrivendo a sua figlia, Madame de Grignan, in data 13 marzo 1671, si diverte alle spalle della matura signorina De Ludres, che era tra quelle partite per Dieppe ove dovevano subire la descritta cura antirabbica: *Ah, Zézu, l'éntranze zoze d'être zetée toute nue dans la mer!*

Per concludere intorno alla blesità, poichè il più delle volte questo difetto di pronuncia è volontario, terminerò ricordando i bei versi che, nel libro IV di *Ars amandi* Ovidio dedicava a sì ridicolo « tic »:

*Quid, cum legittima fraudatur littera voce,*
*Blaesaque sit iusso lingua coacta sono?*
*In vitio decor est, quaedam male reddere verba:*
*Discunt posse minus, quam potuere, loqui.*

Versi che, tradotti liberamente, significano: « Che dirò io dell'affettazione di coloro i quali non pronunciano talune lettere, o dànno loro un suono diverso da quello che dovrebbero avere, costringendo la lingua ad essere blesa? Si giunge persino a trovar del bello nei difetti, e vi è chi impiega il tempo nell'imparare a pronunciare male le parole per riuscire a farsi capire meno che sia possibile ».

Per riuscire a questo gli idioti non hanno bisogno di faticare!

---

## CAPITOLO IV.

### Fobie verbali.

Non sono rare le persone capaci di esprimere assai bene, con correttissima pronuncia, i loro pensieri, ma che tuttavia, in certe circostanze, dovendo, per esempio, parlare dinanzi a un pubblico anche ristretto, diventano balbuzienti, barbuglianti e magari mute del tutto. Si tratta in questi casi di una particolare malattia del linguaggio che appartiene al vasto gruppo delle « fobie verbali », dipendenti da cause psichiche anzichè, come di solito la balbuzie, da cause fisiche.

Di queste fobie verbali vi è una grande varietà di cui non è ancora stata fatta una classificazione sistematica, cosicchè non essendomi possibile presentarne neppure succintamente un quadro completo, mi limiterò a spigolarne i casi più curiosi riportati dai trattatisti di tale materia. Nell'opera del dottor Chervin sulle malattie funzionali della parola, già da me citata [1], tra i molti

[1] V. pag. 4.

casi di fobie verbali che vi sono esposti troviamo quello di un individuo che, pure avendo in tutto il resto perfetta la funzione della parola, s'impunta quando s'imbatte in un vocabolo che cominci con la sillaba *cu*, e per riuscire a vincere tale ostacolo deve applicarsi un forte colpo di mano sulla coscia. Così capitandogli di dover dire, poniamo « signor curato », se dopo la parola « signor » non ricorre a quell'energico colpo di mano, è impossibile che la parola « curato » gli esca di bocca!

Non meno strano è il caso, parimenti esposto dal Chervin, di un altro individuo che anch'esso parla a perfezione, quando però riesce a cominciare; perchè per lui il difficile sta appunto in questo, e soltanto vi riesce appoggiandosi con le mani a un tavolo o a un mobile qualunque, con l'atto proprio di chi compie un grande sforzo. Quando è seduto, la cosa diventa abbastanza semplice, perchè per far uscire la parola, gli basta sollevarsi sulle braccia appoggiando le mani al sedile stesso; ma allorchè si trova per via, anche per dare una brevissima risposta, è costretto ad andare ad appoggiarsi con le mani a un muro. Quando poi ha incominciato a parlare, l'appoggio non gli occorre più, ed è capace di fare qualsiasi lungo discorso con perfetta loquela; ma siccome non è cosa frequente il dover fare una conferenza, mentre capita invece spessissimo di dover pro-

nunciare una breve frase, si capisce che la manovra a lui necessaria in questi casi deve essere alquanto faticosa. Vero è che l'abitudine mitiga molte noie!

A questo genere di fobie verbali parmi si possa ascrivere anche il caso esposto dall'Uchermann (in *Arch. f. Laryngol.*, 1898, B. VII) di un individuo la cui funzione della parola è perfettissima, ma per due o tre minuti soltanto, poichè dopo questo breve spazio di tempo egli presenta un attacco di mutismo assoluto che dura parimenti due o tre minuti. Se si vuol sapere ciò che deve terminare di dire, bisogna aspettare pazientemente che il suo mutismo sia cessato; e infatti, dopo due o tre minuti di silenzio, l'individuo riprende a parlare per altri due o tre minuti e così di seguito a intervalli regolarissimi. Naturalmente, per non infliggere a chi ascolta delle tediose attese, egli si è abituato a circoscrivere ciò che vuol dire, in modo da non dover mai superare quei due o tre minuti di eloquio che gli sono concessi; e scommetterei che ogni lettore conosce qualche persona a cui sarebbe da augurare una siffatta limitazione della parola!

Un genere di fobie verbali assai più frequente, è quello caratterizzato dalla paura di non saper dire una frase che si vuol dire, e, senza entrare in minute descrizioni e tanto meno in particolari scientifici, mi basterà citare a questo riguardo

un paio di esempi che traggo anch'essi dall'opera del dottor Chervin.

A una signorina capitava spessissimo di preoccuparsi a tale punto di qualche cosa che doveva dire, che, anche trattandosi di poche e semplicissime parole, non mancava mai di studiare prima la frase, ripetendola infinite volte per essere sicura di dirla bene. Al momento buono la sbagliava sempre! Una volta, essendo entrata in un negozio di musica a prendere dei biglietti per un concerto, dopo essersi ben preparata alla frase: *Monsieur, je voudrais des billets de concert*, e dopo averla ripetuta anche all'ultimo momento prima d'entrare, quando poi dovette aprir bocca per dire al commesso che cosa voleva, imbarazzata perchè non riusciva a pronunziare la frase tanto studiata, disse: *Donnez-mois des valses de Chopin!* E li comprò... per non fare brutta figura!

Un caso analogo è quello d'un ufficiale che parimenti diveniva incapace di pronunciare una parola se lo preoccupava il pensiero di non poterla dire; la qual cosa dimostra quanta influenza abbia la suggestione sulla funzione del linguaggio. Un giorno quest'ufficiale, mentre comandava in piazza d'armi un plotone di soldati, dopo aver dato il comando: *marche!* cominciò a pensare che si sarebbe trovato molto imbarazzato se non avesse potuto dare in tempo il comando: *alt!*,

perchè, infatti i soldati marciavano verso un lato della piazza d'armi limitato da un precipizio. Mentre l'ufficiale era preoccupato da quel pensiero, i soldati continuavano a marciare. L'ufficiale si turbava sempre più, e la paura di non poter pronunciare il comando che doveva dare fu tale che, allorquando finalmente si decise a darlo, non vi riuscì affatto e fu costretto a precipitarsi dinanzi ai soldati e a trattenerli con le mani, coi gesti e con stranissimi gridi, che essi, del resto, capirono perfettamente!

Fra queste varie forme di fobie verbali la più frequente di tutte, anzi, frequentissima, è quella di cui ho accennato cominciando, alla quale però i trattati che riguardano la funzione fisiologica della parola accennano appena, voglio dire la fobia caratterizzata dalla paura del pubblico che rende incapaci anche abili parlatori a pronunciare, sia pur pochissime parole, dinanzi a persone inconsuete. Da questa fobia furono affetti persino uomini di grande ingegno e coltissimi, come Cartesio e Newton, e lo stesso Cardano che, filosofo, medico e matematico, chimico e astrologo, fu uno dei più audaci spiriti che siano mai passati sulla terra, e il dottissimo gesuita belga Van de Steen più noto col suo pseudonimo di Cornelio (Cornelius a Lapide), il quale professando nell'Università di Lovanio e poscia in quella di Roma, dove morì nel 1637, non sapeva

parlare pubblicamente che dalla cattedra, e non di rado gli capitava altresì di doverla abbandonare, perchè, se per caso s'interrompeva, non riusciva più a ritrovare il filo del discorso.

Questo arresto psichico emotivo si estende talora anche allo scrivere, come avveniva ad Alessandro Manzoni, il quale, non solo era incapace di pronunciare in pubblico una parola, mentre si sa che parlava mirabilmente in un circolo ristretto di conoscenti, ma neppure riusciva a scrivere una riga se all'improvviso era invitato a mettere qualche cosa sovra un album, e anche se avesse dovuto scrivere alla presenza di qualcuno. Su questa fobia verbale del Manzoni si è molto fondato il Lombroso per concludere un suo studio psichiatrico intorno a quel grande scrittore, affermando che il Manzoni era un degenerato al pari dei delinquenti nati! (CESARE LOMBROSO, *Nuovi studi sul genio*, Palermo, 1910). È questa una delle varie cantonate prese dall'insigne scienziato, il quale, trascinato dalle proprie geniali idee, non si accorgeva che gli capitava troppo spesso di cadere nel farnetico delle più strane esagerazioni, arrecando così egli stesso maggior danno alle proprie teorie che non tutti insieme i suoi critici.

Per mostrare come riguardo al Manzoni l'insigne antropologo ha veramente preso un grosso granchio, noterò altresì che egli, ostinato a tro-

vare in lui una psicosi, fondò la sua diagnosi persino sui contrasti di vocaboli che sempre felici e opportuni sono una delle maggiori bellezze dello stile manzoniano; e di questi contrasti che il Lombroso chiama «bisticci manzoniani», ci dà un lungo elenco pazientemente spulciato nei *Promessi sposi*, come *ammirazione ingiuriosa; felice prepotenza; umilmente altera; gentili masnadieri; gaudio amaro; amabile terrore; vile trionfo; triste conforto; dolci ferite; povero signore; cenci sfarzosi; giorno tanto temuto e bramato*, ecc. Questi «bisticci», egli afferma, sono fondati su contrasti di suoni, mentre non occorre grande coltura per vedere che, all'opposto, si basano esclusivamente su contrasti di idee, proprio come il famoso *piangeva ridendo* di Omero, e la *pietà empia* con cui Procopio definisce l'uccisione di Stratone fatta dalla sua stessa moglie perchè non cadesse nelle mani dei Persiani, e mille altri «bisticci» di questo genere che furono sempre ammirati tra le bellezze stilistiche dei grandi scrittori. Ma il Lombroso chiama addirittura pazzo Manzoni perchè di tali contrasti di parole si è molto giovato, mentre in pari tempo li stigmatizzava fieramente nel suo *Dialogo dell'Invenzione*, dicendo: «essere i traslati traditori» e che «le parole, se non ci si bada bene, menan fuori di strada». Non ha osservato però il Lombroso che Manzoni come predicava faceva, e

che se ha adoperato i traslati, li ha sempre adoperati precisamente «badandoci bene», senza mai lasciarsi da essi tradire nè menar fuori di strada, tanto che si può ben dire che se vi è stato un grande scrittore sommamente equilibrato, questo fu proprio Alessandro Manzoni.

Quanto alla fobia verbale che lo rendeva incapace di parlare in pubblico, questa, oltre all'essere, come già dissi, assai comune anche in coloro che poi diventano valentissimi oratori, è vinta, il più delle volte dall'abitudine. Ma vi furono persino degli oratori abituatissimi a parlare in pubblico, che qualche volta ne furono anch'essi colpiti, come narra Plinio di Teofrasto, che, dovendo parlare in una solenne adunanza del popolo ateniese, a un certo punto si confuse talmente che non seppe più proseguire e dovette abbandonare la bigoncia; e come accadde a Ipparchione, il quale avendo sfidato Rufino Citaredo a una disputa in contradittorio, quando toccò a lui di parlare non riuscì ad articolare una sola sillaba, tanto che, scrive Pomponio Leto, « quei che s'erano apparecchiati per ascoltarlo, credutisi come beffati, tolsero la costui taciturnità per un proverbio di questa foggia: *Mutus Hipparchion!* ».

Terminerò notando che più ancora di un numeroso imponente uditorio può impressionare e render muto anche un arditissimo oratore il dover

parlare a un personaggio che imponga, come suol dirsi, « soggezione »; la qual cosa avvenne a Demostene dinanzi a Filippo, a Erode Attico dinanzi a Marc'Antonio, al sofista Eraclito di Licia al cospetto dell'imperatore Settimio Severo, e a Bartolomeo Soncino che, mandato dalla repubblica di Siena ambasciatore al Sommo Pontefice Alessandro VI, narra l'Astolfi nella sua *Scelta Officina*, « cosperso d'insolito rossore mai puotè muover la lingua dinanzi a tanta Maestà et del Sacro Concistoro », e dovette incaricare il proprio segretario di parlare per lui! E Plutarco narra che persino Cicerone, la cui lingua non aveva mai avuto paura di nessuno, si smarrì al cospetto del grande Pompeo attorniato dai suoi soldati!

---

## CAPITOLO V.

### Gli intercalari.

Assai comune è la viziosa abitudine di intercalare ad ogni istante nel proprio discorso una parola che, appunto per la sua eccessiva frequenza, si rende quasi sempre del tutto inutile.

Siffatta « parassitologia del linguaggio », come, da buon naturalista Paolo Lioy chiamava tutto l'insieme delle parole inutili, può essere rappresentata da una interiezione, o da un avverbio insignificante, ed anche da qualche parola poco decente, e persino da una bestemmia che, pur svestendo l'originario suo carattere sacrilego, non perde nulla della sua intrinseca bruttezza. E gli intercalari, quando uno ne ha preso il vizio, diventano irrefrenabili, come la tosse, come il singhiozzo, come lo starnuto. Essi sono un vero « tic » del linguaggio che, se non è tormentoso per chi ne soffre, quale per esempio il « tic facciale », detto *tortura oris*, viceversa costituiscono immancabilmente una *tortura auris* per chi ascolta.

Spesso l' intercalare non è che un riempitivo usato da chi non avendo facile l'eloquio cerca di aiutarsi alla meglio, sia per puntellare l'espressione vacillante, sia per cercare intanto la parola appropriata, donde i « naturalmente », i « dico », i «direi quasi», i «d'altronde», i «dunque», ecc., e per lo più queste espressioni, voglio dire quella che si è resa abituale, viene alle labbra senza che chi la pronunzia se ne accorga, come notava con la solita arguzia Giuseppe Giusti nell' *Intercalare di Gian Piero*:

> Tutti quanti nel parlare
> Ci si casca, o più o meno,
> In un dato intercalare
> Che ci serva di ripieno.
> « Parlo chiaro e dico il vero »
> Era quello di Gian Piero.

Vi sono taluni che usano gli intercalari anche per accompagnare il discorso altrui, e se ci s'imbatte in uno di costoro, si può essere sicuri che prima ancora di aver potuto esporre il nostro pensiero, siffatto ascoltatore avrà già sulle labbra un « si capisce », un « è naturale », un « beninteso » o un « sicuramente » e via dicendo. Vi sono insomma persone le quali usano con tanta frequenza un loro intercalare abituale, che diventa impossibile pensare ad esse senza associare nel pensiero quella loro particolare impulsione

fonetica e, nello stesso modo che non si potrebbe pensare a una persona che abbia sul viso una macchia senza che questa non ci si affacci subito alla mente, così riuscirebbe impossibile pensare, per esempio a un certo professore ben noto in Roma senza sentirci rombare nell'orecchio il suo inevitabile: « Non so se mi spiego ».

Gli intercalari sono abbondantissimi in tutte le lingue. Il Burvenich (*English idioms and colloquialism*, pag. VIII, Bruxelles, 1901) nota fra i più comuni in Inghilterra: *upon second thought* (tutto ben considerato); *as a rule* (in tesi generale); *to crown it all* (e per colmo); *which is a bold word* (ciò che non è dir poco). I Tedeschi hanno: *nicht wahr?* (non è vero?); *eben* (per l'appunto, precisamente); *wie gesagt* (come già detto); *nun!* (ebbene). Tra quelli francesi il Menagio notava fino dal suo tempo la frequenza del *sdiça*, vale a dire *je dis cela*, osservando, non senza una punta di vanità, che questo intercalare era usato anche dagli antichi Greci poichè Diogene Laerzio riferisce che Arcesilao diceva continuamente proprio nello stesso senso φημ'γώ per φημί εγώ.

Più graziosi e più caratteristici sono gli intercalari dialettali, come il *ció* che si ode a Venezia in ogni spunto di frase, e *de botto*, *ve l'oggio dito*, *so mi quel gh'ho da dir*, *sior sì* e *sior no*, *gnanca*, *e mi* e *cusì*, e molti altri parimenti veneti. In Pie-

monte è assai frequente il *che rie!* (che ridere), intercalare favorito di Vittorio Emanuele II, e che, molto analogo all'*allegri allegri* del « nobil'omo Vidal » nella commedia del Gallina, può capitare di esser pronunciato anche nel ricevere una brutta notizia. È assai comune in Piemonte anche l'intercalare di cui parla ne' suoi *Ricordi* Massimo D'Azeglio: *ai fa pa nen* (non fa niente, non importa nulla), proprio di gente che non dispera mai, e molto analogo, anzi, quasi identico al frequentissimo *nitcevò* dei Russi, reso noto in tutto il mondo durante la guerra russo-giapponese, dai corrispondenti giornalistici che con tanta frequenza lo udivano pronunciare dai Russi imperturbabilmente anche nelle sconfitte! A questo *nitcevò*, che letteralmente significa « niente » e che, come l'*ai fa pa nen* piemontese, ha precisamente il senso di «non fa nulla», «non importa niente», « lasciamo correre », con un sottinteso di rassegnazione e di coraggio, a questa breve parola tanto significativa il Barzini nel suo bel libro: *Dall'Impero del Mikado all'Impero dello Zar*, ha dedicato un intiero capitolo di interessantissima psicologia.

A Milano, — e poi basta perchè gli esempi sarebbero molteplici per qualunque paese, — si ode spesso il *vala ben?* di cui il Porta sapeva

giovarsi con tanta maestria nel far parlare i suoi personaggi :

*E mi, vedend la rondena* (1) *che ven,*
*Fermem lì senza moevem... Vala ben?*

e si ode ancora sovente l'esclamazione : *oh dess!* che, quale intercalare, doveva essere al principio dello scorso secolo comunissima se, nel 1803, per rilevarne la ridicolezza, venne persino composta una *bosinada*, citata da Attilio Momiliano nel suo studio : *Sull'opera di Carlo Porta* (Città di Castello, 1909) :

*Sul proverbi adess corrent*
*Semper in bocca a tanta gent;*
*E tutti i dì el va dree a cress*
*St'intercalar de dì: Oh dess!*

Di solito gli intercalari sono appunto assai ridicoli, e perciò gli autori comici non hanno tralasciato di valersene per divertire il pubblico. Tutti sanno con quale abilità il Goldoni trae profitto del *figurarse* che, nei *Rusteghi*, mette in bocca a mamma Margherita per eccitare le risa con fine umorismo, specialmente quando per quel suo intercalare la fa leggiadramente canzonare dalla figlia Lucietta, raggiungendo poi il colmo del comico quando al marito, « sior Leonardo » che vuol guarirne la moglie, fa ripetere a tutto andare l'intercalare che a sua volta ha egli pure :

(1) *Ronda* (pattuglia).

*Vegnimo a dire el merito.* Alla popolarità del «nobil'omo Vidal», una delle più caratteristiche figure create da Giacinto Gallina, molto ha certamente contribuito quel suo famoso: *megio de cussì non la poderìa andar!* che tiene dietro all'*allegri allegri* già ricordato, e che dal vecchio «nobil'omo» è ripetuto con effetto comicissimo anche quando sarebbe il caso di dire proprio l'opposto; e Paolo Ferrari, che degli intercalari ha usato largamente nelle sue commedie, nel *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, mettendo in bocca al Gozzi (signor Zigo) quel suo perpetuo «eh! già, sicuramente», fa che avvedendosi di tale suo difetto se ne scusi con l'amico Sigismondo, il quale gli risponde:

Eh! già... sicuramente... o belli o brutti,
I nostri intercalari li abbiam tutti!

Qualche volta, invece di far ridere, un intercalare può eccitare la compassione verso chi ne è affetto, quando cioè invece di costituire semplicemente una eccessiva ripetizione di una data espressione, ripetizione che dimostra soltanto poca attenzione nel parlatore, tradisce o meglio rivela qualche anomalia della mente che la volontà, troppo debole, è incapace di guarire; e non so cosa possa trovarsi di più suggestivamente malinconico del «Di' dunque, Hedda» con cui nel Teatro di Ibsen, Giorgio Tesman, il marito

di Hedda Gabler, comincia invariabilmente ogni sua frase, terminandola non meno invariabilmente con un tristissimo *hein?* Gli intercalari di questo genere, elemento prezioso nelle diagnosi psichiatriche, sono noti in psichiatria sotto il nome di « stereotipie nel linguaggio parlato » e sono comunissimi nei manicomi.

Infine vi sono intercalari che, invece di essere ridicoli o compassionevoli, hanno la prerogativa di essere noiosi, stucchevoli, seccantissimi. Tali il « capisci? » o « ha capito? » assai frequente a Roma, analogo al *te capisset?* o *capisset minga?* dei lombardi, al *wissen sie?* dei Tedeschi, al *savez-vous?* belga, al *vous savez?* francese, al « non è vero? » più o meno diffuso in tutta Italia, e a mille altri consimili di cui nessuna lingua credo sia immune. Questo speciale genere di intercalare è assai antipatico, perchè impone insistentemente di rispondere anche se non se ne ha voglia, e di rispondere magari sì e no anche trattandosi di cosa che si ignora. Eppure vi è chi non è capace di pronunciare più di quattro parole senza farle seguire da un « ha capito? » e senza che egli pensi che questo brutto intercalare, il quale ha origine boriosa, proprio di chi crede di parlare sempre con chi ne sa meno di lui, urta maledettamente i nervi di chi ascolta, essendo il più delle volte usato riguardo a cose che per essere capite non richiedono un grande sforzo di

mente, cosicchè verrebbe voglia di rispondere ogni momento: « Mi prende forse per un imbecille? ».

Il brutto vezzo dell'intercalare si acquista ordinariamente in quel periodo della vita che gli psicologi chiamano « delle acquisizioni personali », periodo che incomincia subito dopo la fanciullezza per proseguire fin verso la piena virilità. Se non si riesce a liberarsene appena se ne abbia consapevolezza, diventa del tutto impossibile farlo in seguito, quando l'intercalare sia divenuto un fenomeno psichico abitudinario. Esso si colloca allora alla porta di ogni cellula cerebrale, e qualunque pensiero debba uscirne, prima che riesca a tradursi nell'adatta forma verbale, lo incontra, lo involge e lo trascina seco. Così l'intercalare, che è sempre lì già bello e pronto, arriva alle labbra prima del pensiero.

---

## CAPITOLO VI.

### Gli intercalari individuali.

Oltre agli intercalari che sono comunissimi ovunque, o anche solo in una data regione, vi sono altresì speciali intercalari che si potrebbero dire professionali; quelli, ad esempio che, per abitudine contratta nella scuola facilmente ed anche fuori di questa, vengono sulla bocca degli insegnanti: « Spieghiamoci con un esempio », « perfettamente », « perchè... veda », « e così dicendo », ecc., grucce cattedratiche e reminiscenze scolastiche che possono variare all'infinito. Per esempio vi era in un liceo un professore di filosofia soprannominato dai suoi allievi il professore *Postutto*, perchè ad ogni frase gli sfuggiva « al postutto ». In un ginnasio della provincia di Roma vi era il professore *Tiravia*, così chiamato perchè quando faceva recitare la lezione a' suoi scolaretti li incalzava continuamente con un: « tira via ». In ogni modo le « grucce » dei professori di scuole secondarie diventano scusabilissime poichè nella stessa Università di Roma

vi era un professore notissimo pel suo sapere ma altresì per il suo intercalare: « Insomma... diciamo così ».

Un intercalare che rappresenta un documento storico, assai espressivo nella sua piccolezza, merita di esser raccolto perchè si riferisce all'ultimo periodo della dominazione austriaca in Italia. Nei ginnasi del Veneto venivano mandati ad insegnare la lingua tedesca certi tipi singolari, forse perchè i migliori insegnanti si rifiutavano di venir a subire l'avversione della scolaresca, insofferente di dover apprendere l'odiato idioma degli oppressori. Tra gli altri, a Udine, vi fu per qualche tempo certo professore Lamprecht, rimasto colà famoso perchè ad ogni affermazione, e qualunque fosse l'argomento discusso dai colleghi locali, se non gli appariva conforme al suo particolare criterio di Teutone tipico, esclamava invariabilmente, con grande divertimento degli ascoltatori: « Sarà verissimo, ma è impossibile! ». Cinque sole parole, le quali però, nei propri curiosi termini contradittorî, esprimevano chiaro e netto, sotto apparenza di cortese concessione, l'esclusivismo irriducibile del pensiero autoritario tedesco, regolatore di ogni azione governativa.

Ma vi sono anche gli intercalari specialissimi e particolari di una data persona, quindi assolutamente individuali; talora assai originali, più

sovente invece composti anch'essi da espressioni abbastanza comuni ma difficilmente adoperate da altri in misura insopportabile, come: « lei m'insegna », « giusto per quello », ecc.

Un intercalare veramente strano e assai caratteristico posso altresì registrare, assoluta specialità di un colonnello di cavalleria il quale, fin da quando era sottotenente, aveva preso l'abitudine di aggiungere a ogni sua frase un: «*pure a ttè!*». Il suo carattere burbero lo induceva spesso a rivolgere aspre ramanzine ai subalterni, e negli occhi del milite o del graduato che, irrigidito sull'attenti, stava a subire la sua sfuriata, egli leggeva qualche accidente che quello gli augurava nel suo interno con tutto il cuore! Per scongiurare tale nascosta imprecazione soleva perciò intramezzare la « grana » coi detti frequenti « *pure a ttè* », accompagnandoli con eloquente gesto scongiuratorio. Quell'esclamazione finì col diventare un suo specialissimo intercalare che egli continuava ad inserire senza motivo in qualsiasi frase.

Anche siffatti parassiti del linguaggio, al pari di tutti i parassiti, sono, come si vede, oltremodo attaccaticci e tenaci. Ma qualche volta persino una biasimevole abitudine di tal genere può rendere utili servigi. Il dottor *Buonsegno* deve la sua numerosa clientela all'abitudine dell'intercalare, donde anche a lui è venuto il so-

prannome che lo distingue. Sempre di buon umore, sempre sorridente, col suo ottimismo non solo rende più sopportabile al malato il male più grave, ma lo fa convinto di esser sulla via della guarigione anche se è prossimo all'agonia. Ogni sintomo per lui è sempre... « buon segno! ».

— Dottore! non posso dormire la notte!

— Buon segno! buon segno! Di solito si dorme sempre troppo, e le funzioni vitali intorpidiscono.

— Dottore! ho una stitichezza! una stitichezza!...

— Buon segno! buon segno! Meglio stitichezza che il... viceversa!

— Dottore! ho una grande febbre!

— Buon segno! buon segno! La febbre è calore, il calore è vita!

— Dottore! ho avuto uno sbocco di sangue!

— Buon segno! buon segno! Le ha servito da salasso! Lei di sangue ne aveva troppo!

E così di seguito. Se non altro con questi suoi « buon segno » egli manda i suoi malati all'altro mondo allegramente. Una volta però facendo un'ultima visita a un infermo e i parenti di questo avendogli annunziato: « È morto! » per la forza dell'abitudine gli scappò detto anche quella volta: « Buon segno! », e dovette scappare per non essere accoppato; eppure quella volta il « segno » era buono davvero, perchè se

non altro il disgraziato infermo aveva finito di soffrire!

«Dio ti fulmini!» era un intercalare del celebre tenore Tamagno. Ma sembra che coloro i quali hanno meno occasione e meno abitudine d'intrattenersi con Dio, vadano proprio di preferenza a ricercare il suo nome per infiorarne il loro eloquio di solito ben poco fiorito. Capitò un giorno da me una « diva » dell'arte muta a chiedermi notizie bibliografiche relative a un « soggetto » che essa doveva « interpretare », anzi « creare ». Alle varie cose che io le andavo esponendo in proposito, e che per la sua stupefacente ignoranza erano tutte altrettante novità, essa non mancava di manifestare la sua sorpresa con un energico: « Per Dio! », ripetuto nelle sorprese maggiori sino a due o tre volte di seguito, e che suonava stranamente sulla graziosa sua bocca, stridendo con la sua voce femminile e col suo aspetto esteriore di « signora distinta ». Segno anche questo... dei tempi? So persino di un tale che ha per intercalare: « Come è vero Dio! », e che a conclusione di una discussione da lui avuta con un amico, relativamente all'immortalità dell'anima, avendo questi finito col dirgli: « Ma, dunque, tu sei un ateo! », gli rispose: « Sicuro!... come è vero Dio! ».

Di questi intercalari individuali, appunto perchè tali, non avrei creduto valesse la pena di oc-

cuparmi, se non ne avessi trovati parecchi registrati anche da cronache e resi interessanti dai personaggi che li pronunciavano. Nei *Diarî* del Sanuto, nei cui cinquantotto grossi volumi è minutamente descritta la vita dei suoi tempi, dal 1496 al 1533, sono notati persino gli intercalari che i senatori veneziani di allora usavano nei loro discorsi, e così sappiamo che il doge Agostino Barbarigo intercalava ogni tanto: *Havé bona volontà e bona disposizion*; il procuratore di San Marco, Filippo Tron, infiorava le sue frasi con frequenti: *con fede e carità*; Francesco Contarini metteva tutto il suo carattere bonario e quieto in un: *pian sel ve piase!* ecc.

Tallemant de Reaux, nel volume II delle sue *Mémoires pour servire à l'histoire du XVII siècle*, ha un capitolo: *Mauvaises habitudes en parlant*, dedicato quasi interamente agli intercalari di molti personaggi suoi compatrioti, e cita tra gli altri quello di un presidente di tribunale che immancabilmente faceva precedere ogni sua frase dalla parola: *Réponse*; di un personaggio di Corte che a ogni due o tre parole faceva seguire l'interrogazione: *non?*; di un avvocato che, anche parlando di cose semplicissime, non mancava mai di intercalare un: *daignez considérer*, e di un alto magistrato, il signor Le Mage, il quale non pronunciava quasi mai i nomi delle cose, ma di solito a qualsiasi nome sostituiva appunto la

parola *chose*. Un giorno, mentre arringava in pubblico dibattimento, volendo dire di un individuo: « lo presero per la falda del mantello », disse, « lo presero per la sua *chose* », provocando tali risate in tutto l'uditorio che, sconcertato, non riuscì più a raccappezzare il filo del discorso!

Un'interessante curiosità storica, che ritengo non molto nota, si riferisce al soprannome affibbiato al grande pittore vercellese Giovanni Antonio Bazzi, allievo di Leonardo da Vinci e riconosciuto in alcuni suoi quadri non inferiore al maestro, col quale soprannome il Bazzi è rimasto quasi esclusivamente conosciuto. Trascorse egli la maggior parte della sua vita a Siena, ed avendo avuto l'incarico di eseguire numerosi dipinti nelle chiese di quella città, laboriosissimo com'era, soleva eccitare al lavoro i suoi dipendenti con le parole: « su, andiamo! », che diventarono un suo frequentissimo intercalare. Ma quelle due parole da lui pronunciate nel suo rozzo dialetto natìo: *sou, douma!* alle orecchie toscane suonavano: *so, doma!* e gli fu affibbiato scherzosamente il soprannome di *Sodoma*.

Di Niccolò Bettoni, il celebre tipografo che primo creò in Italia le edizioni popolari a buon mercato e che si rese famoso anche per la polemica che ebbe col Foscolo per una questione di danaro, Piero Barbera, in *Editori e autori, Studi e passatempi di un libraio* (Firenze, 1904) scrive:

« Ogni qual volta il Bettoni chiese, si può dire che raggiunse sempre il suo intento. “ Lasciatemi parlare, e vedrete che ho ragione io ”, era un suo prediletto intercalare; ed infatti aveva sortito dalla natura il dono mirabile della parola e, quando veniva a proporre alcun progetto o negozio, era mestieri far con lui come si fa con l'amore: fuggire o arrendersi ». L'intercalare del Bettoni, che meritava di essere ricordato per la sua... efficacia, non ha però nulla di straordinario. Straordinarissimo, invece, è quello registrato da Alberto Viriglio in uno dei suoi scritti: *Torino di ieri*, pubblicato nell'*Almanacco nazionale* del 1904 edito dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino. Narra il Viriglio: — « L'argomento mi cresce tra le mani — era questo l'intercalare quasi d'obbligo col quale l'abate Roberto Massimiliano Bardesono di Rigras, prete robusto e bello come Antinoo, eloquente come Massillon, separava le varie parti di quelle sue prediche mondano-drammatico-letterario-religioso-sociali, che attiravano tanto e scelto pubblico, donne in ispecie, alla chiesa dell'Annunziata, alle Sacramentine e ai Santi Martiri. L'abate è morto giovine, lasciando nella desolazione immenso stuolo di ammiratrici e di penitenti ». Lo stesso Viriglio ricorda un altro personaggio, assai meno importante ma popolarissimo nella vecchia Torino di cinquanta e più

anni prima. Un canzonettista conosciuto col nomignolo *Bambin 'd Varal* che, non digiuno di lettere, nelle concioni tenute in pubblico, tra una chitarrata e l'altra citava spesso e volentieri Dante e Tasso, facendo immancabilmente seguire i loro versi con un: « Queste si chiamano parole! ».

Molti intercalari niente affatto singolari, anzi, all'opposto, comunissimi, possono tuttavia essere considerati come individuali quando siano stati, per così dire, « individualizzati » da personaggi il cui ricordo si associa a quel dato intercalare frequentissimo sulle loro labbra. Tale, ad esempio, quello del celebre sindaco di Milano, Belinzaghi, il quale era soprannominato il sindaco *Adess disi*, appunto per questo suo eterno intercalare; e tale anche il « dirò » del barone Bettino Ricasoli, messo in burla da Giovanni Prati in un grazioso sonetto che merita di essere riportato, perchè sarebbe ricercato invano nei volumi delle poesie del poeta trentino. Con questo sonetto il Prati, amicissimo di Urbano Rattazzi, si univa come gli era dato, vale a dire verseggiando, agli attacchi di questo contro il fiero barone toscano, cogliendo il lato ridicolo del suo atteggiamento alquanto superbo. Il sonetto è intitolato: *Ricorso del barone alla maggioranza*:

Conciossiachè, « dirò », parmi ch'io solo
L' Italia a unificar sia destinato.

Perchè, « dirò », buon Dio, quasi figliuolo
Di quella terra donde Dante è nato,

Così, « dirò », mi piaccio e mi consolo
Che una gran maggioranza ho ritrovato
E le leggi usciran dal mio crogiuolo
Per far « dirò » la gloria dello Stato.

Quindi, « dirò », con l'estero e l' interno
Io, che mi sento di crear l' Italia,
Sarò per tutti quanti il Padre Eterno.

E ognun vedrà che dal Castel di Broglio
Porto chiusa « dirò » fin dalla balia
L' infallibilità del portafoglio.

Un intercalare, — dirò — assai più fresco e che, trattando di questo argomento sarebbe imperdonabile omissione il trascurare, è quello notato dal corrispondente di allora della *Tribuna*, Tullio Giordana, sulle labbra di Roosevelt, quando l'illustre ex-presidente degli Stati Uniti si incontrò a Messina con Vittorio Emanuele III dopo il terremoto. « Roosevelt », scriveva il Giordana nella *Tribuna* del 7 aprile 1909, « ha un suo intercalare costante, intraducibile perchè il suo senso varia secondo la frase che lo provoca o quella che lo segue : *That is fine!* ; un intercalare che è per sè un'espressione di buon umore, di pienezza di vita e che dà il senso della felicità completa ».

E per terminare con un grande personaggio della storia, ricorderò il particolarissimo « ouf ! » che Napoleone I emetteva sovente quando discorreva, e che scaricava addirittura a ripeti-

zione quando discorreva impazientito, il che gli accadeva assai spesso. Riguardo a questo «ouf!» napoleonico, vi è un curioso aneddoto riapparso più volte nelle innumerevoli dicerie pubblicate intorno all'uomo straordinario che ha riempito due secoli di sè. Un giorno, a Sant'Elena, Napoleone, parlando col generale Bertrand, gli domandò all'improvviso:

— Che cosa si dirà di me quando morirò?

— Sire, — rispose il vecchio compagno dell'aquila prigioniera — tutti diranno: *ouf!*

Evidentemente però si tratta di un aneddoto ideato da qualche cronista di fertile immaginazione, perchè supponendo pure che la risposta sia stata scherzosa, è un po' difficile immaginarla pronunciata dal vecchio Bertrand, idolatra di Napoleone nella buona e nella cattiva fortuna. Piuttosto parmi più accettabile la versione dello stesso aneddoto raccolta da vari scrittori, cioè che sia stato lo stesso Napoleone, il quale a Sant'Elena, in una melanconica conversazione che si aggirava sulla sua morte, da lui presentita non lontana, avendo fatta appunto la domanda già riferita, troncò le risposte adulatorie che gli venivano date dicendo scherzosamente:

— *On dira... ouf!*

Infine, riguardo all'intercalare *ouf!* di Napoleone, aggiungerò una variante interessante per l'autorità e per la fama di chi la narra.

Ho ripescata tale variante nelle *Mémoires* della celebre scrittrice Madame de Rémusat (vol. I, pag. 125 della 19ª ediz., Paris, 1881). Narra essa che una volta, alle Tuileries, avendo Napoleone domandato alle persone che lo circondavano che cosa si sarebbe detto di lui alla sua morte, tagliò corto al loro imbarazzo e ai loro complimenti dicendo:

— Come! non sapete che cosa si dirà e che cosa direte voi stessi appena sarò spirato?

E, scherzando col proprio intercalare, aggiunse:

— *Quand je mourrai, l'univers fera un grand ... ouf!*

Quest'*ouf!* di Napoleone, anzichè un vero intercalare, potrebbe essere considerato quale una specie di esclamazione in lui abituale, ma poichè anche le esclamazioni pleonastiche entrano nel campo della parassitologia del linguaggio che vado perlustrando, anche di esse ritengo utile farne una speciale rassegna.

## CAPITOLO VII.

### Le esclamazioni.

Fin da quando, non è gran tempo, si è cominciato a studiare il fenomeno del linguaggio, con criteri e con metodi scientifici, si è constatato che le esclamazioni sono un residuo delle primitive espressioni umane di dolore o di gioia, di nausea o di soddisfazione, di preghiera o di collera, di paura o di sfida, ecc. Semplici gridi istintivi, taluni dei quali sono rimasti sotto forma di interiezioni; comparate poi nelle varie favelle e nelle varie epoche, le esclamazioni di ogni genere e formate di svariatissime voci che tuttora usiamo, hanno indotto a indagini di non lieve importanza intorno alle origini del linguaggio, e il Wallace, studiando appunto i gridi, le interiezioni e le esclamazioni dei vari popoli, nelle varie epoche, ha cercato di dimostrare che tra i fattori della parola articolata hanno particolare azione i movimenti istintivi della bocca nelle impressioni personali (*The expressivnes of speech*

*or mouth gesture as a factor in the origin of language*, in *Fortn. Rew.*, 1895, pag. 129).

Certamente le esclamazioni non hanno nel discorso l'importanza che hanno le altre parti di esso; ma se minimo o nullo è il loro ufficio grammaticale, grandissima è invece la loro importanza psicologica, e ricorderò a questo proposito lo aneddoto narrato da E. A. Berta nella *Gazzetta del Popolo della domenica* (21 maggio 1905), di un amico suo, il quale, trovandosi la prima volta a Londra, poco esperto nella lingua del *yes*, entrato in un ristorante, non riusciva a farsi capire, tanto che essendo servito di cibi diversi da quelli che aveva chiesti, non potè reprimere un moto d'impazienza accompagnato dal natìo commento vocale di un energico: *contagg!*

Il cameriere, che fino a quell'istante lo aveva servito rigido ed impassibile, all'udire quella esclamazione, mutò ad un tratto fisonomia, e, abbandonando il suo sussiego, col sorriso alle labbra e con gli occhi raggianti di gioia gli disse:

— *Cha parla püra piemônteis; is capirôma mei!*

E non occorre aggiungere che il pranzo fu servito come meglio l'avventore non avrebbe potuto desiderare.

Le pazienti indagini dei filologi portate anche sulle interiezioni e sulle esclamazioni, non sono tuttavia riuscite a darci della maggior

parte di esse l'etimologia sicura. Così della citata esclamazione tutta piemontese, la quale, secondo il tono di voce con cui è pronunciata serve ad esprimere noia, dispetto, dispiacere, meraviglia, ecc., invano ho cercato nei dizionari l'originario significato. Il cavaliere Vittorio di S. Albino si accontenta di darne l'equivalente italiano che, secondo lui, sarebbe: «saetta!», «malanno!»... esclamazioni invero assai comuni nella lingua italiana quando, più di cento anni fa egli compilava il suo *Grande Dizionario Piemontese-Italiano*, ma che adesso non si odono quasi più, sostituite come sono da un assai più diffuso: «accidenti!». Il maggiore Dal Pozzo, nel suo *Glossario etimologico piemontese* (Torino, 1893), dà al *contagg* un'origine slava, riferendolo all'esclamazione comunissima tra i Russi e da essi adoperata con gli stessi significati: *tiagelo!*; ma rinuncio a riportare la lambiccata dimostrazione filologica che egli fa di tale etimologia, perchè, se pure vera, non spiegherebbe l'importazione di quel vocabolo in Piemonte. Altri ancora riferiscono il *contagg* piemontese alla famosa pestilenza che nel 1630 ridusse Torino in grande miseria. Essi osservano che quella peste era chiamata dai medici con parola latina *contagio* dal cui genitivo *contagionis* si formò un altro vocabolo piemontese, *contagion*, e citano a favore di questa etimologia

dell'esclamazione *contagg* talune frasi che tuttora si usano, come: *a smia 'l medic d'l contagg*, per dire che un medico ha molta clientela; *ai n'a j'è p'r 'l contagg*, volendo significare che di una cosa vi è straordinaria abbondanza, ecc. Questa etimologia sarebbe insomma assai convincente se a distruggerla non vi fosse un fatto semplicissimo e, cioè, che l'esclamazione *contagg* si trova usata in Piemonte prima del 1630.

Anche allorquando si conoscono il significato preciso e l'etimologia di un vocabolo usato come esclamazione, ben di rado però sappiamo quando e perchè sia stato assunto a tale ufficio; così del « santo diavolo » dei siciliani, del « mannaggia » napoletano, del *troun de l'air* e del *bagasse* dei Provenzali, del *sandis* dei Guasconi, del *morbleu* di Linguadoca, dell'« ostia » veneziana, ecc., vocaboli forse usati originariamente come imprecazioni e bestemmie, ma divenuti col tempo innocentissime esclamazioni intercalari, talmente unite alle espressioni dialettali di una data regione che non si potrebbe concepire un abitante di essa senza quel suo caratteristico esplodente fonetico. Così è, direi quasi, fisicamente impossibile che un Veneziano non si lasci sfuggire tratto tratto un'« ostia » raddolcita magari in un'*ostrega* o in una *ostregheta*, come avveniva nel parlare familiare anche sulle pie labbra del Pontefice Pio X. Di questa esclamazione vene-

zianissima sappiamo però che la nascita non è antica, poichè non se ne trova traccia nelle vecchie poesie burlesche dialettali, e nemmeno è notata tra le molte parole e parolacce proibite negli antichi bandi della Serenissima. Pare, ed è probabile, che l'uso di essa siasi affermato verso la fine del Seicento, quando certi strilloni fiorentini giravano per Venezia a vendere ostie per suggellare lettere, vociando a squarciagola: *ostie! ostie!*... L'esclamazione pertanto, divenuta endemica in Venezia, sarebbe originariamente niente altro che una di quelle irrefrenabili ecolalie di cui tratterò nel nono capitolo, ed il suo uso eccessivo ha dato vita a molti aneddoti curiosi, come, ad esempio, quello dello studente veneziano che, interrogato in un esame quali fossero i porti del Lazio, non riuscendo a ricordarne alcuno, si lasciò sfuggire tra i denti l'immancabile « ostia », che, giunta all'orecchio dell'esaminatore, gli procurò da questo con sua grande sorpresa, un incoraggiante: bene! benissimo!

Qualche rara esclamazione ha un'origine storica talmente accertata da costituire essa stessa, al pari di certe frasi e di certi modi di dire proverbiali, un vero documento della storia. Tale, per esempio, l'esclamazione *can da la bissa* (cane dalla biscia) comunissima in particolar modo a Piacenza, e che risale al tempo della signoria viscontea, quando i Visconti, come del resto tutti

i grandi signori d'allora, tenevano cani in gran numero. Essi Visconti avevano persino la « ca' dei cani », e nemmeno questa bastando a contenerli, davano veltri e segugi da allevare o custodire anche a contadini, e se, come ricorda Massimo D'Azeglio, i vassalli, incontrando i cani di casa Manzoni, dovevano dire: *Riverissi sor can!* è facile immaginare che incontrando i cani di casa Visconti, si saranno scappellati e prostrati addirittura fino a terra, perchè chissà con quale spavento dovevano esser considerati quegli animali quando Bernabò Visconti puniva di morte chi li avesse percossi o maltrattati, e puniva di morte anche i contadini a cui li affidava se glieli restituivano troppo magri o troppo grassi!

E poichè i cani viscontei avranno avuto certamente sul collare lo stemma dei loro padroni, cioè la biscia o biscione, che Dante chiama vipera:

*La vipera che i Milanesi accampa;*

e poichè la biscia dei Visconti era divenuta simbolo di tirannia tanto quei signori si facevano odiare con le loro prepotenze e crudeltà — basti ricordare la famosa « quaresima » di Gian Galeazzo —, si capisce che i cani con la biscia sul collare, dovessero ispirare insieme terrore, sgomento, ribrezzo e sdegno, donde l'esclamazione

*can da la bissa*, tuttora diffusa nei luoghi ove ebbe maggior motivo di nascere.

A proposito di cani, ricorderò di sfuggita che è altresì molto usuale in varie città del Lombardo-Veneto e dell'Emilia l'esclamazione: *can da la scala*, esclamazione che senza dubbio si riannoda alla famiglia della Scala o degli Scaligeri, tre membri della quale, col nome appunto di Cane I, Cane II e Cane III, lasciarono fama di scostumatezza e di crudeltà. Non mancò tuttavia chi, collegando l'idea di cane con quella del palcoscenico, riferì la detta esclamazione ai cani più o meno... canori che capitarono talvolta a latrare anche sul palcoscenico del grande teatro di Milano detto della Scala, donde l'epigramma:

Dice un tenor sfiatato:
— Non lo sapete che ho persin cantato
Nel massimo teatro di Milano,
E la mia voce fe' tremar la sala?...
— Perciò l'hanno chiamato
« Can Grande della Scala! ».

Come si vede, le esclamazioni di uso vivo non sono, in generale, di fabbrica recente, anzi, in massima parte risalgono alla più venerabile antichità. « Per il cane! » che fu tanto abituale sulle labbra di Giuliano l'Apostata, era già frequente anche su quelle di Socrate, il quale per lo più esclamava: « Can degli Egizi! »; così che non solo il cane, ma altresì l'Egitto e le nostre

« storie d'Egitto », ecc., erano già in ballo, come esclamazioni fin dai tempi suoi!

L'italianissima esclamazione « capperi! » la troviamo registrata da Laerzio il quale la notava assai frequente sulle labbra di Zenone lo stoico: κοὶ κάππαριν, non so quindi perchè il Tramater e altri lessicografi la qualifichino quale un « mite travestimento di parola sconcia della nostra lingua ».

Il *gestanamei!* delle contadine venete pare risalga alle grida che le partorienti volgevano alla Dea delle gestanti, e l'analogo *sciatiramàtira* delle donnicciuole di Palermo, si collega con l'antica invocazione greca σωτῆρα μητέρα, madre salvatrice. « Arri », ancora oggi come al tempo di Dante, serve a stimolare gli asini pigri, e l'esclamazione inglese di sorpresa *heugh!* si riannoda con un'antica leggenda sassone assai curiosa.

Nostro Signore entrò una volta nella bottega di un fornaio a domandare in elemosina del pane. Il fornaio, che non ne aveva più nemmeno un tozzo, mise nel forno una focaccia, ma la figlia di lui, alla quale quella focaccia pareva troppo grossa, la ridusse a proporzioni assai minori. Quella poca pasta però, appena rimessa nel forno, cominciò a gonfiarsi, a crescere a dismisura, e diventò di tale grossezza che la ragazza, schiamazzando per la sorpresa come una civetta, si mise a gridare: *heugh!... heugh!... heugh!* e fu cam-

biata in civetta. Shakespeare lo ricorda in Amleto: « *Well, God' ield you! They say the owl was a baker's daughter* ». (Bene, Dio v'aiuti! Dicono che la civetta era figlia di un fornaio).

Non mancano, dunque, anche in queste minuzie linguistiche, le curiosità interessanti!

---

## CAPITOLO VIII.

### Le esclamazioni intempestive.

Le esclamazioni non costituiscono per se stesse un difetto nel discorso, poichè, hanno anzi una loro speciale funzione grammaticale, e riuscirebbe ben difficile concepire, per esempio, un racconto di dolore senza qualche «ahimè!», malinconicamente espressivo, nè si sarebbe creduto possibile, una volta, presentare sulle scene teatrali un imponente personaggio autoritario senza qualche suo energico «olà!» che ben valesse a manifestarne il carattere imperioso.

Ma le esclamazioni, al pari degli intercalari, possono diventare anch'esse una vera malattia del linguaggio allorchè eccessivamente se ne abusi. Questo avviene, come appunto per gli intercalari, specialmente con le esclamazioni che si potrebbero dire prefessionali, tra le quali erano tipiche quelle dei vecchi militari di altri tempi sulla cui bocca i commediografi, copiando, si capisce, dal vero, ponevano sempre un profluvio di «corpo di mille bombe» o di «mille

cannoni! » o di analoghe guerresche esclamazioni. Nè mai, per conto mio, ho dimenticato il « bene!... benone!... benissimo! » con cui al ginnasio il mio professore di latino accoglieva immancabilmente qualunque risposta ottenuta da un alunno, anche se tremendamente spropositata; e lascio immaginare il bell'effetto di quelle sue tre abituali inseparabili esclamazioni, pronunciate da lui coi soliti tre diversi toni di voce, e con le solite pause regolari, intramezzate sovente da uno sbadiglio!

Le esclamazioni abituali possono perfino caratterizzare le varie condizioni sociali, e in questo si fanno soprattutto valere le antichissime invocazioni esplicite o larvate, fatte per qualsiasi causa, alla divinità, e tuttora persistenti in mille diverse forme, che vanno dal « mio buon Gesù! », dalla « Vergine Santissima! » e dalla « Madonnina bella! » delle donnicciuole, sino a quelle speciali di vari personaggi, come « *Vangele de Dio!* » con cui, narra il Sannuto, soleva dar forza ai suoi discorsi il procuratore di San Marco, Niccolò Mocenigo, e il famoso « *Pâque Dieu!* » di Luigi XI, re di Francia, e il caratteristico « *Ventre-Saint-Gris!* » di Enrico IV e il comunissimo italiano « perdio! » tanto frequente anche sulle labbra di Giosuè Carducci, pur abituate al dolce miele d'Imetto. La parola « Dio », notava Ludovico Castelvetro, si pro-

nuncia invano tanto spesso, che la troviamo persino incastrata in molte parole. «Noi lombardi, lombardamente favellando, diciamo: *madesì*, *madenò*, in scambio delle voci compiute «mai Deo sì», «mai Deo no», ove Dio è frapposto come esclamazione ammirativa, nella stessa guisa che si dice «avvegnadiochè», «eziandio», ecc., ecc. (*Giunta alle prose del Cardinale Bembo*, vol. II, pag. 114).

In fatto, insomma di esclamazioni inutili, Dio e anche il diavolo sono tirati in ballo ad ogni istante. «Diavolo!» e «Che Diavolo!», sono ancora adesso le esclamazioni più frequenti di sorpresa. «Corpo del Diavolo!» era l'esclamazione con cui Francesco Redi riteneva potesse sfogarsi qualunque traboccare di umani sentimenti, sebbene non basti a molti, cui abbisogna un «Corpo di tutti i diavoli!» e *Diable m'emporte!* caratterizzò assai bene la figura del turbolento re di Francia, tanto infausto all'Italia, Luigi XII, il quale, per altro, all'età di quarantadue anni fu dal Diavolo... esaudito.

Quanto al nome di Dio, come vedremo quando mi occuperò delle bestemmie, fu proprio introdotto nel discorso in tutti i modi. Il bisogno delle esclamazioni è tale che tutto ha potuto servire per esse, tanto che dalle divinità delle varie religioni, e in particolar modo, evidentemente per ereditarietà, da quelle del paganesimo, tra le quali

Bacco con i « perbacco! » e i « corpo di Bacco! » è ancora quella più resistente, si giunse fino alle esclamazioni più ridicole e grottesche come, per citarne una, il *fiol d'una pipa!* dei veneziani.

Anche nelle esclamazioni, come negli intercalari, quelle del tutto individuali, o per lo meno poco comuni, vengono maggiormente notate in chi ne fa uso eccessivo. Tali furono, ad esempio, il « corpo di me! » che rese uggioso il poeta fiorentino Francesco Baldovini, e il « corpo di Gradasso! » tanto frequente sulle labbra e nei versi di Niccolò Fonteguerri. Il principe Giorgio di Danimarca, marito della regina Anna d'Inghilterra, venne soprannominato: *Est-il possible?* perchè a qualsiasi cosa gli si dicesse e a qualunque notizia, anche niente affatto strabiliante, gli venisse data, usciva sempre in quell'esclamazione francese: *Est-il possible?* Con essa egli aveva esaurito tutto il suo bagaglio di osservazioni e fu lo stesso suo suocero, il re Giacomo II, che prese ad affibbiargliela per soprannome!

Ma in fatto di esclamazioni la peggior malattia, se non precisamente del linguaggio, manifestata però col linguaggio, si ha in certe psicosi della folla, meritevoli di studio, e che si rivelano assai bene nelle esclamazioni collettive: non intendo con queste accennare ai *vivat!* con cui, quasi a scongiuro di mali, i Romani accoglievano gli sternuti, nè ai *prosit!* rumorosi dei

*post-prandium* di una volta; nè agli allegri «Evoè» bacchici che ancora prorompono da liete comitive, bensì alle esclamazioni e alle grida feroci che prorompono da turbe numerose ossessionate per contagio di energumeni. I «viva!» o «evviva!» si mutano in esse assai facilmente in «giù!», «abbasso!» e «morte!», gridi che giammai e per nessun motivo dovrebbero colpire orecchio umano, e che tuttavia virgolavano e punteggiavano con tanta frequenza le concioni dei comizi popolari. Le esclamazioni analoghe francesi di *pfui! conspuez!* ecc., hanno potuto diventare persino l'orribile grido *à la lanterne!* che durante la Rivoluzione era prodromo quasi sicuro dei più abbietti e vigliacchi assassinî, quali sono quelli commessi dalle moltitudini.

Nè voglio tralasciare l'occasione per ricordare altresì che l'italianissima esclamazione di «viva!», grido di festa e di trionfo, fu in epoca non lontana sostituita dai canottieri, dagli alpinisti e da quasi tutte le nostre società sportive, con gli esotici gridi di *hip!* e di *hurrà!*, veri gridi, e magari urli, anzichè esclamazioni, o meglio, acclamazioni quali avrebbero voluto essere, e che il rinnovato spirito nazionale ha ormai bandito.

Un altro bruttissimo vizio assai diffuso e riprovevolissimo è quello di coloro che, per figurare

quali persone originali e di bello spirito, sia che ascoltino un discorso o assistano a una rappresentazione teatrale o a qualsiasi trattenimento, non sanno trattenersi da esclamazioni il più delle volte inopportune e disturbatrici, esclamazioni che spesso assumono il carattere speciale di interruzioni delle quali quasi sempre si fanno specialisti precisamente persone che non sarebbero capaci di infilare due parole di seguito con un po' di senso.

Non occorrerebbe notare che le interruzioni, le grida, le esclamazioni fuori luogo e inopportunamente emesse, possono anche diventare in certe circostanze assai funeste, scatenando il panico tra la folla. Se, infatti, come dichiara il proverbio, « raglio d'asino non sale in cielo », può però produrre dei tremendi disastri sulla terra; e agli esclamatori e interruttori impulsivi e irriflessivi voglio ricordare che proprio un raglio d'asino cagionò la catastrofe che turbò il giubileo indetto a Roma nell'anno 1450 da Papa Niccolò V. Il giorno 19 dicembre di quell'anno, una folla enorme che, reduce da una funzione religiosa celebrata nella basilica di San Pietro, si accalcava sul ponte Sant'Angelo, improvvisamente spaventata da un asino che in quelle vicinanze si era messo a un tratto a ragliare, fece tale ressa per fuggire che i parapetti del ponte, non ancora ricostruiti quali ora sono in pietra,

cedettero, e tanti caddero nel Tevere, che più di duecento rimasero annegati!

Questo esempio storico dovrebbe essere rimasto sufficientemente dimostrativo di quanto possono riuscire micidiali le esclamazioni... asinesche. Ma vi è pur sempre chi è incapace di risparmiarle, e molti anni addietro, nello scomparso teatro Valletto di Roma, un «ammazzalo, ammazzalo!» diretto senza alcuna micidiale intenzione a un attore birbante, cagionò la morte di varie persone, e numerose ferite e contusioni tra la folla colà stipata e improvvisamente spaventata da quello stupido grido!

---

## CAPITOLO IX.

### Le ecolalie.

Fra le impulsioni verbali che formano importante oggetto di studio per gli psichiatri, questi noverano anche l'ecolalia, che è l'abitudine di ripetere a guisa d'eco qualsiasi parola si oda da altri pronunciare, anche se in una lingua che non si capisce. Quando si tratta di una intiera frase udita, l'ecolalico per lo più ripete soltanto l'ultima parola di quella frase, ma quando gli si fa una domanda, si può esser certi che la ripete tutta intiera prima di dare la risposta.

Ben si capisce che quando l'ecolalia giunge a tale grado, non è più una semplice e comunissima malattia del linguaggio analoga alla blesità, agli intercalari, ecc., bensì trattasi di un fenomeno psichico che è espressione di una forma morbosa mentale. Ma, anche fuori dei manicomi, l'ecolalia è assai frequente sotto moltissime forme di minor rilievo, ed è molto comune tra i ciechi, tanto che tra ecolalia e cecità venne persino rav-

visato un rapporto di causa e di effetto, e i trattatisti della materia affermano altresì che un ecolalico non sprovveduto della vista, è certamente mancante della « memoria visiva » mentre avrà buonissima, come hanno ordinariamente i ciechi, la « memoria auditiva ».

Una ecolalia molto comune, in particolar modo nei bambini, è il ripetere ciò che di strano odono dire dagli altri, donde la facile morbosa inclinazione nei fanciulli di ripetere ogni parola, sia pure turpissima, che odono la prima volta, e che, appunto perchè per essi è nuova, li sorprende. Guai a non correggerli in tempo di tale difetto! Anche se appartengono a famiglia dove si dovrebbe supporre la più accurata educazione, quel difetto non sarebbe più tardi sradicabile, come avvenne alla marchesa De Dampière, rimasta famosa in Francia per certi suoi intercalari rabelesiani e cambronniani, imparati da essa a dieci anni e che, impenitente, portò seco per tutti gli altri ottanta che visse!

Spesse volte l'ecolalia è semplicemente prodotta da una suggestione imitativa del tutto automatica, simile a quella dello sbadiglio, delle risa, del ribrezzo, di tutte insomma quelle imitazioni mimiche involontarie che lo Charcot ha descritto sotto il nome di « ecokinesie ». Tra questa specie di ripetizioni fonetiche, parmi si potrebbero porre quelle monotone, insistenti, noio-

sissime e brevi frasi che nascono, non si sa come, si ripetono, non si sa perchè, e nello stesso modo svaniscono. Chi vive a Roma, ricorderà subito il terribile « ma chi è? » di alcuni anni or sono. Così pure seccantissima ecolalia è la voga, spesso improvvisa, di certi spunti o motivi musicali che si odono canterellare e zufolare da mattina a sera in ogni luogo, tanto che si finisce con averne ben presto piene le... orecchie. E nulla havvi che meglio valga a renderci uggiosa e antipatica persino la più squisita melodia.

Un'altra specie di ecolalia parmi ravvisarla in certe espressioni su cui taluni fissano la mente, e che usate per lo più a guisa di paragone o similitudine, vengono adoperate a qualunque proposito anche a sproposito. Ho conosciuto un buon diavolaccio di contadino, non affatto ignorante, pel quale, tuttavia, ogni cosa diventava uguale a un serpente! E finchè diceva, per esempio, che il tale individuo era maligno come un serpente, e che le bistecche dell'oste erano dure come un serpente, la similitudine più o men appropriata poteva passare; ma c'era da restare ben sorpresi a sentirgli dire altresì che la signora tale era gentile... come un serpente, che un certo vino era dolce... come un serpente, e che sua moglie era buona... come un serpente!

Analoghi a queste espressioni, che uno psi-

chiatra chiamerebbe «coatte», sono altresì i così detti «luoghi comuni» fiori di vuota rettorica che per aver impressionato la prima volta, sono raccolti specialmente dall'eloquenza tribunizia e ripetuti sino a renderli stucchevoli e magari ridicoli, come è avvenuto turlupinescamente al «sole dell'avvenire!». Una vera ecolalia sarebbe anche il vezzo di coloro che si divertono a rimare le parole altrui e anche a parlare sempre in rima, e ognuno ricorderà subito il «poeta fanatico» messo in burla dal Goldoni, tipo assai frequente nei tempi andati, ma di cui non sarebbe forse difficile trovare ancora più di un esemplare in qualche addormentata città di provincia. Nè so se questa ormai scomparsa manìa delle rime, che, allorquando l'esser poeti era oggetto di grande ammirazione, veniva stimolata dalla vanità di sembrare tale, fosse peggiore di quella che ne ha presa largamente il posto, sotto lo stimolo della vanità di sembrare persone argute e spiritose, voglio dire la manìa delle così dette freddure o doppi sensi, per la quale dinanzi a un ecolalico di questa specie diventa impossibile pronunciar un vocabolo qualsiasi senza che egli non trovi modo di erigere su di esso un documento più o meno dimostrativo del proprio spirito. Insomma, ecolalie potrebbero dirsi tutte le cattive abitudini del linguaggio riferibili ad

esagerate e monotone ripetizioni fonetiche, sia di sole parole, sia anche di costruzioni verbali, così che porrei tra esse anche il vezzo, altre volte assai comune a Milano, di ripetere tradotta in italiano ogni frase precedentemente pronunciata in dialetto: « *Anca lü, sür Pittaluga a Milan?...* Anche lei a Milano? ». Il quale vezzo è tuttora comunissimo a Bologna, come si può vedere amenamente messo in rilievo negli esilaranti sonetti di Alfredo Testoni.

Anche dell'ecolalie, come in genere di tutti i difetti fisici e morali, si è giovato il teatro per ottenere particolari effetti comici. La caratteristica maschera di Tartaglia suscitava le risa non soltanto col suo balbettare, ma altresì col ripetere le parole altrui a guisa d'eco, e nello stesso modo che balbettando approfittava delle spezzature delle sillabe per dare doppi sensi alle parole, così, nel ripetere quelle altrui, procurava di alterarle in modo ridicolo. Nel *Collier de perles* recitato a Parigi nel 1672 Arlecchino detta a Tartaglia, notaio, il suo testamento: « *Je laisse à Lallemand mon valet de chambre...* », ecc., e Tartaglia ripete: « *Je laisse un lavement à mon valet de chambre...* ».

Noterò infine che delle ecolalie si è valsa anche la letteratura e in particolar modo la poesia; anzi ebbero un periodo di grande voga i « versi

a eco » terminanti con una parola che formava appunto come un'eco della parola precedente:

*Quae te res torquent plus in amore?... Morae*
(Quali sono le cose che più ti tormentano in amore? - Gli [indugi).

Ma i « versi a eco » presentano molte curiosità interessanti che però hanno ben poco rapporto con le malattie del linguaggio di cui mi vado ora occupando in questo libro, e tratterò in altro volume di esse, in una speciale rassegna di bizzarrie poetiche poco conosciute.

---

## CAPITOLO X.

### Le parole di predilezione.

Al pari di ogni altra cosa anche le parole sono sottoposte alla legge psichica delle antipatie e delle simpatie; perciò come vi sono parole antipatiche, che si adoperano proprio solamente quando non se ne può far a meno, altre all'opposto ve ne sono alle quali molti scrivendo ricorrono tanto spesso da renderle non meno stucchevoli e noiose degli intercalari, delle ecolalie e di tutte le altre logorree delle quali negli scorsi capitoli mi sono occupato.

Questo avviene in particolar modo di taluni vocaboli che, messi in voga da qualche rinomato scrittore, facilmente sono raccolti dalla folla degli scribacchiatori i quali, incapaci di imprimere un carattere proprio al loro stile, credono di renderlo più elegante e più attraente usando ed abusando delle preziosità linguistiche che in ogni nuova acclamata opera letteraria maggiormente li colpiscano. Così la parola greca *teoria*, che

qualche valente scrittore cominciò opportunamente ad usare con eleganza, nel suo senso primitivo invece del comune vocabolo « processione », viene spesso adoperata da molti in questo stesso senso in qualunquissimo caso, tanto che leggiamo non solamente di *teorie* di fanciulle che vanno alla fonte o vengono, o di una *teoria* di frati dietro a un funerale, ma in terra i viali diventano lunghe *teorie* di alberi, nel cielo le nubi si rincorrono in lunghe *teorie*, e gli scrittori che, di questa parola estasiati, abbondantemente se ne servono per « colorire » i loro periodi, sono capaci di mostrarci sui mercati le interminabili *teorie* dei buoi, delle pecore, degli asini e persino farci ammirare nelle botteghe dei pizzicagnoli qualche magnifica *teoria* di prosciutti e di salami!

Il *dinamismo* e la *dinamica* sono parimenti parole greche prese adesso da molti in particolare predilezione, e come si parla del dinamismo di una macchina, e del dinamismo dei ghiacciai, delle valanghe, del vento, delle acque, così si parla del dinamismo dell'intelletto, della società, della famiglia, della moda, della pittura, del giuoco del lotto, del verso, dello sbadiglio e magari delle acque... di Montecatini!

Talvolta però certe parole adoperate con soverchio uso da taluni scrittori non vengono da altri adottate, e rimangono allora quale parti-

colare impronta del loro stile, come avvenne, per esempio, delle inseparabili *sistole* e *diastole* e di qualche altro termine anatomico, negli articoli del compianto « Uomo-penna », soprannome che insieme con i citati vocaboli rievocherà certamente, almeno nella vecchia guardia del giornalismo, la simpatica figura di Francesco Giarelli; mentre all'opposto, a un grande maestro di stile, a Giosuè Carducci, era particolarmente caro un vocabolo tutt'altro che raro, strano e prezioso, voglio dire il comunissimo aggettivo *roseo* del quale ha fatto sì largo uso da applicarlo non soltanto all'alba e al vespero, a un antico marmo come alle guance di un pargolo, ma persino a qualche cosa che del roseo sarebbe precisamente l'antitesi: « un pallor roseo ».

Possono dunque essere presi in particolare simpatia anche vocaboli nei quali non si può scorgere alcuna specialissima bellezza, nè particolare efficacia, nè insomma attrattive di sorta alcuna, così come vediamo nel campo generale delle antipatie e delle simpatie talune persone o talune cose riuscire straordinariamente antipatiche o straordinariamente simpatiche senza che di tale fatto si possa per nessun verso ravvisare la causa. Non saprei davvero, per rimanere nel campo delle parole, perchè ad esempio l'aggettivo *corretto* debba aver avuta tanta fortuna da essere ora adoperato a diritto e a rovescio appli-

candolo a cose, a bestie, a persone, cosicchè si debba trovare *corretto* tanto il contegno di un cavaliere verso una signora, quanto l'attacco di una pariglia di cavalli a una carrozza; il nodo di una cravatta, come la risposta evasiva di un diplomatico; un invito a nozze, quanto magari un pungentissimo rimprovero somministrato con bel garbo. Parecchi anni or sono fu, se non erro, il grande scrittore francese Anatole France a mettere in onore nella sua lingua l'aggettivo *rude* che da' suoi imitatori venne subito accolto e adoperato a tutto pasto: *un rude succès*, *un rude festin*, *une rude tendresse*. Chi sappia cavalcare con sicurezza è diventato per essi *un rude chevalier*; se donna, *une rude amazone*; una *toilette* chiassosa è *une rude toilette*, e una bella donna... *une rude femme*. Tutto insomma seppero far diventare *rude*, e l'epiteto di misteriosa bellezza è già stato accolto tal quale e già viene usato con non minore larghezza da qualche scrittore italiano.

L'abuso di altri analoghi qualificativi è proprio per altro piuttosto dello stile giornalistico, e dalla penna di un cronista che debba descrivere, poniamo, una festa da ballo, vediamo cadere a getto continuo l'epiteto *suggestivo*, così come *impossibile* cade dal labbro del parolaio che trova tutto *impossibile*: andare a letto o alzarsi a ore *impossibili*; servirsi di un coltello, di una

penna, di un cavatappi *impossibile*; percorrere una via *impossibile*, abitare una casa *impossibile*, avere una moglie *impossibile* e via dicendo. Di queste locuzioni usate a qualsiasi proposito, quasi *bonnes à tout faire*, e delle quali molti soffrono una vera incontinenza, ve n'è gran numero, ma per fortuna vanno presto in disuso; per fortuna, dico, perchè se quelle nuove che continuamente sorgono, anzichè sostituire quelle che cadono, venissero ad aggiungersi ad esse sarebbe pel linguaggio una nuova confusione di Babele, e ci sarebbe da sentire ad ogni momento dei dialoghetti del genere di quello riportato dal Casanova nelle sue *Mémoires* (vol. II, pag. 233) quando, avendo egli domandato a un suo compagno di viaggio caduto da cavallo se si era fatto male si sentì rispondere:

— *Non, au contraire!*

— *Eh bien, recommencez donc!* — ribattè l'arguto avventuriero veneziano.

Quando certe parole di predilezione o talune preferite locuzioni le troviamo nelle opere dei sommi scrittori, in tal caso uno studio intorno ad esse può dar luogo, come ognuno bene immagina, a osservazioni di non lieve importanza dal punto di vista linguistico e letterario.

Così nel Manzoni è assai caratteristico per la sua frequenza l'uso del verbo *annunziare* nel significato di rivelare, indicare, lasciar scor-

gere, ecc. Nella presentazione che egli ci fa di Fra Cristoforo vediamo che « tutto il suo contegno, come l'aspetto, *annunziava* una lunga guerra tra l'indole focosa, risentita e una volontà opposta abitualmente vittoriosa ». Parlando della Monaca di Monza dice che nel suo vestire « c'era qua e là qualcosa di studiato e di negletto che *annunziava* una monaca singolare ». Nel grandioso quadro dell'incontro tra il cardinale Federigo e l' Innominato « la presenza di Federigo era di quelle che *annunziano* una superiorità e la fanno amare ». Nel commovente episodio di Cecilia, la madre che scende a collocare sul carro dei monatti la morticina « era una donna il cui aspetto *annunziava* una giovinezza avanzata ma non trascorsa... », ecc.

Deve sembrare certamente molto strano che il Manzoni, così scrupoloso nello scrivere italiano e che il suo immortale romanzo sottopose a paziente e interminabile lavoro di lima, preferendo averne dato al suo paese uno solo quasi perfetto all'averne scritti molti altri meno ammirandi, parrà strano, dico, che egli si fosse cotanto innamorato di quel brutto francesismo. Infatti *annunziare*, nel senso con cui è usato dal grande scrittore lombardo, è appunto da gran tempo adoperato dai Francesi, ma non si rinviene mai negli eccellenti scrittori italiani anteriori al Manzoni. Ne faceva però grande

uso il padre somasco Francesco Soave, entusiasta ammiratore dello scrittore francese Marmontel, i cui *Contes moraux* imitò nelle proprie *Novelle*, dove, per esempio, leggiamo di una donna: « i lineamenti del suo viso *annunziavano* una bellezza non ordinaria »; e di un personaggio: « tutta la sua fisonomia *annunziava* già un'anima grande »; e di una madre con due bambini che si menano dietro un asinello: « tutto *annunziava* in essi l'indigenza », ecc., ecc. Orbene, padre Soave era stato precisamente un precettore del Manzoni, il quale lo ricordava volentieri e con affetto, come si può vedere in un articolo dedicato appunto a questo argomento dal *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (vol. XLVII, pag. 79).

Ma se le parole di predilezione che si rinvengono nelle opere dei grandi scrittori possono fornire un interessante campo di ricerche ai critici ed agli storici letterari, un altro e più vasto campo di ricerche possono offrire anche allo psicologo. Se, infatti, persino dalla forma materiale della scrittura si è tentato di trarre elementi di indagini psicologiche, e si è creduto anzi di poterne fare la base di una nuova scienza che venne chiamata grafologia, più sicure basi per analoghi studi si dovranno indubbiamente trovare piuttosto nel modo di cui si giova ogni scrittore per esprimere il proprio pensiero, e cioè nella for-

mazione dello stile, cosa che finora è sembrata di esclusiva competenza dei grammatici e dei critici letterari. Tuttavia, sin dal 1899, in una sua relazione sulla nascita, sullo sviluppo, sulla vita, sulla decadenza e sulla morte del linguaggio presentata al XII Congresso degli Orientalisti, tenuto nel detto anno in Roma, il filologo inglese Roberto Needham osservava che non solamente nella concezione dei pensieri, ma benanco nella scelta delle parole adoperate per esprimerli, vi è sempre un' individualità di carattere risultante dalla cultura, dall'educazione, dall'ingegno, dai sentimenti, dal gusto, da particolari debolezze o da speciale orgoglio, ecc., ecc., di ogni singolo individuo.

Se realmente è così, come a me sembra non possa dubitarsi, mi basterà citare ancora un solo esempio di parola particolarmente prediletta a un dato scrittore perchè i lettori stessi ne traggano senz'altro le loro deduzioni.

Tolgo questo esempio dagli scritti di un odierno « capo-scuola » pel quale una parola straordinariamente prediletta e preziosa è la parola *sputo* con i vari suoi derivati. Nella *Battaglia di Tripoli,* « vissuta e cantata » da F. T. Marinetti, nella quiete che precede la battaglia il poeta comincia col mostrarci dei cammelli che accovacciati sulla sabbia « mescolano il cic-ciac dei loro *sputacchi* ai tonfi regolari della pompa a

vapore che dà da bere alla città ». Ma quando poi la battaglia scoppia e, per usare un'espressione di Shakespeare, si sguinzagliano i mastini della guerra, allora « l'atmosfera, crivellata da ogni parte, *sputa*, vomita, beve e rivomita fuoco ». E il poeta che per vivere e cantare quella battaglia vuole trovarsi dappertutto, accorre nei punti più pericolosi, ma non vi può rimanere perchè colà i fucili non si contentano di lanciare la solita grandine di piombo, ma peggio ancora, *sputano*: « pesanti *sputacchi* di fuoco piombavano giù! ».

In un altro chiassoso lavoro da lui scritto in francese, nella *Conquête des Etoiles*, il Marinetti rivolto agli astri dice loro:

*Je savoure l'ivresse effrénée*
*De cracher sur vos visages augustes!*

Figurarsi come saranno rimaste le stelle al vedersi assalite con simile arma! E come si saranno messe a tremolare di spavento quando il vate, rincarando la dose, tramuta la semplice minaccia in un terribile giuramento:

*Je les oindrai de mes crachats verdâtres*
*Qui fument, vos visages...*

Ma senza cercar altro, basterà ancora ricordare la frase riassuntiva del famoso programma lanciato, o forse a lui piacerà meglio si dica... sputato, dal Marinetti: del programma, voglio

dire, da lui fissato alla « scuola » di cui si è creato maestro. La frase è precisamente questa: « Bisogna *sputare* ogni giorno sull'altare dell'arte! ».

Un'arte il cui altare sia un deposito di sputi potrà senza dubbio diventare una speciale attrazione per vari insetti, e superare le glorie ecatombiche di qualsiasi carta... moschicida. Senza però contraddire a sì maestoso apoftegma emesso con tutta la solennità di un nuovo dogma, perchè intorno ai dogmi, specie quanto più sono... rudi, ogni discussione diventa... impossibile, e limitandomi a un'osservazione che non esca dal modesto campo delle mie indagini, parmi opportuno notare che la parola in particolar modo prediletta al citato autore non solamente rivela una speciale orientazione intellettuale di un buon gusto suo proprio, ma altresì... annuncia molto chiaramente una grave iperestesia funzionale delle sue glandole salivali.

---

## CAPITOLO XI.

### Le bestemmie.

Tra le molte malattie del linguaggio, quella delle bestemmie è senza dubbio la peggiore; anzi, peggio ancora di una brutta abitudine, di un difetto, di una malattia, la bestemmia, come sostennero insigni giuristi, è addirittura un delitto e quindi passibile di pene, almeno al pari delle ingiurie, perchè il sentimento religioso congiunge talmente la personalità del devoto all'oggetto del suo culto e della sua venerazione, che chi offende questo, offende lui.

Ma, reato o no, contro il nefando vizio furono scritte molte pagine eloquenti, anche da uomini, che, pur non professando alcuna fede religiosa, odiano tutto ciò che è brutto; e ricordo un efficace articolo di Rastignac: «Il quadrilatero della corruzione» dove turpiloquio e bestemmie furono egregiamente messe in luce nel loro idiota esibizionismo, che per le classi basse vorrebbe rappresentare l'indipendenza dell'intelletto, e

per le classi alte, la gioia e la bravura... d'incanagliarsi, così che «nel turpiloquio e nelle bestemmie le basse e le alte classi s'incontrano con voluttà, e con vanità si stringono la mano». Se, però, la bestemmia venne largamente e tenacemente combattuta in nome della religione, della morale, del diritto, ed anche soltanto in nome della civiltà e della educazione, tanto che è impossibile, credo, trovare persona alcuna di buon senso che non ne riconosca la stupidità e la bestialità, e se malgrado ciò essa rimane pur sempre tra le turpitudini umane una delle più difficili da estirpare, bisogna proprio dedurne che la bestemmia è prima di ogni altra cosa e soprattutto una malattia. Poichè come tale essa non è ancora stata abbastanza messa in luce dal punto di vista psicologico, mi limiterò a farne qualche cenno sotto questo aspetto.

Per quanto il volgarissimo «moccolo» sia stupido, idiota e bestiale, tutti coloro che, in alto o in basso, ne hanno preso l'abitudine, non riescono più ad astenersene, perchè vi trovano in certe circostanze uno sfogo che li alleggerisce come uno sternuto. *No 'l ga el benefizio de la bestemia!* diceva un Veneziano di un tale che di fronte alle più gravi contrarietà rimaneva muto come un pesce; e Boileau, che aveva mandato a chiedere notizie del generale Boisrobert tormentato dalla gotta, e che, all'udire che il male

aveva raddoppiato d' intensità, aveva esclamato: « Chissà come bestemmierà il generale!... », non fu affatto sorpreso dal sentirsi rispondere dal messo: « Diamine, non ha più altra consolazione! ».

Questa « consolazione », questo *benefizio* che le bestemmie arrecano a chi vi è avvezzo, ci spiegano assai bene perchè il buon senso ed anche il galateo, che, almeno nelle classi alte, non dovrebbe mancare di autorità, riescano tanto difficilmente a sradicare il brutto vizio, e in un sonetto di Neri Fanfucio, un babbo che veglia al capezzale del bimbo malato, sentimentalmente così esprime questa grande difficoltà di rinunciare allo sfogo abituale:

O Dio, voi lo sapete, 'un so pregare,
Ma se guarite la mi' creatura,
Se posso... smetterò di bestemmiare!

Fra i vari aneddoti che meglio possono dimostrare la « forza irresistibile della bestemmia », oltremodo caratteristico mi sembra quello inserito da Luigi Capuana nel suo romanzo: « Il marchese di Roccaverdina »; aneddoto autenticissimo, perchè come tale mi fu assicurato molti anni or sono dallo scrittore stesso, e perchè, del resto, come si vedrà, è di quegli aneddoti che non si inventano. Col suo bonario umorismo, il Capuana narra di un tale, gran bestemmiatore di tutta

la Corte celeste, e gran giocatore di scopone, il quale soleva ogni sera far la partita al Circolo del suo paesuccio; se non che, a ogni sfavorevole distribuzione delle carte, a ogni errore del compagno, lanciava fulmini sacrileghi, bestemmie da far tremare i vetri. Il parroco, che era sempre della partita, indignatissimo, pose alla fine il dilemma: o l'amico smetteva il suo mal vezzo, o egli non avrebbe più giocato. Come fare? Il quartetto dello scopone era ormai così bene affiatato che a rinunciarvi sarebbe stato troppo spiacevole, così che, per non perdere quel «quarto» prezioso, l'amico dovette sottomettersi. Le partite furono riprese ed egli non bestemmiò più; le divinità e i Santi rimasero tranquilli, o almeno così pareva. Soltanto, a ogni caso contrario della sorte e ad ogni errore del compagno, il bestemmiatore convertito si toglieva il cappello, guardava nella fodera e...sputava. Gli amici dapprima risero dell'originalità, poi vollero scoprire di che si trattasse... Il bestemmiatore, aveva appiccicato in fondo al cappello una immagine religiosa... e si sfogava così.

A un simile colmo di ostinazione blasfematoria, penseranno probabilmente vari lettori, non poteva giungere che l'empietà moderna; ma, in realtà assai peggio e più generalmente si bestemmiava nei tempi andati, quando vi erano pene severissime contro i bestemmiatori e quando la

letteratura allora più diffusa, quella ascetica, procurava di suggestionarli in tutti i modi soprattutto spaventandoli con la descrizione dei tremendi castighi che potevano piombar loro addosso. Si narrava, per esempio, che a Susa, un prete, il quale aveva osato inveire contro San Giusto, protettore della città, si era trovato a un tratto con la bocca arrovesciata:

*Dum presbyter blasphemiam*
*Ad Sancti contumeliam*
*Profert sine timore*
*Statim tactus divinutus,*
*Versatur os retrotenus*
*Cum cunctorum horrore...*

come si legge negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti; e l'*Alphabetum Diabuli*, stampato a Monaco nel 1618 a terrore dei peccatori, riportava la sua storia, non meno edificante, del castigo toccato ad un bestemmiatore della Vergine Maria. *Non inulta Virgo hoc tulit*, perchè subitamente egli si trovò con la lingua estirpata dalle radici, cosicchè il narratore di quella storia viene alla giustissima conclusione: *Credo haec impia lingua post silebat!*

Malgrado questi terribili esempi direttamente dati dalla stessa Giustizia Divina, e malgrado le scomuniche della Chiesa, e la gogna, e il taglio delle labbra o la perforazione della lingua, e persino la pena di morte inflitta, in alcuni casi di

bestemmie gravissime, dalle leggi civili ed anche dalla Inquisizione, si bestemmiava, ripeto, assai più di adesso, specialmente nelle classi sociali elevate. Ritengo che non sarebbe neppure concepibile ai tempi nostri la necessità, per esempio, di un'ordinanza come quella con cui in Inghilterra la Camera dei Pari, il 15 maggio 1712, sopprimeva il Circolo del Fuoco dell' Inferno (*Hell fire Club*) composto di giovani che appartenevano a illustri famiglie e del quale era presidente il duca di Wharton, figlio del ministro della regina Anna. Nel detto Circolo si poneva all'incanto il « fuoco dell' inferno » rappresentato da un buon gruzzolo di sterline che veniva intascato dal più sacrilego bestemmiatore. Proprio nella religiosa Inghilterra di queste empie gare se ne ebbero più che altrove, e famosa rimase quella che il grande poeta Algernon Charles Swinburne ingaggiò una volta con un fiaccheraio col quale era venuto a diverbio. Costui aveva preso a ingiuriarlo tirando fuori come riempitivi, malgrado i tre anni di carcere stabiliti per la bestemmia da una legge di Guglielmo II mai abrogata, tutti i più grossi moccoli londinesi che l' ira poteva suggerirgli. Alla sua volta lo Swinburne prese a rispondergli con una serie di bestemmie così formidabili, così incalzanti e così di nuovo conio, che alla fine il fiaccheraio tacque sbalordito; dopo di che il vincitore gli gridò

trionfalmente: « Vedi come sa bestemmiare un poeta! ».

Nei bei tempi andati, e in particolar modo nel Cinquecento, il brutto esempio del turpiloquio e della bestemmia veniva proprio dall'alto.

Il fatto riferentesi al Pontefice Giulio II, citato in molte biografie di Martino Lutero, forse non sarà vero, ma non può sembrare inverosimile se si considera che Giulio II piuttosto che sacerdote era un guerriero, e che a' suoi tempi, come il Machiavelli deplora, per i soldati era quasi d'obbligo il bestemmiare, tanto che per esprimere una esuberanza di tale vizio, si usava dire: « Bestemmia come un lanzo ». E più tardi madama D'Aulnoy, nelle sue *Memorie* poteva scrivere della regina Cristina di Svezia: *Elle jurait comme un soldat!*

Una parola alquanto sconcia era addirittura inveterata sulle labbra di un altro papa, il buon Benedetto XIV, del quale quando egli era ancora il cardinale Lambertini, arcivescovo di Bologna, il presidente De Brosses scriveva: *Il est sujet à se servir de certaines particules explétives peu cardinaliques...* Il Testoni, nella sua commedia *Il cardinale Lambertini*, ha eufemisticamente trasformato in un *cavolo* pudico quella parola, ma, in fatto pudica era sì poco, che quando il Lambertini divenne Sommo Pontefice, dovette pregare il suo maestro di camera, *il mostro di ca-*

*mera*, come Benedetto XIV chiamava monsignor Boccapaduli perchè bruttissimo, di tirarlo per la veste tutte le volte che quella parola gli sfuggiva.

Quanto poi ai sovrani, ho già menzionato Cristina di Svezia: ma ricorderò ancora che il frivolo e spensierato re d'Inghilterra Carlo II aveva per intercalare *God's flesh* (Carne di Dio); che i suoi cortigiani, per imitarlo senza bestemmiare, mitigavano in *Ods fish;* e la grande regina Elisabetta aveva continuamente sulle labbra *God's wounds* (Per le piaghe di Dio) che le dame di corte addolcivano in un flebile *Z'ounds*. E ricorderò che i re « cristianissimi » di Francia vollero aver ciascuno la propria bestemmia caratteristica, tanto che Brantôme potè di essi formare una serie cronologica desunta dai loro particolari *jurons!*

> *Quand la* PAQUES-DIEU *décéda* (Luigi XI)
> PAR LE JOUR DE DIEU *lui succéda* (Luigi XII)
> DIABLE M'EMPORTE *s'en vint après...*, ecc. (Francesco I).

Il famoso *Ventre-Saint-Gris!* di Enrico IV non era che una contrazione della frase: *par le ventre Saint du Christ*, dove il *du* sta invece di « che portò ». Ma questo sovrano, tanto spregiudicato e tanto popolare, ebbe altresì abituale un'altra esplosione fonica rimasta meno famosa, ma assai più bizzarra: *Jarnicoton!* e come, e perchè l'avesse adottata, merita di esser narrato. Oltre al suo particolare *Ventre-Saint-Gris!*, che

era riserbato per le grandi occasioni, e, cioè, per i momenti di collera, Enrico IV, da buon bearnese, aveva il frequentissimo intercalare *Jarnidieu*, che è tuttora assai diffuso nelle campagne del Bearnese, e che è contrazione di *Je renie Dieu*. Il suo confessore, padre Coton, gli aveva fatto capire l'empietà di quella parolaccia, mostrandogli che, anche pronunciata senza la minima intenzione di bestemmiare, costituiva pur sempre una grave infrazione a uno dei principali doveri del cristiano : « Non nominare il nome di Dio invano », e il ripeterla era quindi un grosso peccato. Il re gli rispose che egli non aveva nome più familiare di quello di Dio, all'infuori forse di quello di padre Coton, e il confessore gli replicò : « Ebbene, Sire, dite piuttosto : *Je renie Coton!* ». Ben si vede che i padri Gesuiti furono sempre molto *accomodants* poichè fu così che da quel giorno il *Jarnidieu!* sulle labbra di Enrico IV si trasformò in *Jarnicoton!*

Se dunque, la bestemmia era in altri tempi tanto usuale anche presso i più alti personaggi, è facile immaginare quanta diffusione, *regis ad exemplum*, dovesse avere nel popolo.

La bestemmia tipica del popolo inglese *Goddam*, che ormai in Inghilterra quasi più non si sente pronunciare, almeno dalle persone un po' educate, era una volta colà talmente diffusa, ed era tanto frequente sulle labbra di tutti gli In-

glesi, che divenne il nomignolo con cui essi erano designati dai loro vicini; e non altrimenti che *Goddams*, più anticamente *Godons*, venivano chiamati in Francia. Anche Giovanna d'Arco così soleva denominarli. La mattina della liberazione d'Orléans era stata offerta all'eroina, da un gentiluomo che l'ospitava, una magnifica trota, ed essa, per significare che intendeva far prigioniero lo stesso duce supremo degli Inglesi, gli disse: « Conservatela fino a questa sera che io vi condurrò un *godon* a mangiare la parte sua »: *quia ego adducam vobis* UNG GODON, come si legge nel processo di riabilitazione di Giovanna d'Arco, riportato dal Guicherat (*Chronique de la Pucelle*, t. III, p. 125). E ancora: *Je say bien que les Anglais me feront mourir, croyant après ma mort gagner le royaume de France; mais quand ils seraient cent mille* GODONS *plus qu'ils ne sont de présent, ils n'auront pas le royaume* (Deposizione di Haimond de Macy, *ibid.*, p. 122), e così altrove.

Anche il Littré, accogliendo nel suo grande *Dizionario della lingua francese* la parola *goddam*, la definisce quale un vecchio *sobriquet* di uso comune per designare gli Inglesi.

*Goddam* era bestemmia assai mite, ma non deve credersi che rappresenti il tipo delle bestemmie di altri tempi. « Altro che le bestemmie dei nostri giorni! » esclama Giovanni Dolcetti in una

nota a pag. 47 della sua opera: *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia dal 1172 al 1807*, nella quale nota lo scrittore dichiara, che nel raccogliere il materiale per questo suo studio aveva compilato un piccolo dizionario delle bestemmie usate dai giuocatori, ma non s'era sentito l'animo di riprodurle, tanto erano turpi e orrende! Del resto, a concludere circa la maggiore diffusione nei tempi andati dell'atto bruttissimo, ricorderò ancora che in certi casi le bestemmie, per quanto feroci, non solamente erano tollerate, ma potevano persino rallegrare magari un principe della Chiesa! Nel quarto volume dei *Menagiana* si legge di un vescovo che, viaggiando in mare, al levarsi di una tempesta mandò subito il suo segretario a sentire se i marinai bestemmiavano. Il segretario ritornò spaventato esclamando:

— Ahimè, Eminenza, siamo perduti! I marinai bestemmiano come tanti dannati, e basteranno le loro bestemmie a farci sprofondare negli abissi!

— Benissimo, benissimo! — esclamò alla sua volta tutto contento il prelato; e la sua contentezza derivava dal fatto a lui ben noto che non vi poteva essere pericolo alcuno finchè si udivano i marinai gridare, imprecare e bestemmiare; mentre la faccenda sarebbe stata seria quando invece si fossero uditi i marinai riconciliarsi fra loro, perdonarsi a vicenda e pregare la Madonna!

In ogni lingua troviamo un numero più o meno abbondante di bestemmie, siano pure miti, come il *Voto a Dios!* degli Spagnuoli, il *Jainko!* dei Baschi, il *Gotferdam!* del Tedeschi, o sieno anche travestite, come il *Sacristi!*, o più mascherato ancora, *Sapristi!* (*Sang du Christ*) e i numerosissimi *Parbleu!*, *Morbleu!*, ecc., dei Francesi, bestemmie tutte le quali, anche se impicciolite e raddolcite sino a nascondersi dietro un aggettivo di laude fievole od ironica, come nel «Dio bonino!» dei Toscani, sono pur sempre in contrasto con uno dei precetti fondamentali della Chiesa e con tutti quelli della buona educazione e del buon senso. E se la maggiore o la minore abbondanza di bestemmie nella lingua viva di un popolo può costituire un indice sicuro di civiltà, dobbiamo dedurne che fra i popoli moderni il più civile è il Giappone poichè è l'unico la cui lingua non possiede bestemmie di nessun genere (MORTIMER MENPES: *Japan*. Vedi *Minerva*, vol. XXII, pag. 334).

Dobbiamo altresì amaramente constatare che, sotto questo aspetto, il paganesimo era assai più civile del cristianesimo. I Greci e i Romani non conoscevano bestemmie, e soltanto avevano, senza intenzione d'offesa, delle ingenue invocazioni alle divinità, perchè era per essi quasi un bisogno psicologico prendere il cielo a testimonio di ciò che in terra poteva farli stupire o indignare, e,

dopo tutto, quella loro invocazione, che assumeva l'aspetto di un sacro giuramento, era, in fondo, un atto di fede. L'invocazione era diversa secondo i sessi, come ci attesta Aulo Gellio: *Viri per Herculem, mulieres per Castorem et Pollucem jurare soliti* (*Noctes atticae*, II, 6), e se per caso qualcuno adottava una propria formula speciale, non era mai sconciamente sacrilega, come quella irriferibile con cui soleva condire i suoi discorsi il cristianissimo re di Francia Carlo VIII, ma tutto al più giuravano, ad esempio, *Per il cane!* come Socrate, o, come Zenone, *Per il... capricorno!* (*Ateneo*, lib. IX).

La lingua dei Romani, come quella dei moderni Giapponesi, non conosceva bestemmie, e Giovanni Raiberti, nel suo umoristico *Viaggio di un ignorante*, facilmente riusciva a dimostrare impossibile il tradurre in latino quella buona filza di bestemmie che, urgendogli il bisogno di sacramentare, poteva tirar fuori dal caro dialetto natìo, il milanese; e concludeva compiangendo i nostri poveri ragazzi condannati a studiare per otto anni «una lingua che non è buona nemmeno per bestemmiare, quantunque adattissima per provocare le bestemmie». Presso i Greci poi il sentimento religioso ed anche il senso estetico e civile eran sì vivi, che per essi bastava qualsiasi empia parola per offender la purità. Quando la nutrice di Fedra rivela a Ippolito la colpevole

passione della sua signora, egli si sente in obbligo di andare subito a lavarsi le orecchie con acqua corrente! In *Jone* Euripide ci mostra lo scrupolo religioso spinto anche più innanzi. Mentre Jone si fa consegnare da un servo del tempio il vaso con la libazione per gli Dei, ode proferire da un astante una parola irriverente verso quel servo. Questo basta perchè Jone ritenga la libazione sconsacrata; getta il contenuto del vaso e lo fa di nuovo riempire da un altro giovine. Quale differenza con i tempi nostri e più ancora con gli ultimi scorsi secoli quando il furioso comunissimo bestemmiare poteva ispirare a Zefirino re l'epigramma contro un giovine bestemmiatore:

> È ognun meravigliato
> Che Piero in fresca età sia già sdentato;
> Egli suol dir bestemmie sì potenti
> Che spaventati gli fuggiro i denti!

Nè era certamente ironica esagerazione che faceva esclamare ad Enrico Heine in una sua lirica amarissima: «Il nostro vestito è tessuto filo per filo di bestemmie; di bestemmie è impastato il nostro pane; di bestemmie sono cementate le nostre case!». Il poeta tedesco così scrivendo aveva in mente gli operai della sua terra, ma che avrebbe dunque detto se egli fosse nato in Italia e specialmente in Toscana, ove sono

persone incapaci di pronunciare poche parole di seguito senza intercalarle con qualche bestemmia?

Donde deriva questa sconcissima piaga che, nata, si può dire, soltanto verso la fine del Medio Evo, appena ora comincia a decrescere, non certamente per aumentata influenza del sentimento religioso, ma solamente per rinnovato senso di dignità civile? Parmi che a questa domanda abbia esaurientemente risposto G. Franceschini, professore di filosofia, il quale, in un suo opuscolo: *La bestemmia in Italia*, ha dimostrato con la massima evidenza che la bestemmia non nacque spontanea nel popolo, bensì fu sempre una sciagurata imitazione delle classi dirigenti. « Se la gentile Toscana, egli scrive, ospita da più antica data questo vizio, e specialmente in Firenze ha una versatilità e un'agilità inventiva che sulle altre terre d'Italia le dà un primato storico e linguistico spaventoso, è appunto perchè quivi l'azione corruttrice dell'empietà letteraria e dell'incredulità signorile potè più che altrove sopra un popolo fatto d'ingegni vivaci nati all'arte e bizzarramente sarcastici ».

Questa spiegazione data dall'egregio professore potrebbe formare la base di un importante studio filosofico che io mi accontento di additare, e concludo aggiungendo soltanto che se in alcune di queste malattie del linguaggio, come nelle balbuzie, abbiamo riscontrato una causa preva-

lentemente fisiologica, in altre, come nelle ecolalie, una causa esclusivamente psicologica, la bestemmia invece è soprattutto depravazione morbosa, nella quale si rinviene sempre, o poco o molto, quella *insania sine dilirio* di cui parlano gli psichiatri.

Racconta nelle sue *Memorie* il maggiore Gamerra che un giorno, a lui prigioniero e convalescente, un « ras » abissino chiese se gli Italiani erano cristiani, e alla risposta affermativa si sentì dire:

— Ma se siete cristiani, perchè bestemmiate continuamente Iddio, Cristo, la Vergine?

A questa improvvisa domanda il valoroso ufficiale scrive di esser rimasto come don Bartolo!

Adesso i nostri eroici soldati, lieti per le vittorie, non hanno più alcuna spinta a ricercare il *benefizio* della bestemmia; « benefizio » e « conforto » che riuscirebbe a scandalizzare persino Arabi e Turchi. E se fra i risultati della nostra guerra gloriosa vi sarà anche quello di aver fatto diminuire tra noi, per scomparire presto completamente, il turpe vizio, ritengo sarà questo non ultimo segno della nuova italica ascensione, dell'anima nostra rifatta e ingentilita.

## CAPITOLO XII.

### Le imprecazioni.

L'*execratio* religiosa dei Romani, adottata anche dalla Chiesa cattolica con la formula dell'*anathema*, quando viene individualmente usata contro qualsiasi persona, cui si augura ogni maggior male possibile, diventa volgarissima maledizione o imprecazione. Anche a questa però, il folklore d'ogni Paese annette un'immancabile efficacia, e il contadino irlandese, per esempio, crede che quando una maledizione è proferita, a qualche cosa deve necessariamente attaccarsi. Essa volteggia nell'aria sette anni, ma durante questo spazio di tempo ad ogni momento può discendere sulla persona o sull'oggetto a cui venne diretta (GRIMM, *Teutonic Mythology*, pag. 1227).

Tale generale convinzione circa l'efficacia delle imprecazioni ne ha naturalmente prodotto nel volgo del mondo intiero un grande uso, anzi, abuso, e non può quindi aver destato alcuna sorpresa la corrispondenza da Tripoli pubblicata nel *Messaggero* del 4 aprile 1912, ove si annunciava che i Turco-Arabi, in mancanza di

artiglierie con cui recare più sensibili danni, non risparmiavano le imprecazioni specialmente contro i loro correligionari dai quali venivano abbandonati, e non mancavano mai di terminar le loro preghiere quotidiane con giaculatorie di questo genere : « O Allah !, fulmina coloro che hanno tradito la tua fede ! Squarcia la loro anima ! Incenerisci le loro famiglie ! », ecc. Ma quegli Arabi che accettarono la nostra sovranità persuasi che è alquanto più civile di quella turca, possono assai bene imparare dai nostri soldati tante e così svariate e tipiche imprecazioni dialettali delle diverse regioni d' Italia, da annichilire addirittura e superare di gran lunga l'efficacia di quelle scagliate dai Turchi, per quanto poste sotto l'aiuto diretto di Allah !

Dai Sardi, per esempio, possono imparare le seguenti, che prendo a caso fra un centinaio almeno raccolte da Giovanni Mari nel suo libro : *Per il folklore della Gallura* (pag. 106, Bergamo, 1900). *Facci la cripata di l'ou!* (che tu possa restare schiacciato come un uovo) ; *Che tu andi com'è lu mal dinà!* (che tu sia accolto dappertutto come il danaro falso), e *Malidittu chi tu sii da cap'a pedi, e Giustizia ti munduliggia* (ti spazzi via), e *Molti mala asciutta* (morte cattiva secca) e *Colica niedda* (colica nera), ed anche questa semplicissima ma assai chiara : *Carabinata!*

Dai Siciliani ne possono prendere caratteristiche, come la seguente: *Sopra alli vostri carni s'assicchino li pili!* augurio anche questo evidentissimo di morte... asciutta. Un Romano senza pregiudizio di varie altre imprecazioni molto espressive e anche troppo note, può loro insegnare quest'altra, registrata, dal compianto Giggi Zannazzo in *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* (vol. II, pag. 470, Torino, 1908): *Pôzzi cascà ppe' le scale co' le mani in saccoccia!*; ma soprattutto dai Genovesi, gli Arabi italiani potrebbero raccoglierne talune veramente straordinarie, e basterà per tutte citar questa che nel porto di Genova ha largo corso, e che varrebbe da sola a scongiurare tutte quante le imprecazioni maomettane: *Che ti possa collà un paêgua serrao e c... averto!* (che tu possa inghiottire un ombrello chiuso e... mandarlo fuori aperto!).

Se nel solo nostro Paese tanto svariate sono le imprecazioni popolari è facile immaginare quanto se ne accrescerebbe la varietà ricercando quelle usate in ogni altra parte del mondo. Poichè esse consistono nell'augurare a una persona odiata, e talora anche solamente invisa, il maggior male possibile; spesse volte questo è suggerito da qualche fatto del tutto locale. Così, in Persia, gli scorpioni del Kashan sono talmente grossi e velenosi che hanno dato origine all'imprecazione colà comunissima: «Possa tu essere

inebetito da uno scorpione di Kashan! ». Figurarsi poi a stendere la ricerca alle imprecazioni attraverso i tempi! Per gli Spartani il peggiore dei mali che potesse capitare a un galantuomo era la sorte toccata al loro antico re Menelao e che rese questo sovrano illustre nella storia quale prototipo dei mariti disgraziati; perciò la più tremenda imprecazione che potesse lanciare uno spartano era: « Possa tua moglie farti... Menelao! ». Ed anche le imprecazioni usate nei tempi andati, tratte da antichi incartamenti processuali, hanno la stessa importanza, in particolar modo filologica, che già ho rilevato a proposito delle imprecazioni popolari. Molte e assai curiose ne raccolse il prof. Albino Caffaro nella preziosa sua opera postuma: *Pineroliensa*, ossia *Vita pinerolese del Medio Evo* (Pinerolo, 1906), dove troviamo, per esempio: *Ita haberes tu crepatos oculos!* (ti crepino gli occhi!); *Utinam esses rabellatus ad furcas!* (che tu sia trascinato alle forche!); e, assai frequente contro certe donne: *Vade ad furcas plorianda!* dove, nota il raccoglitore, il vocabolo *plorianda* è una semplice metatesi della voce greca *poliandra* che tanto bene caratterizza le donne di « molti uomini ». Come questa parola greca fosse arrivata in Piemonte egli non dice, ma nota altresì che vi è rimasta quasi completamente raddrizzata nell'odierno dialetto con l'epiteto ingiurioso assai

corrente di *plandra*. Il *vade ad furcas* poi, sebbene questo strumento di morte sia da molto tempo scomparso, è tuttavia rimasto anch'esso in Piemonte con l'imprecazione colà usualissima: *Va 'n s'la fôrca!* assai analoga al *Vatt' impicca* dei bolognesi, al *Vate a far squartar* dei veneziani, e a molte altre consimili.

*Quod malum gaudium posset habere uxor vicecastellani de partu suo*, è anche questa una imprecazione medioevale, raccolta dallo stesso scrittore, la quale venne scagliata da una donna del popolo contro la moglie del vice-castellano, alzando le mani verso il cielo affinchè facesse accadere il malaugurio: *jungendo manus versus caelum quod Deus predicta faceret*. Questa imprecazione femminile mi trarrebbe a fare una speciale rassegna di quelle lanciate dalle donne se non mi spaventasse il pensiero che a mettere il piede in siffatto campo non la finirei più. A questo riguardo mi limiterò quindi a ricordare la stranissima storiella esposta dal Misson nel suo *Voyage d'Hollande* (tomo I, pag. 16, La Haye, 1702) e che ha molta analogia con la leggenda provenzale, riferentesi alla illustre famiglia dei Porcelet, già da me con questa riportata trattando delle nascite strane nel VII volume. Narra dunque il Misson di essersi recato appositamente nel villaggio di Loosduynen per vedere colà due grandi piatti di

bronzo sui quali furono battezzati i trecentosessantaquattro figli che la contessa di Henneberg, figlia di Fiorenzo IV, conte di Olanda, ebbe in un solo parto! Quella signora aveva rimproverato una misera donna perchè aveva messo al mondo troppi figli e costei risentita gliene aveva in contraccambio augurati tanti quanti sono i giorni dell'anno. La contessa di lì a pochi mesi ebbe infatti trecentosessantaquattro figli, che furono battezzati tutti lo stesso giorno nella chiesa di Loosduynen, e per la più spiccia, a tutti i maschi venne posto lo stesso nome di Giovanni e alle femmine quello di Elisabetta. Questa storia, aggiunge il Misson, è assai bene illustrata nella chiesa stessa da una grande lapide ai cui lati sono appesi due enormi piatti di bronzo!

L'aneddoto non potrebbe meglio dimostrar l'efficacia delle imprecazioni, ma il Camerarius, nelle sue *Meditationes historicae* (t. I, lib. V, Amstelodami, 1627), dedicando allo stesso scopo un intiero capitolo, ne cita altri numerossimi, non immaginari o leggendari, bensì autenticissimi tutti, fermandosi in particolar modo a dimostrare la potenza delle autoimprecazioni, di quelle imprecazioni cioè, rivolte contro se stessi quasi a titolo di sanzione o garanzia di cosa che si promette di fare o quale prova di verità di una affermazione. Bruttissima usanza, insegna il grave e dotto scrittore, citando dalle agio-

grafie molti casi di persone le quali per aver detto: « Acconsento che il diavolo mi porti via se, ecc. » furono, *coram populo*, portati via dal sullodato signore! Tra gli esempi incontrastabilmente storici da lui riportati ne trovo due che interesseranno certamente i miei lettori, l'uno perchè si riferisce alla storia del nostro Paese, l'altro per la sua singolarità.

Fondandosi sulle *Memorie* del Du Bellay e su altri documenti storici, egli narra che il duca Carlo di Borbone aveva chiesto ai milanesi una grossa somma di danaro per pagare le proprie truppe, promettendo che, qualora gli avessero versato quella somma, se ne sarebbe subito andato co' suoi soldati dalla loro città, lasciandoli in pace. I milanesi, stancati e rovinati da precedenti esazioni, non si fidavano della sua promessa, e allora egli ne fece loro solenne giuramento, imprecando a se stesso che, alla prima battaglia o al primo assalto di città, una palla di archibugio lo avesse colpito in pieno petto qualora fosse venuto meno alla parola data. Così ebbe dai milanesi i trentamila ducati che egli chiedeva, ma avutili, non tenne i patti, e seguitò per parecchio tempo ancora ad angariare quei cittadini. Come Dio volle, se ne andò e mosse all'assedio di Roma, al cui assalto ebbe in pieno petto quella palla di archibugio che il Cellini si vantò di avergli lui appioppata dall'alto di Ca-

stel Sant'Angelo, e che, del resto, al Borbone spettava di pieno diritto!

L'altro aneddoto il Camerarius lo trae dalla *Storia di Sassonia* di Alberto Crantz (lib. VI, cap. 45), ove è narrato che l'imperatore Federico I, mentre si trovava nel convento di San Pietro, nella città di Erford, andò un giorno alla latrina accompagnato da alcuni cavalieri del suo seguito. Pare che in quei tempi un sovrano non potesse andare senza seguito neppure in quel luogo! Tra coloro che lo avevano colà accompagnato vi era il conte Enrico di Schwartzburg, il quale a un certo punto, impermalito al vedere messa in dubbio una sua affermazione, esclamò: « Se non è vero ciò che dico, possa io essere inghiottito da questa latrina! ». Aveva appena pronunciata tale imprecazione che il pavimento sprofondò! L'imperatore fu salvo per miracolo perchè fece in tempo ad aggrapparsi all'inferriata d'una finestra e vi rimase sospeso finchè si giunse al suo soccorso; gli altri, più o meno malconci, vennero estratti dalla fossa non aulente ove erano precipitati, ma il conte di Schwartzburg vi era miseramente perito!

Fra le specie innumerevoli di imprecazioni Platone riteneva che nessuna ve ne fosse più temibile e più tremenda delle imprecazioni scagliate dai genitori contro i propri figli, beninteso contro i figli ingrati e malvagi, perchè le impreca-

zioni fatte ingiustamente quanto più sono gravi, tanto più gravemente ricadono su chi le fa.

Come per le ingiurie e per le bestemmie, anche in fatto di imprecazioni ottima decisione dunque è astenersene sempre, vincendo ogni opposto impulso selvaggio e ferino, se pure tirati, come suol dirsi, per i capelli. Plutarco, nella vita di Alcibiade, ammira immensamente quella sacerdotessa ateniese che nessuno potè costringere a maledire Alcibiade cui tutta Atene imprecava, perchè, dichiarava essa, ufficio suo era quello di benedire. Eppure in certi momenti di impazienza anche le persone più pie possono lasciarsi sfuggire qualche imprecazione, come avvenne perfino a quel sant'uomo di Fra Bartolomeo, secondo è narrato nella cronaca del Duecento di Fra Salimbene da Parma. Alcuni ubriachi erano andati a implorare dal buon frate delle aspersioni di acqua benedetta sui loro occhi che per le soverchie libazioni erano *reversatos et rubeos et cerpijosos*. Il santo rispose: *Mettè del aighe in les vins, non in les ochi, e che malotta ve don Dé!* (mettete dell'acqua nel vino e non negli occhi, Dio vi mandi in malora!).

In ogni modo, qualsiasi persona alquanto educata e di buon senso è talmente convinta non essere mai lecito imprecare, neppure scherzosamente, che allorquando o per impulso atavico, o per imitazione, o per naturale sfogo sente spun-

tare una imprecazione sulle labbra cerca di attenuarla, di mitigarla, di renderla quanto può innocua. Così, se quella persona è piemontese, il natio *côntagg!* diventa sulle sue labbra un innocentissimo *cuntrari!*; se toscana l'*accidente!* lo trasforma in *acciderba*, o in *accidempoli*, o magari in un grazioso vezzeggiativo: *accidempolino!*; se veneziano, cambia il significantissimo *malora!* nell'insignificante *malòrsega*; se romano, adottando il *mannaggia!* dei napolitani, lo affibbia *a li cani*; se calabrese lo attacca *a li ciucci*; se di Sulmona, lo dirige a Ovidio, gloria paesana sì, ma irresponsabile: *mannaggia Ovidio!*

In italiano nell'imprecazione: «Vatti a far...», la parolaccia irriferibile rappresentata dai puntini viene sostituita con un'altra che non può offendere nessun orecchio: « Vatti a far... friggere »; e i Francesi per sostituire quella stessa brutta parola ne hanno fabbricata una appositamente, una specie di canticchiamento, registrata nel *Dizionario* del Littré, il quale la dice « parola di fantasia che può essere considerata come un' interiezione divenuta nome, e che opportunamente serve per mandare qualcuno a spasso, per sbarazzarsi senza cerimonie di qualcuno »: *Va te faire...* LANLAIRE!

---

## CAPITOLO XIII.

### Le ingiurie.

Il mondo delle ingiurie è di un'ampiezza spaventosa, e i suoi orizzonti sono addirittura senza confini. I vocaboli offensivi che, diretti a una persona, diventano ingiurie, insulti, improperi, invettive, oltraggi, contumelie, ecc., non dovrebbero per nessun motivo uscire mai dal labbro di persone civili. In questo, ritengo, tutti vorranno convenire, ed è per questo che le espressioni ingiuriose parmi entrino anch'esse per loro natura nel vasto campo della patologia del linguaggio.

Un esempio di forma gravissima ci offre questa speciale malattia della parola nel Satiro Clazomeniene di cui parla Aristotile (*Problemi*, l. III, c. 2). Essendo stato sottoposto il detto Satiro a processo penale, allorchè il pubblico accusatore prese la parola contro di lui, a ogni frase che pronunciava egli lo rimbeccava con un diluvio di ingiurie, tanto che per dar modo a quello di parlare si fu costretti a tenere ben turate le orecchie

al Satiro, il quale, per altro, aggiunge Aristotile, si rifaceva ogni volta che gli veniva reso l'udito troppo presto! Anche attualmente in qualche celebre processo, non sarebbe forse stato inopportuno quell'antichissimo espediente!

Altra persona affetta da uguale malattia fu l'ateniese Democare, uomo di molto valore, autore di opere assai pregiate, ma che, appunto a cagione dell'infrenabile sua linguaccia, era stato soprannominato Parresiaste. Inviato con alcuni altri suoi concittadini quale ambasciatore di Atene a Filippo re di Macedonia, nell'udienza che essi ebbero, il sovrano, rivolgendosi a Democare gli domandò che cosa avrebbe potuto fare per compiere cosa gradita agli Ateniesi.

— Metterti una corda al collo! — si lasciò sfuggire il... parresiaste.

Filippo, narra Seneca con molta ammirazione (*De Ira*, c. III), impose silenzio a quanti mormoravano contro l'impudente e, anzichè violare il diritto delle genti, si contentò di congedarlo insieme con i suoi colleghi, dicendo a questi che lasciava giudicare dagli ateniesi se meglio meritasse un laccio chi osava insultare in quel modo, o chi sapeva essere superiore alle ingiurie, non curandole. Ma dei parresiasti ve ne furono in ogni tempo, e per citarne uno anche fra i moderni, ricorderò il principe di Canino, Carlo Luciano Bonaparte, uomo esso pure fornito di assai

belle qualità, appassionato per le scienze naturali, e che, dedicatosi in particolar modo all'ornitologia, era grande collezionista di uccelli. Fra i molti suoi meriti il principe di Canino ebbe anche quello grandissimo di essersi fatto promotore di quei Congressi degli scienziati italiani che nella prima metà del secolo scorso furono in Italia focolai vivissimi dell'idea nazionale; ma, uomo invadente, superbo e irruento, discuteva di tutto in tutte le sezioni, sempre con una certa aria di infallibilità della quale si arrogava il diritto quale promotore di quei Congressi, quale principe e quale Bonaparte. Ed era, o si vantava di essere democraticissimo e repubblicano! Nel Congresso di Pisa del 1839, avendo Gaetano Giorgini osato fargli una giusta osservazione in difesa del granduca, il principe di Canino tosto gli gridò:

— Voi non siete che un cortigiano!

Evidentemente non aveva mai letto o non aveva tratto profitto dalla bella sentenza Di Cervantes, molto ripetuta ma poco meditata: « Le ingiurie sono delle grandi ragioni per coloro che non ne hanno affatto ». Ma quella volta Carlo Luciano Bonaparte capitò male, perchè il Giorgini, alludendo alla sua ornitologia, con tutta calma gli rispose:

— E voi impagliate le aquile che vostro zio portava vive per il mondo!

Il colmo delle ingiurie sotto il punto di vista del colorito, dell'efficacia e dell'originalità e, nel loro genere, possiamo anche dire della bellezza, si troverebbe senza dubbio ripassando le beghe, le discussioni, le liti, le polemiche non di rado avvenute tra letterati e in particolar modo tra poeti, perchè è facile immaginare quanta fantasia e quanta arte abbiano in essa adoperato specialmente quelli di grande valore.

Ognuno ne ricorderà certamente parecchie, ma il colmo di siffatte ingiurie letterarie credo possa essere rappresentato dalla *Lettera*, la quale meglio, potrebbe denominarsi invettiva o diatriba, scagliata dal poeta arabo Abu-Bekr-el Kaurizmi contro Abi-Hassan, altro poeta suo conterraneo ma di mediocrissimo valore. Il Kaurizmi invece, che fiorì a Bagdad nel decimo secolo dell'êra nostra, da Costantino Daher, il quale tradusse, opportunamente commentandola, quella *Lettera* (Genova, Tip. Sordo-Muti, 1902), è detto sommo poeta, e che fosse dotato di una fantasia inesauribile lo dimostrano anche le sue imaginifiche contumelie, sfogo di sommo poeta e per giunta arabo! Intiere pagine della *Lettera* sono un vero fuoco di artifizio di ingiurie sotto le quali il malcapitato poetuccio, che aveva osato attaccare il gigante, deve essere rimasto addirittura sommerso. A un certo punto il Kaurizmi incomincia: « Se io t' incalzassi con tutto ciò che nella nostra

lingua significa menzogna e viltà, le mie parole diventerebbero altrettante freccie che colpiscono il centro del bersaglio ». E dopo ciò viene l'imperversare delle freccie:

« O tu che sei più ripugnante di chi avendo fatto un dono lo ridomanda dopo averne gradito i ringraziamenti;

O tu che sei più fastidioso dello spirito di un parassita non invitato;

... più urtante delle stonature di chi, senza orecchio, vuol cantare;

... più pesante del fitto di casa agli inquilini;

... più infame di una sentenza ingiusta;

... più difettoso della mula di Abi-Dulama ».

(Questa mula pe' suoi difetti era tra gli Arabi famosissima quanto almeno fu in Italia il cavallo del Gonella. Era, nota il Daher, guercia, zoppa, mordace, sparava calci, non si lasciava bardare, ed era impertinente a segno, che, allorquando orinava, serrava la coda tra le gambe, per poterne poi spruzzare gli astanti!).

E le freccie continuano implacabili:

« O tu che sei la battuta di un creditore alla porta;

... il rammarico di un'opulenza perduta;

... la potenza data al debole;

... un'elemosina fatta da un avaro;

... una conversazione tra persone che si odiano;

... bibita di vino dopo una scorpacciata di datteri fradici;

... conseguenza di un'indigestione in una camera senza aperture ».

E qui, come si vede, le similitudini imaginifiche si avviano a un verismo tanto « arabico » che altre parecchie dello stesso genere diventano irriferibili. Finalmente, poichè tutto deve pure aver fine, anche tale litania di improperii viene a una conclusione: « Se la vergogna fosse figlia di qualcuno, tu ne saresti il padre; se la vergogna potesse generare, tu ne saresti il marito; se la vergogna avesse figliuoli, tu saresti di questi fratello. Sei l'attestato della bontà di Dio, poichè egli è tanto misericordioso da concedere vita e guadagno a un essere pari tuo! ».

Aveva invero pienamente ragione Lancellotto di Perugia quando, nella curiosa sua opera intitolata *Hoggidì* (tomo II, pag. 710), parlando della meravigliosa invenzione fatta a' suoi tempi dell'artiglieria da guerra, affermava che questa non era a temersi quanto quella della parola impressa, cioè, della stampa, che egli chiama *Artigliaria litteraria et impressoria.*

Pur troppo in siffatta *artigliaria* anche in Italia, dall'Aretino a Pietro Sbarbaro, si sono distinti uomini di grandissimo ingegno e di non

comune cultura! E tutti sanno quanto tuonarono i suoi cannoni nelle polemiche tra Annibal Caro e il Castelvetro, tra il Marini e Tommaso Stigliani, tra il Monti e il Foscolo, tra il Carducci e il Rapisardi, per ricordarne alcune soltanto. Si sa, una parola tira l'altra, e le ingiurie si tirano più che mai.

Se qualche attenuante si può quindi concedere a quelle sfuggite nelle polemiche, niuna invece possiamo largirne all'ingiuria acre, astiosa, mordente, freddamente pensata, e il più delle volte inflitta col pretesto di fare della critica la quale così, anzichè un esame sereno, equanime, imparziale come dovrebbe essere, diventa pura e semplice maldicenza.

Non oltrepassò ogni onesto limite concesso alla pura critica Vittorio Imbriani quando, nelle sue *Fame usurpate*, giunse a negare al Goethe, nientemeno che nel *Faust*, « ogni ingegno inventivo e costruttivo »? Tutte queste così dette « stroncature », venute di moda ai nostri tempi quale mezzo eccellente per « farsi strada », anzichè critica non sono in realtà altro che libelli e diatribe feroci e maligne. Come potrebbe dirsi critica quella del libro intitolato: *I miei odî*, con cui Emilio Zola iniziò la sua carriera letteraria? Critica l'aver definito tutta l'opera di Victor Hugo *una elefantiasi di enfasi?* Critica aver chiamata la Sand una *ciarlona plebea?* Fra le poche scrit-

trici veramente degne di gloria la Sand è senza dubbio in prima linea, e non può davvero dirsi critica l'averla vituperata come fece, peggio ancora dello Zola, Federico Nietzsche qualificandola *une vache à écrire!* Vacca, dunque, non da latte, ma... da inchiostro.

Pur troppo molti critici, che sogliono essere cavallereschi verso scrittrici assai mediocri, trattano sempre in tal guisa quelle che ardiscono elevarsi all'altezza dei migliori scrittori. E neppure si avvedono di mettere così in mostra niente altro che astiosa invidia e meschina gelosia, brutti difetti dai quali non seppero andare immuni neppure uomini insigni.

Come si può perdonare a Giuseppe Giusti, poeta pur degno di molta ammirazione, quel certo suo malignissimo epigramma?

> Natura con un pugno lo sgobbò;
> e: Canta — disse irata —; ed ei cantò!

Questi due schiaffi rimati egli li lanciò contro lo sventurato e infelicissimo Leopardi che, fin da piccolo, i monelli di Recanati, il « borgo selvaggio », rincorrevano, pigliandolo a sassate, col ritornello:

> *Gobbus esto*
> fammi un canestro;
> fammelo cupo,
> gobbo cornuto!

Il poeta peraltro che più di tutti scatenò la propria bile sulla gloria altrui fu Federico Heine. Le sue invettive contro i due fratelli Schlegel sono tra le più brillanti e... maligne. Li chiamava *Achilli dell'ignoranza*, aggiungendo: « ma già, gli asini ci sono apposta per essere paragonati ai fratelli Schlegel! ». Eppure pochi scrittori composero opere di così profonda erudizione quanto quelle di Augusto e di Carlo Schlegel. Che pretendeva da essi il grande Arrigo perchè non fossero apparsi *asini* ai suoi occhi? Del celebre poeta Platen egli diede questo giudizio: « Le sue liriche sono orinali con le rime », e del grande filosofo Hegel, già definito non meno astiosamente da un altro filosofo, lo Schopenhauer: « un rospo filosofico generato da un uovo di basilisco », scrisse che invece era lui Hegel che « covava le uova sode della rivoluzione ». Critica o ingiurie? Quanto aveva ragione il Tassoni a voler aggiungere nelle litanie di tutti i Santi: *ab ira poetae libera nos, Domine!*

Il Tassoni però, non pensava che, oltre ai poeti e ai letterati in genere, vi sono anche gli scienziati nel cui animo, quando l'odio vi alligna, diventa talvolta un odio da selvaggi. Gli estremi si toccano. In fatto di ingiurie, quelle che costoro si scambiano nelle loro polemiche sono le più stizzose e le più micidiali, forse perchè le più dotte, e in ogni modo sono sempre aggravate da

un loro speciale carattere di pedanteria. Buffon attaccava Linneo, ma Linneo gli rendeva abbondantemente la pariglia, e gliene diede buona prova quando avendo scoperto nelle paludi vicino a Upsala una pianta acquatica nauseabonda e di aspetto ripugnante, della quale vennero in seguito riconosciute quattro specie diverse, la battezzò senz'altro: *bufonia*. Buffon se ne offese altamente e, vedendo vane le sue rimostranze e le intimazioni da lui fatte al grande botanico perchè cambiasse nome a quella pianta, ricorse ai tribunali. Ma Linneo ebbe buon giuoco perchè in latino *bufo* è il nome del rospo, e dichiarò quindi ben naturale l'aver dato quel nome a una pianta che pel suo aspetto ripugnante e pel suo fetore meritava appunto di essere denominata «erba rospo»; perciò aveva torto il querelante a ritenere che pensando a *bufo* si dovesse necessariamente pensare a... Buffon.

Figurarsi poi quanto più violente ancora diventano le ingiurie se, oltrechè dall'odio scientifico, sieno per giunta fomentate dalla passione politica. È noto come si accapigliarono per tutta la vita Carlo Marx e Michele Bakunin. Il Marx era potente nelle esplosioni della sua acredine e in particolar modo nel *persiflage* scientifico, perchè era dottissimo. Il Bakunin, assai meno dotto, era in compenso più satanico, più acetoso, più dilaniante, e quando Marx lo accusò di avere

portata la discordia nelle file dell' Internazionale e di cagionarne la rovina, allora non conobbe più freno e quanto gli venne sulle labbra o sulla penna scaraventò senza ritegno sulla testa del suo avversario.

Non meno feroci delle ingiurie letterarie furono quelle che nei secoli scorsi i seguaci di diverse credenze religiose si scambiavano nelle loro polemiche teologiche. *Escrementi del diavolo* non è ancora il peggiore degli epiteti con cui i polemisti cattolici potessero gratificare i teologi protestanti, e... viceversa. A questo proposito Giovanni Luigi di Balzac nel libro X del suo *Socrate Chrétien*, passando in rivista i vari nomi dati in Francia ai seguaci della Riforma : *Huguenots*, *Gueux*, *Parpailleux*, *Boyaux rouges*, ecc. (« budelli rossi » perchè i soldati ugonotti portavano una cintura o fascia rossa), osservava che sarebbe stato meglio si fosse invece seguito l'esempio della Chiesa greca, la quale, in simile circostanza, si serviva di un termine assai mite, contentandosi di chiamare coloro che in fatto di religione la pensavano diversamente : « genti di altra opinione », senza neppure qualificare questa come cattiva ; cosicchè il vocabolo : *eterodossi*, da essa usato, rimaneva puramente designativo senza alcun significato ingiurioso. Non si capisce infatti, come possa esservi odio e inimicizia tra *ortodossi* ed *eterodossi* i quali, pur divergendo

in talune opinioni religiose, possono essere gli uni e gli altri religiosissimi. Soltanto gl' interessi materiali possono far nascere le abbiette passioni dell'odio e delle inimicizie; perciò, allorquando nelle polemiche religiose si vedono balzare fuori ingiurie e contumelie, vuol dire che ogni sentimento spirituale è da esse bandito e che la religione è fatta servire a solo scopo di volgari interessi materiali. Anche il famoso cancelliere di Francia, L'Hospital, deplorava che si usassero i nomi di *papisti* e di *ugonotti*, ossia «congiurati» (dal tedesco *eidgenossen*) con cui nel suo Paese si designavano i seguaci dei due partiti religiosi che, egli osservava, avevano diritto: «*au beau nom de Chrétiens*», Cattolici gli uni, Riformati gli altri.

Prima di chiudere il capitolo voglio osservare in fine che le ingiurie sono più facilmente tollerate da coloro che meno le meritano.

Qualcuno disse a Diogene che vi era un cane che si burlava di lui.

— Ma io — rispose Diogene — non mi sento affatto burlato da lui!

In realtà, una pietra gettata nell'oceano non suscita certamente quella tempesta che la pietra stessa susciterebbe se venisse invece gettata in una pozzanghera. L'oceano non se ne accorge neppure! Lo stesso avviene quando un' ingiuria viene scagliata contro una grande anima. Ma se

dei Diogene se ne può trovare sempre qualcuno, le anime veramente grandi, dei grandi sopportatori d'ingiurie, come quelle di Socrate e di Cristo, sono oltremodo rare. Immensamente numerosi sono coloro che all'opposto ragionano come Zenone, il quale non per nulla viene considerato come il fondatore della dialettica. Egli si vantava di non perdonare le offese considerando tale perdono, anzichè quale un mirabile atto di energia, come un atto di debolezza, e ragionava così: « Se non mi risentissi delle ingiurie, per la legge dei contrari dovrei rimanere insensibile anche alle lodi; il che non sarebbe giusto! ». *Si maledicta aequo animo admittam, ne laudes quidem sentiam!*

Dimenticare le ingiurie! Dimenticare persino qualsiasi risentimento, qualsiasi amarezza esse abbiano potuto suscitare nell'animo nostro! Che cosa può esservi di più spiritualmente sublime? Ma, in pari tempo non vi è nulla di più difficile, e forse non ne sono capaci che i Santi! Assai frequente è invece, quando di un'ingiuria non si può avere immediata soddisfazione, il « legarsela al dito ». Tiberio, che pure per quanto tiranno e crudele, è lodato da Svetonio come tollerante delle ingiurie contro di lui rivolte, delle quali pare anzi, si compiacesse e si divertisse, quando a cinquantadue anni salì al trono, ricordava ancora che trent'anni innanzi, capitato a Rodi

durante un suo viaggio d' istruzione, aveva vivamente desiderato di parlare col famoso grammatico Diogene e che costui lo aveva fatto aspettare ben sette giorni prima di dargli udienza. Diventato imperatore, Tiberio lo mandò a chiamare perchè doveva nuovamente parlargli, ma prima di ammetterlo alla propria presenza e di permettere che il vecchio grammatico potesse far ritorno alla sua Rodi, lo fece aspettare in Roma... sette anni! Nel rendergli con tanta abbondanza la pariglia, si vede che il malvagio uomo aveva largamente computati gli interessi accumulatisi nel lungo periodo di tempo in cui aveva tenuto, « legato al dito », il proprio rancore. Anche questo, è bene lo ricordino i facili ingiuriatori!

---

## CAPITOLO XIV.

### Le ingiurie politiche.

Tra le numerose varietà d'ingiurie credo opportuno notare quelle che gli Inglesi chiamano « Ingiurie in senso pickwickiano », *in a pickwickian sense.* Di questa espressione il Brewer in *The Reader's Handbook*, cita come esempio la seguente frase di Bowdith: *Lawers and politicians daily abuse each other in a pickwickian sense* (avvocati e uomini politici giornalmente si ingiuriano a vicenda in senso « pickvickiano »). Ed ecco come il citato autore spiega l'origine dell'espressione stessa. In una seduta della Camera dei Comuni Mr. Pickwick aveva ingiuriato Mr. Blotton chiamandolo calunniatore e vile, e Mr. Blotton alla sua volta aveva rimbeccato dichiarando Mr. Pickwick un imbroglione. Ne era seguito un tumulto che venne finalmente sedato con lo stabilire che ambedue gli onorevoli avevano usato quelle parole offensive in senso « parlamentare », *in a parliamentary sense*, mentre ciascuno dei due aveva dell'altro la più alta con-

siderazione e stima! Così entrambi rimasero soddisfatti, e l'espressione *in a pickwickian sense* rimase nel Parlamento inglese a significare ogni grossa ingiuria accompagnata o seguita... dalle più alte affermazioni di stima!

Anche in Italia alle ingiurie politiche non si soleva più dare importanza alcuna. Poco male invero allorchè si trattava di quelle insulse ingiurie generiche, logorate per giunta dall'uso eccessivo, come: *birbante*, *canaglia*, *mascalzone* e simili o anche di altre più moderne della stessa specie che erano divenute particolarmente care a certi onorevoli, come: *mostriciattolo*, *deficiente* con le quali trovate credevano di dar prova di ingegno superiore e di riuscire a esasperare, ad annientare l'avversario mentre non riuscivano nemmeno a scalfirgli la pelle. Non vedo perchè in Parlamento non si dovesse più dare alcuna importanza neppure alle ingiurie specifiche concretate in vocaboli che hanno significati molto precisi, come: *concussore*, *falsario*, *ladro*. Nella vita privata se Tizio riceve una qualsiasi grave ingiuria da Caio, se è in lui molto vivo il sentimento dell'amor proprio e del proprio onore, manda subito a sfidare l'offensore, infischiandosi delle sanzioni penali relative al duello. Se poi più della cavalleria può in lui il rispetto della legge o l'amore... per la propria pelle, allora sporge querela contro il denigratore affidando

l'onor suo al magistrato. In Parlamento, e in generale nella vita pubblica, per lo più nulla avveniva e, nei paesi non ancora risanati dal fascismo, nulla avviene di tutto ciò. Il giornale X stampava, poniamo, che il ministro Y era un ladro. Che cosa faceva di solito l'offeso? Nulla. Perchè? « O bella! », si sarebbe udito rispondere, « se un ministro dovesse risentirsi ogni volta che viene offeso, dovrebbe perdere tutto il suo tempo in questioni cavalleresche o nello sporgere querele! ». « E poi », si ripeteva, « quelle offese hanno carattere politico, escono dal dizionario di avversari, perciò... perdono ogni valore ».

A parte la « dignità della Nazione » che s' incarna nel Governo e quindi negli uomini che lo costituiscono; a parte « l'aureola d'onore » che sempre deve circondare chiunque rivesta cariche pubbliche; a parte che il non reagire contro la offesa apparsa in un giornale si concreta, per l'uomo politico che l'ha ricevuta, in un supremo disprezzo verso la stampa, e dalla parte opposta in una deviazione di essa dalla sua « missione civilizzatrice »; a me sembra che nel caso in parola si presenti subito un dilemma alle cui corna non è possibile sfuggire: o le ingiurie, anche se d'indole politica, hanno un valore, e allora questo non può svanire pel fatto che sono pronunciate dagli avversari, o non ne hanno, e allora perchè lanciarle? Evidentemente anche nelle ingiurie po-

litiche, o da parte di chi le subisce senza reagire, o da parte di colui che impunemente le scaglia, rimane sempre qualche cosa di molto riprovevole e nauseante che turba la pubblica moralità e che corrompe l'educazione politica delle masse. Quale educazione politica per il popolo vedere due suoi rappresentanti che si trattano a vicenda da « pendagli da forca » e che pochi giorni dopo, magari poche ore dopo, si dànno dell'« illustre onorevole collega ! ».

Può tuttora riuscire assai interessante e divertente l'ampia raccolta da me fatta di « ingiurie parlamentari », vale a dire di quei graziosi complimenti che in epoca non remota i rappresentanti della Nazione si scambiavano vicendevolmente nelle sedute della Camera anche in Italia. Memorie quindi di un tempo che fu, e che possono esser in special modo gustate da chi ancora ricorda i tanti onorevoli che furono particolare bersaglio di quei complimenti e che, per esempio, sanno perchè l'on. Santini s' infuriava quando gli capitava (e gli capitava spesso) di essere chiamato l'on. *Pirocorvo*. Ma se l'argomento va perdendo in Italia quel grande interesse, specialmente psicologico, che avrebbe avuto pochi anni addietro, questo interesse si mantiene invece vivissimo in quei Paesi i quali, godendo tuttora del regime democratico, continuano a gustare anche il divertimento gratuito offerto loro dai

rispettivi Parlamenti, delle battaglie d' ingiurie, di insulti, di contumelie, di improperi, di invettive, di oltraggi insomma di ogni genere, trascendenti non di rado a vie di fatto, a schiaffi, pugni, calci e lancio di proiettili d'ogni sorta, non escluso talvolta qualche colpo di rivoltella!

Sulla soglia delle ingiurie parlamentari, come su quella delle ingiurie in generale, troviamo anzitutto certi termini in apparenza non offensivi ma che servono assai bene a designare persone e cose con una certa sfumatura di sprezzo, e a versare su di esse l'onta del ridicolo anche se si tratti di persone tutt'altro che ridicole, così come quando, per esempio, un medico viene iperbolicamente e ironicamente detto un *Esculapio*, o un cacciatore viene designato quale *Nembrotte*, e un cocchiere *Autodemonte*, o chiamate *Geremiadi* le lagnanze e via dicendo. Ma nelle discussioni parlamentari non ci si accontenta, e per ciò che riguarda l'Italia bisogna dire non ci si accontentava di così poco. Specialmente nei così detti « scoppi d' indignazione » prorompono o prorompevano a guisa di torrente impetuoso i vocaboli molto espressivi di: *birbonata*, *indecenza*, *porcheria*, *sfrontatezza*, *impudenza*, *cinismo*, *ignominia*, *scandalo*, *infamia*, *mostruosità*... ed era una fitta pioggia dei non meno espressivi e graziosi epiteti di: *idiota*, *cretino*, *buffone*, *imbecille*, *mascalzone*, *carogna*, *abbietto*,

*ignobile*, *vigliacco*, *ridicolo*, *abbominevole*, nonchè di quel bellissimo aggettivo « qualificativo » che è... *inqualificabile!*

Non è da credere che le ingiurie parlamentari, perchè imperversarono soprattutto negli anni immediatamente successivi alla guerra, siano state esse pure e siano, dove usano ancora, una conseguenza della guerra stessa. Nel lunghissimo elenco che potrei presentare ai miei lettori trovo che nel luglio 1914 ne avevo già registrate un numero enorme. Ecco per chi voglia dilettarsene, un piccolo ma edificantissimo saggio: *venduto*, *tarlato*, *stipendiato*, *esibizionista*, *faccia da schiaffi*, *scaccino*, *coda rossa*, *vuotacessi*, *sacco da vino*, *ventripotente*, *vampiro*, *sottoveterinario*, *cavaliere d'industria*, *verme*, *maiale*, *strozzino*, *patibolare*, *senza pudore*, *senza sale in zucca*, *senza patria*, *patriottardo*, *eunuco*, *straccio umano*, *bifolco*, *degenerato*, *lustrascarpe*, *leccazampe*, *lecchino*, *osceno*, *satiro*, *svergognato*, *ignobile*, *indecente*, *squalificato*, *sbruffone*, *vaso stercorario*, ecc., epiteti spulciati tutti dai prolissi resoconti che delle sedute parlamentari facevano una volta i giornali.

In questo *mare magnum* di epiteti più o meno... decorativi, molti ve n'erano coniati appositamente per taluni onorevoli ed erano in tal caso ispirati da loro ben note qualità morali o anche semplicemente fisiche. Così *sacco di vino*

era diretto ad un onorevole notoriamente devoto al culto di Bacco; *colonnello tellurico* era chiamato un mastodontico deputato, professore di Università e in pari tempo colonnello della territoriale; *gozzuto*, un altro onorevole fornito di una ben visibile appendice alla gola, e via dicendo. Ma sovente i detti epiteti erano altresì ispirati da quel sentimento di ritorsione che immancabilmente viene acceso dalle ingiurie in chi ne è colpito; *coda rossa* è ritorsione a *sacrestano*, o a *scaccino*, a *vecchia coda*, a *codino* e simili; *cervello storpio* è ritorsione a *babbeo*; *patriottardo* a *senza patria*, ecc. Pare impossibile che coloro i quali, o per ineducazione, o per innata bassezza d'animo, hanno facili sulle labbra le ingiurie, non sieno capaci di riflettere che, per effetto appunto del detto sentimento di ritorsione, lanciare ad altri un' ingiuria vuol dire, quasi sicuramente, tirarsene addosso delle peggiori. Bel gusto davvero! Eppure anche uomini di non mediocre levatura incappano facilmente in tale sconsideratezza. Una volta al celebre attore drammatico Eugenio Scribe giunse una lettera di un tale che gli offriva un forte lucro finanziario se avesse acconsentito a unire i loro due nomi in una produzione teatrale. Si trattava insomma di un vanitoso disposto a pagargli lautamente l'onore di esser creduto suo collaboratore.

Scribe, invece di limitarsi a rifiutare l'offerta,

sentendosi offeso dalla proposta, rispose: « Non ho l'abitudine di attaccare al mio carro un asino insieme con un cavallo! ».

Con questa risposta « pepata » (« pepato » è uno dei tanti eufemismi dell'aggettivo « ingiurioso », perchè appunto abbondano di eufemismi i vocaboli che meno dovrebbero averne), con questa risposta dunque ingiuriosa, per chiamarla come realmente è, il celebre commediografo riteneva di essersi liberato dall' importuno, ma rimase assai male al ricevere dal medesimo questa seconda lettera: « Padronissimo di mal comprendere i vostri interessi rifiutando di unire i nostri destini letterari, ma ciò non vi consente il diritto di darmi... del cavallo! ».

Chi restava quindi... l'asino?

Le ingiurie, rese in Parlamento e nella vita politica troppo banali dall'eccessivo loro uso, in fin dei conti altro non sono che una vernice la quale, soprattutto ai poveri di spirito, fa giudicare asini quelli che non sono della loro opinione. Troppo facilmente esse fanno ricordare il biblico ammonimento rivolto a coloro che rilevano il fuscello nell'occhio altrui senza avvedersi del trave che hanno nel proprio. Così, per esempio, l'aggettivo, deficiente, dal latino *deficere*, si riferisce a colui che manca di qualche cosa. Ma vi è forse al mondo chi, poco o molto, di qualche cosa non sia privo? Perciò il termine « deficiente » o qua-

lunque altro dello stesso genere, che erano divenuti di grande uso nel nostro Parlamento, adoperato come espressione ingiuriosa, non può avere quale ingiuria importanza alcuna se non nel caso che chi l'adopera sia un individuo assolutamente perfetto, e siccome è alquanto difficile trovare in chicchessia la perfezione assoluta, dobbiamo da tutto ciò dedurre il seguente assioma: « Chi crede, in Parlamento o fuori, con le parole *ignorante*, *imbecille*, *deficiente* e simili, di ingiuriare, regala proprio a se stesso la più manifesta patente di esser tale ». Soprattutto i deputati dovrebbero sempre ricordare l'impressione profonda che produsse nella Camera francese la calma urbanità, piena al tempo stesso di fierezza, con cui il Falloux incominciò un suo famoso discorso in risposta ai violenti attacchi personali di cui lo aveva fatto segno Giulio Favre: « Le ingiurie », egli disse, « seguono le leggi della gravità: non hanno peso se non per l'altezza dalla quale cadono ». Qualche tempo dopo, nella stessa Camera, mentre parlava il Berryer, questi venne interrotto da un formidabile: « Non è vero! », tuonato da Grenier de Cassagnac. « Chi ha detto che non è vero? » esclamò l'oratore legittimista. « Io! » rispose Cassagnac. Berryer puntò il binoccolo verso l'interruttore, lo riconobbe, e disse freddamente: « Allora non è niente! » e continuò il suo discorso.

Quella volta il vecchio parlamentare rimase annichilito. Eppure il Cassagnac dello spirito ne aveva in abbondanza. Una volta, aggredito, ribattè lanciando al suo avversario questa ingiuria: « Porcospino! ». Il presidente lo richiamò all'ordine, invitandolo a ritirare l'ingiuria. « Ritiro spino » rispose Cassagnac.

In politica il nessun valore delle ingiurie è cosa del resto assai vecchia, e assai vecchia è altresì l'ingiuria diventata molto parlamentare che abbiamo veduta accompagnata... da un'alta stima. In Atene, lo stoico Crisippo, chiamava il ricco filosofo Cleonte un « porco » (senza spino), ma ciò non gli impediva di accettare gli inviti ai suoi pranzi; per lo meno, dunque, riconosceva che a quei pranzi non si mangiavano ghiande!

Nel libro della signora von Bunsen, *An drei Gesandschaften*, pubblicato a Berlino nel 1911, trovo che quando nel 1859 l'inviato Prussiano in Italia tornò a Berlino, il re di Prussia, non ancora imperatore, Guglielmo I, lo accolse con la domanda: « Come sta il capo dei briganti rapinatori, Vittorio Emanuele? ». Sappiamo che in quel tempo la Prussia era molto contraria alle aspirazioni italiane tanto che la dolorosa pace di Villafranca, dopo le vittorie di Solferino e San Martino, fu prodotta dalla sua minaccia d'intervento in favore dell'Austria, e questo spiega il perchè della grossolana ingiuria, la quale per

altro doveva precisamente essere accompagnata da un'alta stima, poichè lo stesso re che l'aveva pronunciata, poco dopo conchiudeva contro l'Austria l'alleanza... col capo brigante!

Sembra che l'ex imperatore abbia invece ereditata abbondantemente la facilità dell'ingiuriare poichè non solamente egli si abbandonava a questo gusto plebeo negli impeti dell' ira, ma se ne compiaceva anche nei momenti più tranquilli, così per scherzo, per farsi credere un uomo di spirito. Il conte Roberto Zedlitz Trutzschler, che dal 1903 al 1910 fu sopra intendente della Corte imperiale, nel libro *Alla Corte dei Kaiser* pubblicato verso la fine dell'anno 1923 rivela appunto il fondo volgare dello spirito di Guglielmo II come uno dei principali caratteri della grande sua presunzione, narrando fra le altre cose che il conte Ruggero Seher Doran, membro dell'Alta Camera prussiana e uomo assai stimato, presentatosi con due suoi figli ufficiali degli Usseri a una partita di caccia alla quale era stato invitato, venne così accolto dal sovrano:

— Come, anche voi, vecchio porco siete stato invitato?

Questo garbato saluto cotanto spiritoso dell'imperatore fu udito da tutti gli altri ospiti, fra i quali erano molte signore, e lo Zedlitz osserva: « Il Kaiser non si rende conto di quanti nemici si fa con queste frasi mancanti di riguardo ».

Donde risulta che le ingiurie, specialmente sul labbro di uomini politici, sono sempre... impolitiche. Nè si pensi che il libro dal quale ho tratto questo aneddoto, per sè stesso apparentemente insignificante, sia un libro di semplici pettegolezzi, e che il suo autore sia un vecchio « rimbambito » come può esserlo benanco... un ex maresciallo di corte. Si tratta invece di un libro molto lodato per la sua importanza e serietà, fra gli altri dall'illustre e autorevolissimo scrittore tedesco, grande amico dell' Italia, Wolf C. Ludovico Stein, il quale nella sua opera : *La Germania e le future condizioni politiche a base economica* (Roma, Maglione e Strini, Succ. Loescher, 1924, pag. 165), lo annovera tra le più notevoli pubblicazioni apparse nel dopoguerra che hanno messo in rilievo il carattere e le attitudini dell'ex imperatore Guglielmo in modo ben diverso dal concetto che prima della guerra, ne aveva la grande massa del popolo tedesco. E lo stesso Stein rimane sorpreso e si dichiara perplesso dinanzi alla strana rassomiglianza messa in luce nel detto libro tra il carattere di Guglielmo e quello parimenti « debole, incostante, pieno di alterigia mistica e meschinamente orgoglioso » dell'ultimo Zar di Russia ; l'uno e l'altro perpetratori di uguali errori, massimo dei quali quello di essersi subito liberati, appena saliti al trono, degli uomini veramente forti e sinceri

come Stolypin in Russia e Bismarck in Germania.

Fin dalla più remota antichità, le ingiurie, le invettive, le minacce, allo scopo di vieppiù atterrire il nemico, hanno sempre accompagnato il sibilare degli strali, il martellare dei brandi, il ruggire delle catapulte, nonchè lo scoppio di bombarde e di cannoni; tra le più caratteristiche dell'epoca romana sono quelle che si rinvengono incise sulle *glandae plumbae* che nelle battaglie si lanciavano per mezzo di fionde contro i nemici. La malleabilità del piombo facilmente permetteva di scrivere su quelle *glandae*, prima di lanciarle, qualche feroce vituperio; ma permetteva altresì ai nemici che le raccoglievano di cancellare le parole vituperevoli ad essi dirette, e di rimandarle alla loro volta con insulti non meno feroci. Nessuna meraviglia quindi che i Tedeschi, o più precisamente i Prussiani, popolo eminentemente guerriero e perciò di abitudini soldatesche, siano molto proclivi alle ingiurie e abbiano sempre pronti sulle labbra le minacce e l'insulto. Nella piccola enciclopedia del Brewer, che già ebbi occasione di citare, *The Reader's Handbook*, alla voce *slang*, la quale è parola molto usuale in Inghilterra per significare parlare in gergo, parlare plebeo, *turpiloquere*, leggiamo che questo vocabolo deriva, anzi è formato con la prima parte del cognome del gene-

rale tedesco Slangenberg il quale, avendo preso servizio nell'esercito inglese, si rese famoso per l'enorme abuso delle parolacce con cui rimproverava senza nessun riguardo gli uomini posti sotto il suo comando!

Ma le ingiurie abbracciano tutta la storia.

Narra la Bibbia che il profeta Eliseo, il quale era completamente calvo, attraversando una città della Samaria venne accolto da una turba di monelli con derisioni e con pomi fradici e torsi di cavolo di cui fecero bersaglio la sua testa pelata. Eliseo maledisse e fece assalire quei fanciulli da due orsi che ne sbranarono quarantadue! Il castigo sembra veramente sproporzionato all'offesa, tanto più poi se questa viene messa in rapporto con l'età e con la condizione sociale dei colpevoli; ma le sue gravi conseguenze meglio ci fanno comprendere le immense stragi e i lutti sterminati cagionati da semplici ingiurie politiche. Afferma lo storico Polibio che la scintilla accenditrice da cui provenne la rovina della Grecia fu l'offesa che Scirone, eforo dei Messeni, fece a Dorimacò, duce degli Etoli, chiamandolo col nome di *Babirta* che era quello di un famoso ladro al quale Dorimaco fisicamente molto rassomigliava.

Sono altresì note le gravi conseguenze che ebbe per l' Italia nostra l'offesa che Sofia, moglie di Giustino II, imperatore di Bisanzio, fece all'eunuco Narsete scrivendogli che avrebbe fatto

meglio a maneggiare una rocca anzichè una spada. Narsete, che era eunuco, ma anche valorosissimo generale, il solo anzi che avesse potuto sostituire in Italia Belisario, di quell'ingiuria tanto si risentì che, chiamati di qua dalle Alpi quegli stessi Longobardi di cui si era abilmente servito contro i Goti, diede in preda ad essi l'Italia intera.

Le interminabili guerre tra Francia e Spagna, specialmente al tempo di Luigi XI, furono quasi sempre cagionate da contumelie, insulti, corsi tra Francesi e Spagnuoli nei luoghi ove si adunavano... per trattare la pace! Ma durante tutto il Medioevo le offese, più che con male parole, si esplicarono con male azioni, come, per esempio, il gettare in città assediate o nel campo nemico, mediante catapulte, carogne di cani o di asini e teste di prigionieri.

Tipica è rimasta l'ingiuria che il duca di Milano, Bernabò Visconti, scomunicato dal Papa Urbano, fece ai legati pontifici che gli portarono la bolla della scomunica. Accoltili con onore, nel congedarli volle egli stesso accompagnarli sino al ponte del Naviglio; ma, colà giunti, intimò loro bruscamente: « Scegliete se prima di lasciarmi volete mangiare o bere! ». I due legati, che erano il cardinale di Belfort e l'abate di Farfa, dal tono con cui quelle parole furono pronunciate e dalle grinfe degli uomini armati che

li circondavano, ben comprendendo che se avessero scelto da « bere » sarebbero stati precipitati nella sottoposta corrente, dove avrebbero bevuto sino ad affogare, scelsero il mangiare. Allora Bernabò, presentando loro la bolla che da essi aveva avuta, intimò loro di mangiarla, nè li lasciò finchè pazientemente non ebbero inghiottita la coriacea pergamena nonchè la funicella di seta e i sigilli ad essa appesi.

Le ingiurie puramente verbali, gonfie, roboanti e stupide, quali abbiamo veduto diventare usuali nei moderni Parlamenti, sono specialità peculiari della democrazia, e bisogna quindi arrivare alla Rivoluzione Francese per vederle affermarsi e straripare. Se non altro però l'ingiuria politica ebbe in quell'epoca alcunchè di grandioso, di fiero, di terribile. L'enfasi si accoppiava con la minaccia e la frase sapeva di rovina e di morte. « Uomini inconseguenti! Uomini pusillanimi!... Contemplatori stoici!... Impassibili egoisti!... » grida Mirabeau. E Danton: « Che m' importa di esser chiamato bevitore di sangue? ». E Saint-Just, nella sua lettera al Daubigny del 20 luglio 1792: « Siete tutti dei vili che non mi avete apprezzato come merito. Io sono un mariuolo, uno scellerato perchè non ho denaro da darvi. Strappatemi il cuore e divoratelo; diventerete quello che non siete: grandi! ».

Vi sono delle ingiurie che s'incrociano, su-

blimi nella loro trivialità : « Scendi, o t'accoppo ! » grida a Lanjuinais il macellaio Legendre ; e il deputato bretone subito gli risponde : « Prima fa decretare che io sono un bue ! ». Il giorno della sua caduta, l'8 termidoro, Robespierre, al quale, per timore della sua eloquenza, Tallien non concedeva di parlare, riesce soltanto a gridare : « Per l'ultima volta, presidente degli assassini, ti domando la parola ! » e siccome il dittatore, strozzato dall'emozione e dallo sforzo si ferma ansante, Garnie de L'Aube gli grida : « È il sangue di Danton che ti soffoca ! ». Ecco l'ingiuria grande, potente.

Durante questo tragico periodo della storia umana, due tipi d'ingiurie politiche, spiccano nettamente. Quelle dell'*Ami du Peuple* che hanno il tono enfatico e rettorico del tempo : in questo suo giornale Marat dichiara di voler rizzare « un grande rogo per arrostirvi i ministri e i loro cagnotti » ; di voler « strappare il cuore dell'infernale Mottié in mezzo ai suoi battaglioni di schiavi » ; di voler « impalare i deputati sui loro seggi e seppellirli sotto le rovine fumanti del loro antro » ; di voler « strangolare l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete », la quale frase molto... imaginifica, se pure non è creazione di Marat, poichè viene attribuita fra gli altri al socialista Proudhon, è certamente degna di esserlo.

L'altro tipo d'ingiuria è quello che prevale nel famoso giornale *Père Duchêne* di Hébert, in cui regna sovrano l'insulto grossolano, trivialissimo. Così un cameriere del re, per essersi permesso di fare aspettare qualche istante il presidente dell'Assemblea che si recava dal sovrano, lo troviamo nel detto giornale qualificato come: « sacra scimmia di Corte », « miserabile cane accucciato », « scopa infracidita di anticamera » con l'aggiunta di altri epiteti irriferibili rivolti alla Corte. Non era pertanto difficile all'*Ami du Peuple*, per quanto esso pure violento, riuscire meno triviale del *Père Duchêne*. Le ingiurie del giornale di Marat miravano più all'effetto grandioso che all'effetto brutale, in esse non manca mai una vernice letteraria; e siccome era questo il genere d'ingiurie allora più in voga, perciò il Taine potè definire l'eloquenza della Rivoluzione: « una scolastica di pedanti spacciata con un'enfasi di energumeni ». È da notare tuttavia che anche Marat, quando nelle sedute dell'Assemblea interrompeva i discorsi degli oratori girondini, vi metteva meno letteratura contentandosi di gridare come un Hébert qualunque: « Taci uccellaccio!... Finiscila, rimbambito!... ».

L'arte dell'ingiuria declina naturalmente sotto l'Impero. Con Napoleone non si scherzava: perciò i legittimisti si limitavano a sfogarsi contro di lui chiamandolo costantemente e nient'altro

che Bonaparte. Sotto la Restaurazione, tornata in favore la libertà, rifiorisce anche l'ingiuria la quale però, in generale, si mantiene... dignitosa, e, se conserva alcunchè dell'enfasi rivoluzionaria, non ha la grossolanità dell'ingiuria giacobina. Nel Parlamento, le interruzioni, che i realisti della maggioranza fanno agli oratori bonapartisti o repubblicani, accennano soltanto alla preoccupazione di mantenere l'ordine, le gerarchie, le tradizioni. Niente « canaglia », « mascalzone », ecc., ma semplicemente: « fazioso », « ribelle », « rivoluzionario », « sedizioso ». Nella maggior parte dei casi l'intenzione ingiuriosa, offenditrice, si rivela appena, o si avvolge in un manto di nobiltà e di letteratura. Lanjuinais, rinfacciando al Ferrand i massacri del Mezzogiorno nel 1815, esclama: « Avete letto male il vostro Machiavelli. Egli vi raccomanda di uccidere poca gente e di uccider presto. Voi invece volete ucciderne molta e lentamente ». È un' ingiuria sanguinosa, ma piena di urbanità.

Sotto Luigi Filippo, il re *Chiappini* del Giusti, abbassatesi le preoccupazioni degli uomini politici dalle questioni di principio alle questioni personali, anche l' ingiuria si abbassa, ed è questo uno dei caratteri che distinguono la monarchia di luglio da quella del periodo precedente. Essa segna inoltre non dico l' inizio, ma il dilagare dell' ingiuria satirica per mezzo di caricature più

spesso indecenti e triviali che artistiche e spiritose. Ma bisogna convenire che all'espandersi delle caricature diedero largo campo i costumi comicamente borghesi del panciuto re Luigi Filippo e della sua Corte.

Di ingiuria in ingiuria si arriva così alla Rivoluzione che travolse il trono di quel re e che fu detta la « Rivoluzione del disprezzo ». Ma anche in mezzo alle agitazioni della seconda repubblica si udirono talvolta dalla tribuna francese delle apostrofi energiche e tuttavia piene di urbanità.

Sotto Napoleone III le ingiurie a lui dirette si possono riassumere nei *Châtiments* di Victor Hugo e nella *Lanterne* di Rochefort. Per Victor Hugo, Napoleone è « l' imperatore pirata », un « gufo spennacchiato », « l' istrione del delitto », « Napoleone il Piccolo », « Napoleone il Nano », « Nerone parassita », « Tersite », « Saluk II », « Tome-Pouce Attila », « Mascarillo », « Caino », ecc. Affatto diverso è il genere d' ingiurie adottato da Rochefort il quale preferisce invece l' ironia. Per lui Napoleone III diventa « il marito della Spagnola », e il suo regno « il carnevale dell'arbitrio ». Una specialità del terribile polemista e libellista fu quella d'affibbiare ai personaggi da lui presi di mira dei soprannomi oltremodo ironici, alcuni dei quali divennero e rimasero in Francia popolarissimi.

Scomparso nel 1870 Napoleone, come nel Parlamento e nella stampa di Francia, così nel Parlamento e nei giornali d'Italia, da pochi anni costituitasi essa pure in Nazione, e nei Parlamenti e nei giornali di ogni altro Stato europeo, con l'entrata sulla scena parlamentare dei socialisti e dei comunisti, s'inizia pochi anni dopo nel campo delle ingiurie politiche quel nuovo carattere, assai peggiore dei precedenti, che già ho tentato di delineare precedentemente su questo argomento.

Non più l'ingiuria formidabile, terribile, ruggente, della Rivoluzione francese; non più quella pur talvolta assai grave, ma sempre forbita e persino urbana, spesso geniale della Restaurazione, ma l'ingiuria volgare, personale, abbietta, iniziata si può dire dal Cassagnac nel Parlamento francese quando, nel 1889, si fa espellere dalla Camera per avere gridato al ministro Ferry: « Siete l'ultimo dei vili! », e poco dopo, appena riammesso, si fa nuovamente espellere per aver gridato allo stesso ministro: « Siete il primo dei mentitori! ».

Concludo alla mia volta con una verità lapalissiana, la quale perciò da nessuno verrà contestata, e cioè che l'ingiuria, anche se prettamente politica e qualunque sia l'intenzione che la fa pronunciare, degrada sempre chi la scaglia. Il lasciarsi trasportare dall'ira, al pari di un

qualsiasi ubriaco privo del controllo della ragione, ed il mancare così ad uno dei più elementari doveri degli uomini: rispettare gli altri e sè stesso, sono documenti sicuri di inferiorità morale ed intellettuale, e di ripugnante bassezza d'animo. L'uomo superiore, quando venga proprio, come suol dirsi, tirato pei capelli ad esprimere il proprio risentimento contro qualcuno, deve per lo meno saper scegliere con molto acume i termini con cui dargli sfogo, e in ogni caso, in qualsiasi battibecco... chi ha più giudizio lo adoperi. Anche nella vita politica, anzi, in essa forse più che in ogni altra, bisogna sempre ricordare che, se non dipende da noi il fare sì che nessuno ci ingiuri, dipende però da noi che non ci s'ingiuri a ragione, e di trovarci contro qualsiasi offesa ben muniti dell'invulnerabile usbergo dantesco del « sentirsi puro ».

Da ambo le parti poi, da parte dell'ingiuriatore e da parte dell'ingiuriato, ricordare soprattutto il motto della sapienza popolare la quale avverte: « Le ingiurie e le pillole non voglionsi masticare ».

---

## CAPITOLO XV.

### Le ingiurie popolari.

Poichè ci stiamo aggirando in questo poco « spirabil aere » delle ingiurie, rifugiamoci per qualche istante fra quelle assai più scusabili che germogliano sulle labbra popolari negli impeti dell' ira, spessissimo suscitate altresì da semplici moti d'impazienza e persino pronunciate senza motivo alcuno, magari scherzosamente; nel qual caso rimangono sempre un brutto vezzo, ma perdono il loro carattere offensivo.

Un grazioso esempio di queste sopportabili ingiurie lo abbiamo in un aneddoto della vita di Vittorio Emanuele II, aneddoto certamente non inedito, ma che tuttavia sarà letto volentieri da chi non lo conosce. Tornando un giorno Re Vittorio, affaticato dalla caccia, al suo castello di Pollenzo, giunto a un torrente che era solito attraversare con la massima facilità, lo trovò ingrossato dalla pioggia, cosicchè egli rimase là titubante fra tentarne il guado o il tornare per altra via. Passò in quel mentre un robusto mon-

tanaro che, senza conoscere con chi parlava, gli offerse di portarlo sull'altra sponda, e in un attimo, toltesi le scarpe e rimboccatisi i calzoni, se lo caricò a cavalcioni sulle spalle. Quando furono in mezzo all'acqua, forse più alta di quanto era sembrata, forse anche perchè il peso del Re era maggiore di quello supposto, l'uomo cominciò a procedere con molto stento provocando con le sue incertezze un moto d'impazienza in colui che gli stava sul dorso. Questo movimento per poco non fu causa che entrambi, perdendo l'equilibrio, rotolassero nella corrente, onde il montanaro indispettito ammonì:

— *Bôgia nen, bôrich!* (Non muoverti, asino!).

Vittorio Emanuele, senza considerare che si trovava a intera discrezione di quell'uomo, afferrandolo per le orecchie e tirandogliele bene, gli rispose parimenti in dialetto:

— *'L bôrich 't ses ti chi t'am porti!* (L'asino sei tu che mi porti!).

Ed egli stesso raccontava l'aneddoto ridendo.

Questa mite ingiuria di *bôrich* è la più frequente sulle labbra del calmo popolo piemontese; ma l'abbondanza, la varietà, l'efficacia stilistica delle ingiurie che altrove « fioriscono » sulle labbra popolari, non hanno bisogno di esser rilevate. Basta assistere a una lite qualsiasi che scoppi, poniamo, fra due cocchieri di Roma o fra due

« ciane » fiorentine per poterne fare in pochi minuti ampia constatazione.

Di questo fatto, fino dai tempi più antichi, si era valso, in Atene, Crate il cinico, per abituarsi a sopportare le ingiurie. Quando egli s'imbatteva in certe donne « matte e scostumate » gli bastava rivolgerne a esse una sola, semplicissima, e subito ne riceveva il contraccambio « a piene barche », per usare l'espressione di Luciano. Crate, senza più fiatare, si tratteneva a sostenere il diluvio di male parole da lui stesso suscitato, e in tal modo, assai prima che il Vangelo fosse predicato, si abituò così bene alla più evangelica rassegnazione, che avendo un giorno ricevuto uno schiaffo dal musico Nicodromo, si contentò di applicare sul gonfiore riportato nella guancia un biglietto su cui aveva scritto: *Nicodromus faciebat!*

Vi sono del resto persone tutt'altro che evangeliche ma dotate di tale impudenza da essere capaci di *nulla pallescere culpa*, come dice Orazio. Figurarsi se i rimproveri e le ingiurie possono commuovere certe « facce toste »! Ci si divertono e ne ridono. Le risposte di Ballius agli improperi che gli scaraventa Pseudolus, nella terza scena del primo atto della commedia *Pseudolus* di Plauto, botte e risposte che a riprodurle nel loro antico testo latino dialettale difficilmente

sarebbero comprese, in italiano suonano presso a poco come segue:

— Sfacciato!

— È vero...

— Briccone!

— Verissimo...

— Scellerato!

— Proprio così.

— Disertore!

— Bene...

— Spergiuro!

— Benone...

— Traditore!

— Benissimo...

— Corrompitore della gioventù!

— Ottimamente...

— Truffatore, barattiere, lenone, ladro, parricida!

— Come canti bene! (*Cantorem probo!*).

Probabilmente tale compiacimento nel ricevere simili complimenti è prodotto da una specie di masochismo morale analogo a quello fisico che, a certi pervertiti, fa tornare gradite persino le battiture; e un esempio caratteristico lo trovo in un raro libro di autore anonimo, stampato a Utrecht nel 1711 col titolo: *État ancien et moderne des Duchés de Florence, Modène, Mantoue et Parme*. Ivi si legge che Carlo III Gonzaga, duca di Mantova, si divertiva nel carnevale di

Venezia a travestirsi da contadino zotico e miserabile, e a commettere in tale quantità grosse baggianate a danno di questo o di quello, per godere poi nel sentirsi piovere addosso ogni sorta d' ingiurie. Per prudenza si faceva seguire alla lontana da alcuni suoi cortigiani ben provvisti di danaro e da una squadra di servi nerboruti pronti ad accorrere se le cose si mettevano male e le ingiurie verbali minacciavano di diventare schiaffi e bastonate. Per esempio il finto villano entrava in un negozio di oggetti di lusso, prendeva un vaso di grande valore fra le mani, e, fingendo sbadataggine, lo mandava in frantumi lasciandolo cadere a terra. È facile immaginare l' ira del negoziante e le ingiurie che questo gli scagliava credendo di avere a che fare con un tanghero squattrinato. Più il duca cercava di calmarlo assicurandolo che si trattava di una disgrazia della quale lo avrebbe risarcito perchè possedeva un paio d'oche, ecc., più l'altro s' inviperiva, finchè sopraggiungeva il conte tale o il marchese tal altro che garantiva il risarcimento. E quanto più grosse erano le ingiurie che si scatenavano contro di lui, tanto più Carlo III se la godeva, come un trionfatore, simile a quell'Ercole Melampige di cui parla Plutarco, il quale Ercole una volta, avendo in viaggio ucciso e divorato un bue appartenente a certi contadini, all'udire le imprecazioni e le maledizioni che costoro gli sca-

gliavano, ne prese tanto piacere e volle che da allora in poi, i sacrifici a lui fatti sull'ara, venissero compiuti con quella stessa cerimonia d'ingiurie rusticane che tanto l'aveva divertito!

La materia non mi mancherebbe se volessi più oltre diffondermi intorno a questa varietà psichica del masochismo che ancora non ha attirata l'attenzione dei trattatisti di psicopatie, ma il campo delle ingiurie è talmente vasto, che a percorrerlo tutto mi conviene tirar via. Riguardo a quelle popolari osserverò ancora che i nostri poeti dialettali, nei cui versi troviamo le più caratteristiche osservazioni rispetto alla psicologia e alla filologia del popolo, non hanno trascurato di rilevare le efficaci espressioni ispirate dall'odio, o dall'ira, o dal vino, o da qualunque altro cattivo consigliere che faccia aprire la bocca a un popolano contro il suo prossimo. In questi casi, si sa, viene sempre largamente praticato l'ammonimento filosofico del Leopardi: « Gli uomini si vergognano non delle ingiurie che fanno ma di quelle che ricevono; però, ad ottenere che gl'ingiuriatori si vergognino, non c'è altra via che di rendere loro il cambio ». L'ampia attuazione pratica di questa filosofia fatta dal popolo non fu trascurata, ripeto, dai nostri poeti dialettali; ma per non dilungarmi in citazioni mi limiterò a ricordare a questo riguardo il grazioso sonetto di Attilio Sarfatti, in

cui è descritta una lite di un barcaiuolo veneziano con un teppista, lite narrata dal barcaiuolo stesso:

*La xe stada cussì: Lu me ga dito:*
*— Bulo! — E mi: — Buggeron! — E lu: — Paggiasso!*
*E mi: — Macaco! — E lu: — Can e Smargiasso!*
*E mi: — Puina!...* (ricotta).

E la narrazione segue con un crescendo d'ingiurie, finchè il barcaiuolo, ricevuta una spinta dall'avversario, cade a terra:

*Casco... me levo su come una iena...*

Ma l'aggressore è sparito:

*E me cato el gilè senza catena!*

Persino l'erudizione (dove mai non si è ficcata la erudizione?) si è occupata delle ingiurie popolari. Nella nuova serie del *Propugnatore*, diretta da Giosuè Carducci (vol. III, parte I, Bologna, 1890), è inserito un lungo lavoro di Salvatore Bongi, intitolato: « Ingiurie, improperi, contumelie, ecc. - Saggio di lingua parlata del Trecento, cavato dai libri criminali di Lucca ». Questo saggio, di ben cinquantanove pagine, è costituito da un elenco di espressioni ingiuriose usate dal popolo di Lucca nel XIV secolo, elenco che l'autore ricavò con mirabile pazienza dai protocolli criminali di quel tempo, conservati a migliaia negli Archivi di Lucca, e che comprendono oltre ai libri *Maleficiorum* del Podestà, an-

che una raccolta di Sentenze e di Bandi che va dal 1360 al 1400. L'importanza di tale elenco risulta dal fatto che le parole usate dal volgo vengono di solito dagli scrittori corrette, raddrizzate, completate, ridotte insomma a forma più o meno letteraria, mentre invece negli atti processuali contro i difetti commessi mediante la parola, non essendo ammissibile una qualsiasi alterazione del « corpo del delitto », le espressioni in esse registrate, per quanto volgari, spesso anzi indecenti e ributtanti, sono quelle precisamente pronunciate, cosicchè rimangono ai tempi nostri tra i pochissimi autentici documenti della lingua parlata tanti secoli addietro.

Alla ricchissima raccolta di vecchie espressioni ingiuriose fatta dal Bongi, il Carducci potè opportunamente aprire larga ospitalità nel *Propugnatore*, trattandosi di una rivista che non era fatta per andare in mano *virginibus puerisque*, nè i suoi lettori erano gente da scandalizzarsi per certe frasi; ma poichè questi miei volumi vanno invece in mano a tutti, e non potrei quindi della detta raccolta riportare le espressioni più curiose e più sorprendenti, basterà che io ne abbia data, per chi vi s'interessi, l'informazione bibliografica. Del resto, a parte l'abbondanza del turpiloquio, che in certe bocche, dal Trecento in qua, non è forse diminuito, il paziente lavoro del Bongi, quale contributo agli studi filologici e storici,

non è certamente privo d'interesse. Vi troviamo, per esempio, che l'ingiuria più frequente e più comune in Lucca, nel Trecento, era quella di *sosso furo.* « Sosso », nota il Bongi, viene dal latino *sus* (porco), diventato *susso*, poi *sosso*, adesso *sozzo*; e « furo » è parimenti il latino *fur* (ladro). Si vede dunque, quanto la lingua parlata allora in Toscana fosse ancora vicina alla latina. Così pure è curioso notare che l'ingiuria *sosso guelfo traditore* era in quei tempi grandissima ingiuria e severamente punita, quando dominava in Lucca la parte ghibellina; mentre diveniva tale quella di *sosso ghibellino traditore* quando governavano i guelfi.

Dal punto di vista della curiosità e dell'erudizione può riuscire istruttivo e interessante esaminare le pene che i vecchi Statuti cittadini comminavano per le ingiurie. A questo proposito voglio però anzitutto ricordare che l'imperatore Teodosio non aveva ammesso nel suo Codice pena alcuna per le ingiurie rivolte contro di lui, considerando che se venivano fatte per leggerezza meritavano disprezzo; se per follia compassione; e se poi, egli scriveva, sono a me dirette proprio per insultarmi, debbo, da buon cristiano perdonarle: *Si ex levitate processerit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum.* Ma i sentimenti cristiani di quell'imperatore, come

pure gli insegnamenti dei Padri della Chiesa, fra i quali San Girolamo giungeva persino a ringraziare il Signore se gli avveniva di ricevere un' ingiuria: *Gratias ago Deo meo, quod dignus sim quem mundus oderit*, nella vita pratica non hanno mai fatto strada, e innumerevoli perciò sono invece gli antichi Editti comminatorî di pene per chi pronunciava ingiurie. Il Pertile, nella sua *Storia del Diritto italiano*, ne cita varî che punivano, per esempio, con dieci lire di ammenda gli epiteti di *ladro, buggerone, assassino*; venti soldi a chi dava dell'*asino*; sessanta soldi a chi dicesse *cucurbita!* Dai quali esempi se non altro si può dedurre che la zucca dai nostri vecchi era moralmente considerata come tre volte peggiore dell'asino!

Allo stesso riguardo è assai caratteristica la « Carta di Logu » largita nel 1393 in Oristano al suo popolo da quella sapiente legislatrice che fu Eleonora d'Arborea. In quella Carta dove si parla di tutto, persino dei mariti disgraziati a cui fin d'allora era affibbiato l'epiteto ingiurioso di *cornuti*, è stabilito a favore di essi che « chi dà del *cornuto* a un marito pagherà una multa la quale sarà di lire 25 se glielo proverà, e di lire 15 se non glielo proverà ». Come ben si vede tale disposizione venne ideata da un fine intuito femminile. Infatti, era assai più facile che un marito insultato si contentasse di lire 15 an-

che se avesse avuto diritto ad averne 25, perchè così poteva se non altro vantarsi d'essere stato calunniato!

La paura dei castighi comminati senza misericordia contro gl'ingiuriatori fece sì che talune ingiurie un po' alla volta, venissero dorate come le pillole, cosicchè in molti paesi continuano a usare antiche espressioni ingiuriose senza che neppure se ne conosca più il vero senso. *Te vedaré, te vedaré che ora che xé!* si ode di frequente sulle labbra dei monelli a Venezia, e questa espressione in apparenza insignificante, ma che significa invece: « Sei un individuo degno della forca e perciò dovrai certamente finire impiccato », risale ai tempi della Serenissima, quando i malfattori venivano impiccati sulla piazza San Marco, con la faccia rivolta verso l'orologio dei Mori.

Le espressioni ingiuriose di tal genere, che potrebbero anche dirsi « ingiurie topiche » perchè esclusive di un dato luogo, sono assai numerose e certamente riuscirebbe un contributo di qualche importanza per gli studi storici una loro raccolta opportunamente illustrata. A Ligny, in Francia. è somma ingiuria domandare a un marito quanto vale l'orzo, frase che contiene un *calembour* (*l'orge e Lorge*) e che continua ad essere offensiva anche se chi la pronuncia e chi la riceve ignorano affatto che essa risale al tempo delle guerre civili di

Francia, quando il conte di Lorge, partigiano di Enrico IV, avendo preso d'assalto la piccola città di Ligny, invece di passare gli abitanti a fil di spada, secondo l'uso del tempo, diede la sera stessa una grande festa da ballo nel palazzo comunale, invitando tutte le signore della città, e con felina perfidia, permise che i suoi ufficiali e i suoi soldati rinnovassero improvvisamente, a scorno dei mariti di Ligny, il fatto della storia romana noto col nome di « Ratto delle Sabine ».

Ma di queste curiosità relative alle vecchie espressioni ingiuriose tuttora usate dai vari popoli, e delle altre poi relative a quelle che continuamente vengono in uso, si potrebbero riempire volumi.

In Francia è comunissimo e assai frequente l'uso della parola *chameau* (cammello), come termine ingiurioso in particolar modo per le donne; e chiamarle con il nome di quell'animale è per esse il massimo dispetto che possa loro farsi, perchè vi ravvisano il colmo del disprezzo. Come mai una bestia utile qual'è il cammello che non ha mai ispirato nè terrore nè ribrezzo, e che, anzi, animale robusto, laborioso, sobrio, mansueto, paziente, ha qualità preziosissime quali di solito non sono possedute dalle donne che diventano bersaglio di parole ingiuriose, come mai, dico, il suo nome ha potuto diventare per

i Francesi l'espressione più comune di offesa da adoperarsi proprio contro il sesso debole?

La risposta a tale domanda viene facilmente, perchè il cammello, pur essendo ricco di preziose doti, ha tuttavia un aspetto assai brutto, sgradevole e ridicolo; e si capisce, il massimo dispetto che possa farsi al gentil sesso è precisamente quello di offenderne la grazia e la gentilezza, di menomarne cioè quei vezzi fisici ai quali le donne in generale, nonostante tutte le loro rivendicazioni, tengono sopra ogni altra cosa. Il punto di partenza pertanto di questa ingiuria è presto stabilito; non così però l'origine dell'ingiuria stessa. Messomi a questa ricerca, ho trovato che il Larchey nel suo *Dictionnaire historique d'argot*, fa risalire l'epiteto ingiurioso di «cammello» alla campagna di Napoleone in Egitto, durante la quale i soldati di Francia, più che dai quaranta secoli delle piramidi, evidentemente rimasero impressionati dalla strana e goffa forma e dai buffi movimenti di quell'animale ad essi prima generalmente sconosciuto.

Continuando, però, le mie ricerche mi sono anche imbattuto nella bizzarra definizione anonima della donna, citata spesso scherzosamente dai Francesi: *La femme est un chameau qui nous aide à traverser le désert de la vie*; definizione derivata senza dubbio dal tratto spiritoso di Balzac, il quale, nel suo romanzo: *Une fille*

*d'Ève*, ci fa conoscere un buon diavolo di negoziante che per scrivere all'attrice Florina in «stile letterario» la scongiura di aiutarlo a traversare il deserto della vita; alla quale espressione un altro personaggio del romanzo non manca di osservare che il buon uomo ha preso Florina per un cammello!

Quando, nell'aprile del 1912, pubblicai nella rivista *Minerva* il risultato di questa mia piccola indagine, l'egregio dott. Albino Fonelli mi scrisse da Brendola (Vicenza), invitandomi a compiere un'altra analoga ricerca. «L'applicazione del nome di una bestia alla donna a scopo ingiurioso, egli mi scriveva, si usa anche in Italia (cagna, troia), ma qui nel Veneto, per lanciare a una donna il massimo insulto, qualificandola come donna pubblica, si adopra la parola *vacca*, tanto che è venuto nel dialetto il verbo *vaccare* nel significato di *ingiuriare*, e si sente dire: «I tali i se xe *vaccai*», per dire che si sono ingiuriati. Ora, come può essere originato il titolo di *vacca* dato alle prostitute, e come si può dir *vacca* per ingiuriare una donna, se la vacca è la bestia più morigerata che vi sia forse tra gli animali domestici, tanto che non conosce il toro se non condottale a mano?... Mi spiego benissimo il nome ingiurioso di *cagna*... e posso spiegarmi anche quello di *troia*, riferibile al gran numero di porcellini che quest'altra bestia mette

al mondo; ma che il nome delle povere vacche o mucche, le quali generano di solito un solo vitellino, e lo allevano e lo accarezzano con un sentimento di maternità talvolta persino commovente, debba essere usato come sinonimo di mal costume, non me lo so spiegare davvero! Forse lei che sa tante cose, ecc. ».

Sebbene io passi per uno che « sa tante cose » la spiegazione chiestami non riuscii a trovarla, come, del resto, spessissimo mi avviene; ma ora sono in grado di presentarla ai miei lettori perchè mi giunse inaspettatamente, dieci anni dopo, dalla capitale del Perù, per cortesia dell'illustre scrittore italiano e spagnuolo P. Cuneo-Vida, colà da molti anni stabilito. Nel gennaio 1922, trattando, ancora in *Minerva*, l'interessante argomento delle « contraddizioni umane » e per conseguenza anche delle contraddizioni nel linguaggio, osservavo che la parola *vacca*, alla quale in Italia uniamo un significato oltraggioso e persino indecente, presso altri popoli suona invece altissima lode, e così in varie regioni dell'Africa, dire, per esempio: « Siete figlio di una vacca » è il complimento più tenero e riguardoso che si possa rivolgere a chicchessia. Presso gli Scilluck, il titolo di *vacca* è quello onorifico che essi dànno alla loro regina, così come noi diamo il titolo di Santità al Sommo Pontefice, e a questo proposito ricordavo la relazione di un nostro missio-

nario, citata da Paolo Bellezza in certe sue eruditissime « Note di enantiosemia », il quale missionario narrava che nei villaggi dell'Uganda lo accoglievano tutti col grido di *Diang diang!* e cioè, *vacca! vacca!* nome che colà viene dato soltanto ai grandi benefattori! A proposito dunque del significato ingiurioso che questa parola ha invece assunto tra noi, sono lieto di potere ora riprodurre quanto il citato scrittore italo-spagnuolo mi ha cortesemente fatto conoscere, e trattandosi di uno studioso il quale, oltre essere peritissimo in parecchie lingue e filologo di grande valore, si è altresì in particolar modo occupato come storico delle conseguenze che ebbe in Italia la non breve dominazione spagnuola, parmi che la persuasiva spiegazione da lui favoritami possa essere da tutti accolta con qualche interessamento. Ecco quindi senz'altro ciò che il signor Cuneo-Vida mi scrisse da Lima:

« Il senso equivoco che la parola *vacca* ha acquistato in Italia risale al tempo in cui gli eserciti spagnuoli rimasero, più o meno a lungo, in varie sue provincie accampati. *Vaca* (con un *c* solo) ha due significati nella lingua spagnuola: come sostantivo ha quello di *vacca* in italiano, il noto ruminante; come aggettivo ha quello di *vacante*. Perciò, abbiamo in ispagnuolo le elocuzioni equivalenti di: sito *vaco*, ossia non occupato come pure impiego *vaco*, e persona *vaca*.

« Gli storici ci fanno sapere che gli eserciti spagnuoli avevano sempre nei loro accampamenti un certo numero di vivandiere e di femmine... non sante, alle quali ultime davano il nome di *rameras*, dal ramo o mazzo di erbe o fiori messo all'estremità di una pertica che serviva da insegna (in ispagnuolo *pendòn*), alle *ventas*, bettole di campo ove si faceva *baldoria* (nome questo di indole geografica desunto forse da *Val d'Oria*, che fu appunto uno dei luoghi dove gli eserciti spagnuoli rimasero più a lungo accampati. In quelle bettole, specialmente nei giorni in cui le truppe ricevevano la *soldada*, o paga, si davano convegno le dette *rameras* o sgualdrine, parola anche questa che io ritengo di origine spagnuola, derivata secondo me da *gualda* (giallo), colore che certe ordinanze antiche spagnuole imponevano alle vesti delle meretrici ed anche agli abiti degli ebrei, donde il suo significato spregiativo. In vicinanza delle *ventas*, le *rameras* avevano le loro tende, sul cui ingresso un cartello con lo scritto *vaca* faceva sapere che l'abitatrice era per il momento... disponibile! Nella lingua spagnuola la donna che fa mercato di sè non viene mai paragonata alla vacca (mammifero) nè a verun altro animale, fuorchè in certi specialissimi casi alla *perra* o cagna (la *bitch* degli Inglesi). E dico in casi specialissimi perchè lo spagnuolo è forse l'idioma più cavalleresco del

mondo verso la donna, anche se piomba nell'abisso della prostituzione ».

Da questa esauriente spiegazione risulta pertanto che il significato ingiurioso unito in Italia alla parola *vacca* non solamente manca di qualsiasi logico fondamento, ma deriva altresì dall'aver preso un aggettivo per un sostantivo, deriva cioè da uno sproposito come del resto avviene di molti altri vocaboli della nostra lingua. Qui noterò ancora brevemente che il significato delle parole che può per una causa qualsiasi variare da un Paese all'altro, fino a diventare grave ingiuria lo stesso vocabolo che serve altrove per onorare (e tale variazione di significato offre un materiale tanto abbondante, che ne venne fuori un nuovo ramo della scienza filologica detto *enantiosemia*), può avvenire nello stesso modo per cause innumerevoli, nello stesso Paese, da un'epoca all'altra. Il titolo una volta onorifico di *barone*, che Dante applicò ai santi, pochi secoli dopo acquistò in Italia il significato di *birbante, di ladro.* « Ah porci, ah baroni!... » gridano don Abbondio e Perpetua dietro ai Lanzichenecchi devastatori. Evidentemente dovettero essere gli stessi baroni a cagionare tale mutamento di significato venuto nel Seicento al loro titolo, rendendosi odiosi con male azioni. Viceversa si può, per esempio, pre-

vedere che mentre per l'addietro era grave offesa dare a qualcuno del bue, il nome di questo utilissimo animale finirà col diventare oltremodo lusinghiero per chi ne venga gratificato, visto il costante aumento del suo prezzo!

---

## CAPITOLO XVI.

### Le ingiurie topiche.

Più ancora che di matti, il mondo dovrebbe ritenersi popolato di imbecilli, se dobbiamo giudicarlo dalla maggiore frequenza con cui questo secondo epiteto viene prodigato.

Anche per questo titolo non mancano gli eufemismi pietosi, e fra quelli topici la curiosissima espressione: *Egli è da Bergamo*, fu negli ultimi secoli in Italia il modo più usuale e più leggiadro per dare a qualcuno del minchione. Stranissima espressione invero, poichè non deriva affatto, come parrebbe a prima giunta, da una fama speciale di dabbenaggine e di stupidità che siansi meritati gli abitanti di Bergamo, città industre e geniale, bensì deriva all'opposto dalla grande fama, anzi dalla gloria, di un suo illustre personaggio, esperto e intrepido maestro di guerra, che fu quindi tutt'altro che un minchione; e tutti hanno già indovinato che si tratta del famoso Bartolomeo Colleoni a cui Venezia, riconoscente, eresse splendido monumento.

Tanto è strano che la gloria di questo celebre capitano abbia fatto nascere il detto eufemismo, che persino si è arzigogolato per trovare di tale fatto una spiegazione; e Tommaso Buoni, nel suo *Nuovo Thesoro di proverbi italiani* (Venezia, 1610), spiegava la cosa come segue: « Bartolomeo da Bergamo fu famosissimo capitano della Serenissima Repubblica di Venezia, il quale, essendo andato alla impresa del Regno di Cipro, e quello havendo espugnato e vinto, nell'entrare al possesso che per la signoria prendeva, fu chiamato re, et egli, come fidelissimo al suo Principe, rifiutò la corona ».

Fu insomma il Colleoni un « donator di regni », la qual cosa, secondo il Buoni, pare rappresentasse il colmo della dabbenaggine umana. Ma se questa opinione può aver trovato qualche seguace in uomini di piccola mente, sta in fatto che ogni magnanima rinuncia trovò sempre all'opposto l'ammirazione delle genti.

La spiegazione del riportato curioso eufemismo sta semplicemente nel cognome dell'illustre guerriero di Bergamo. È noto che quando nel Medio Evo cominciarono a formarsi i cognomi delle famiglie, questi derivarono in gran parte da soprannomi, tra i quali la rozzezza dei tempi ne ammise molti ridicoli, grotteschi e persino sconci, ma che tuttavia vennero portati con orgoglio se illustrati da gesta cavalleresche. Con

la rinnovata civiltà i cognomi più indecenti, divenuti impossibili per le orecchie raffinate, vennero resi pronunciabili mediante qualche lieve modificazione, e così era avvenuto appunto di quello dei Colleoni, i quali soltanto verso la fine del Seicento modificarono anche il loro storico blasone, su cui campeggiavano tre figure relative al loro antico cognome, trasformandole in tre cuori capovolti. E poichè nel linguaggio comune quel loro cognome era stato altresì il più usuale sinonimo di scimunito, diventa facile capire l'allusione contenuta nel proverbiale modo di dire: *egli è da Bergamo.*

Per dare del babbeo a qualcuno si suole anche dire: *Non conosce la luna di Bologna*, espressione topica originata dalla storiella di un giovane scimunito, il quale, dopo esser stato molti anni allo Studio di Bologna, tornato tra i suoi, che lo credevano diventato un pozzo di dottrina, domandò se la luna del paese natìo era la stessa che riluceva a Bologna.

Il motto diventò quindi derisorio e venne usato in particolare modo pei credenzoni che credono anche al volo di un asino; ma l'antichità della sua origine è maggiore di quella che le viene comunemente attribuita, perchè anche Plutarco, in *De exilio*, per deridere la dabbenaggine di un ignorante, gli fa dire che la luna di Atene era più bella e più lucente di quella di Corinto.

La luna di Bologna, serve anche come esclamazione di sorpresa che si rivolge a chi si rivede dopo una lunga assenza: *Oh ecco la luna di Bologna che sta cent'anni e poi ritorna.* Angelo Morosini nella sua opera *Flores italicae linguae* (Venetiis, 1604) si contenta di indicare le circostanze in cui il motto suole adoperarsi: *Accedente alique ad amicorum commercium, qui diutiutius ab ipsis visus non sit, tunc dicere solet aliquis.* Ecco la luna di Bologna! Ma nè il Morosini nè alcun altro paremiologista sanno indicarne l'origine, e può darsi quindi che anche questo motto proverbiale si colleghi con la storiella sopra riferita dello scolaro tornato dopo molti anni da Bologna con in bocca... la luna di quella città.

La città della dottrina e della mortadella sembra in particolar modo presa di mira dai proverbi topici poichè altri ve ne sono che la riguardano. Così nel giuoco del bigliardo, quando il pallino si trova dalla parte del giuocatore, si suole dire in molti luoghi: *Sta in Bologna*, e non so proprio il perchè, non vedendo nascosto, in questa espressione, neppure un semplice giuoco di parole, come si scorge invece anche a occhio nudo nell'altra: *ti mando a Terracina*, usata dal giuocatore di bigliardo che vuol mandare in buca la palla dell'avversario.

Così pure si dice, specialmente dei ciarlatani che non la smettono nei loro sproloqui: *far come*

*i ciechi di Bologna*, ai quali si dava un soldo per farli cantare e bisognava darne due per farli smettere. Ma perchè si dice: « come i ciechi di Bologna » mentre l'insistenza noiosa dei cantastorie e dei suonatori ambulanti, o ciechi o veggenti, è propria di ogni luogo e anzi, risale probabilmente al giorno in cui fu inventato il primo strumento musicale? Non si lagnava fin da' suoi tempi anche Orazio di questo fatto? (*Satire*, lib. I, Sat. III).

> *Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos*
> *ut nunquam inducant animum cantare rogati,*
> *iniussi numquam desistant.*

« È un difetto comune di tutti i cantori che, pregati di cantare tra amici, non c'è caso che acconsentano, ma se a cantare non sono costretti, non la finiscono più ».

Proprio quello che adesso si dice dei ciechi di Bologna e in generale di tutti i cantanti e suonatori ambulanti lo si diceva già nella antica Grecia dove l'analogo proverbio era: *Arabicus tibicen*, perchè i girovaghi suonatori di tibie vi piovevano dall'Arabia, cosicchè divenne assai trito tra i Greci un verso reso in latino così:

*Dracma canit, sed quatuor compescitur* (« Ci vuole un dramma per farlo suonare, ma ce ne vogliono quattro per farlo smettere »).

Ecco ora la spiegazione del perchè i *ciechi di*

*Bologna* hanno sostituito in tempi moderni l'*Arabicus tibicen* dei Greci.

A Bologna fin dal Cinquecento i ciechi avevano formato una loro Compagnia, o come si direbbe ora, cooperativa, con i suoi ordinamenti e le sue leggi, Compagnia che durò gran tempo ed ebbe fama; e così i ciechi di Bologna andando in giro a gruppi per le città d'Italia, diedero origine al detto proverbio.

In tutti i paesi del mondo facilmente si rinvengono tra città o borghi vicini delle rivalità che si estrinsecano nel linguaggio mediante motteggi, frizzi, insolenze reciproche; ma pur troppo un non invidiabile primato spetta in questo all'Italia nostra, un po' a cagione del carattere italiano, inclinato al riso e alla satira, ma più ancora per la notissima ragione storica delle lunghe discordie civili e delle secolari divisioni. Appunto a questo fatto accennava il Manzoni coi versi:

> Là, pendenti dal labbro materno,
> Vedi i figli che imparano intenti
> A distinguer con nomi di scherno
> Quei che andranno ad uccidere un dì...

Poichè tra breve questi « nomi di scherno », grazie alla compiuta unità, è da sperare che saranno completamente dimenticati, parmi riuscirebbe un documento interessante che illustrerebbe in modo assai originale la storia d'Italia il farne

una raccolta, e vi sarebbe certamente materia da riempire volumi. Mi limiterò a darne un tenuissimo saggio.

Cominciamo da qualche occhiata retrospettiva. I Pisani contro i nemici Fiorentini pronunciavano uno scherno che ci viene ricordato da Dante:

Vecchia fama del mondo li chiama orbi.

Dai *Promessi Sposi* impariamo che i Bergamaschi chiamavano *baggiani* gli abitanti del ducato di Milano. A Foggia, per la vicina Lucera, decaduta dall'antica grandezza, era sempre pronto il motto *Lux erat*, e Molfetta serbò a lungo la fama di essere abitata da male lingue, fama che le era stata fatta da Federico II (Hohenstaufen), il quale aveva battezzato quel luogo: *conca aurea, linguis habitata malignis*. I Veneziani tacciavano i Genovesi di superbia, donde l'epiteto di *Superba* divenuto inseparabile dal nome di Genova, e che del resto i Genovesi stessi hanno volentieri accolto nel senso più lusinghiero per la loro città. Essi dal canto loro gratificavano i Veneziani col nome triviale di *caga in acqua*.

Di questi scherzi ingiuriosi, i quali fanno bene testimonianza dei fieri odî che divamparono negli scorsi secoli fra Italiani e Italiani, è riportata una viva impressione nel giornale di viaggio che il viaggiatore francese J. J. Bouchard scrisse

nel 1632, e che solo una ventina d'anni fa venne pubblicato da Luciano Marcheix col titolo: *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632.* « Fra i molti forestieri che giungono a Napoli da ogni parte d'Italia — scriveva nel suo giornale di viaggio questo antico *touriste* — i Genovesi sono i più numerosi, i più ricchi, i più splendidi, ma in pari tempo sono i più odiati. I Napoletani li chiamano i loro giudei, in mancanza dei veri ebrei che sono stati cacciati dalla città di Napoli e da tutto il regno ». Gli Ebrei infatti erano stati espulsi dal « reame » poco tempo innanzi l'arrivo del viaggiatore parigino, ed erano stati accolti a Roma dove il Papa aveva loro assegnato come « ghetto » la parte più bassa della città, in riva al Tevere; e gli Ebrei romani conservano tuttora una particolare pronuncia spiccatamente meridionale.

« Del resto — continua il Bouchard — i Napoletani disprezzano e odiano gli abitanti di tutte le altre regioni d'Italia, ma in special modo i Calabresi, i Siciliani e i Romani. Tengono i primi come gente rozza, senza fede e di infami costumi, cosicchè dicono abitualmente: *Un calabrese... con rispetto parlando!...* I Siciliani sono in predicato di grandi assassini e di grandi ladri. I Romani poi sono per essi i maggiori s... della terra, poltroni, vili, gente senza parola e senza fede, finti, traditori. Dal canto loro i Ro-

mani rendono ai Napoletani la pariglia affibbiando ad essi gli stessi difetti... *Et les uns et les autres ne se trompent pas beaucoup au jugement qu' ils font* », conclude con la stessa imparziale malignità il francese, aggiungendo poi che quanto al resto degli Italiani, pei Napoletani erano tutti o Romani o Genovesi! Meno male che con tanto spirito d'osservazione lo scrittore è arrivato a comprendere la vera causa di quegli scherni altrettanto ingiusti quanto mordaci: *Le plus plaisant de l'affair c'est que c'étaient les espagnols qui, par maxime d'Etat, entretenaient soigneusement cette haine chez les napolitains.* Precisamente come facevano i Turchi colle varie tribù di Albanesi loro soggette, riuscendo così a domare le rivolte sanguinose delle une coi soldati reclutati fra le altre, e come faceva il Governo borbonico il quale, seguendo anch'esso l'antica infallibile massima del *divide et impera*, seguitava peggio degli Spagnoli a seminare con ogni mezzo l'odio tra Napoletani e Siciliani.

Assai bersagliati in Italia furono nei secoli scorsi gli Schiavoni. Non solo essi ebbero a soffrire i motteggi dei loro vicini veneziani, ma si può dire che tutta la letteratura italiana li fece sue vittime grazie ai frequenti contatti che i letterati italiani ebbero con Venezia, quando la regina dell'Adriatico era all'apice della sua potenza e della sua gloria. A questo riguardo, in

un articolo di Paolo Tedeschi, pubblicato nelle *Pagine Friulane* del 18 giugno 1893, col titolo: « Città e regioni che fanno le spese dell' ilarità », e dedicato in gran parte appunto agli Schiavoni, trovo citate le lettere 1 e 188 del Tasso a Scipione Gonzaga, l'*Orfeo* del Poliziano, l'*Apologia 48ª* di Annibal Caro, e persino il Leopardi che, sebbene in ritardo, per reminiscenza forse di quei motteggi cinquecentisti, nei *Paralipomeni* paragona la lingua dei topi a quella parlata dagli Schiavoni. Del resto, chi voglia avere un' idea di come erano berteggiati gli Schiavoni a Venezia, sfogli le commedie del Goldoni, o legga solo la scena seconda del quarto atto delle *Done de casa soa.*

Gli scherni dei Veneziani contro i loro vicini del litorale adriatico non uscivano però dai limiti del semplice motteggio in cui non entra affatto l'animosità, press'a poco come nelle amene e notissime storielle con le quali viene tuttora beffata Cuneo, ma delle quali questa bella e industre città non ha, come molti credono, la privativa, poichè gli stessissimi aneddoti che in Piemonte si regalano a Cuneo, per esempio in Basilicata si odono ripetere di Anzi, ed... anzi, non v'ha regione o provincia d' Italia ove non siavi grande o piccola, una, per così dire, Cuneo del luogo. Così degli abitanti di non so quale villaggio del Bellunese i vicini dicono che quando

vanno a lavarsi i piedi al fonte, non sanno più distinguere i propri da quelli degli altri, e che sono perciò costretti a rimanere con le gambe in bagno finchè non giunga il pievano ad assegnare a ciascuno le sue. Qui siamo sempre nel limite degli scherzi e dei motteggi, ma purtroppo lo scherno a cui alludeva il Manzoni nei versi che sopra ho riportati, non è sempre così innocente, chè anzi raggiunse spesso la gamma più elevata dell' ingiuria e del vituperio. *Ladri* e *assassini* tocca facilmente agli abitanti di quelle città cui si presta la rima; e così abbiamo, nelle Marche: *Jesini, ladri e assassini*, e nell'Emilia: *Piasentein o lader o assassein*, detto dai parmigiani che sono, o per meglio dire, erano ai piacentini ciò che i bolognesi ai modenesi, e via dicendo.

Specialmente del grazioso titolo di ladro ce n'è a tutto pasto:

Osimo bello, Castello (Fidardo) segreto,
Chi vole i ladri vada a Loreto.

Compar di Puglia,
L'uno ti tiene, l'altro ti spoglia.

Rovigo infame e tristo, Giude' de Gesù Cristo.

Senigaglia, mezz'ebrei e mezza canaglia.

Massa, saluta e passa;
Chi si ferma
La pelle vi lassa.

Padovani, gran dottori;
Milanesi, gran signori.
Veronesi, tutti matti;
Vicentini, magna gatti.
Cremonesi, brusa Cristi;
E Parmigiani (o Bolognesi, o Ferraresi, o Ravennati, ecc., secondo le circostanze) tutti tristi!
Trapanisi, uno pri paisi;
E si bonu esti, fuilo come pesti.

Quest'altro motto contro gli abitanti di Licodia è un colmo:

Li Licudeisi arrobano la stola a lu parrinu mentre [si confessanu.
Chi passa Strà e non v'inciampa,
Va sano sino in Francia.

Strà, commenta il Pasqualigo nella sua *Raccolta di proverbi veneti*, è un borgo tra Venezia e Padova, dove il viandante correva rischio di essere svaligiato.

In genere sono i provinciali che esprimono coi loro motteggi l'avversione che nutrono contro gli abitanti delle grandi città. Così in Sicilia nelle piccole città vicine a Palermo dicono delle proprie donne che sono *scavuzzi sapuriti*, ma

A Palermu li rosi spampinati
Beddi di fora e dintra purriti,

probabilmente perchè le Palermitane vestono elegantemente anche se povere. In tutta la Sicilia poi, parlando dei Palermitani, si fanno il segno della croce accompagnando il toccamento della fronte, del petto e delle spalle con queste qualificazioni: *Palermitanu, latru, divotu, gulutu e*

*curnutu*. Avverto che di quanto riferisco relativamente alla Sicilia lascio la responsabilità al Pitrè, del cui mirabile « Archivio delle tradizioni popolari siciliane » mi giovo. Così vi fosse per ogni regione italiana un'opera simile!

Contro vari paesi che non posseggono le ossa del loro Santo protettore, si ha il seguente motto latino:

*Gens iniqua, plebs rea*
*Non videbis ossa mea;*

col quale si vuole significare che neppure furono degni di avere quelle reliquie, ed è in bocca allo stesso Santo che viene imposta tale imprecazione!

Contro i Calabresi troviamo addirittura versato un sacco d'improperi dai loro vicini di là dello Stretto, e così:

Calavrisi, tradituri.
Calavrisi, unu bonu e centu 'mpisi.
Calavrisi, mancu unu pri paisi.
Calavrisi, tinta è la casa chi cci stà un misi.
Calavrisi, di la peddi fannu camisi.
Megghiu cimici che Calavrisi.

Inoltre contro i Calabresi adoperano comunemente il proverbio: *Pri 'na cipudda di Calavria si persiru quattro Calavrisi*, che il Longo nei suoi « Aneddoti siciliani » illustra colla seguente novellina:

« Da un punto della spiaggia di Calabria, rimpetto Messina, partiva per venire in Sicilia una barca carica di cipolle. Apprezzatissime sono

in Sicilia le cipolle di Calabria e di esse se ne fa ogni anno grande smercio, che famiglia non v'ha che non se ne provveda. Erano nella barca quattro marinai calabresi, aventi tutti egual diritto sulla derrata, ingordi, avari, gelosi l'un dell'altro. Or avvenne che stando a celiar fra di loro, cadde in mare una cipolla delle più grosse e appariscenti. Al momento, un marinaio spogliatosi delle vesti, si butta in mare a cavar la cipolla dal fondo. Veduto che tardava a venir su, e che colà a far pasto della cipolla si trattenesse credendo, si attuffa immantinenti il secondo. Dopo qualche minuto il terzo esclama: «*Pardeu* che se la mangiano soli!». E alla sua volta si tuffa nell'acqua a strappar di mano ai compagni l'invidiata cipolla. In vista di che il quarto marinaio ad averne la porzione sua, si slancia appresso al terzo e cala con lui nelle profonde latebre del mare interposto fra Scilla e Cariddi. Niun d'essi tornò a galla vivo, la barca restò in balìa di se stessa. Taluni marinai vista la scena da una barca vicina si accostano al legno, lo trovano vuoto di gente e carico di cipolle; il rimorchiano verso la spiaggia ed agli abitanti del prossimo villaggio riferiscono quanto ebbero per avventura veduto. Così per una cipolla quattro uomini affogarono. Presso di noi si dice: *Pri 'na cipudda di Calavria si persiru quattru Calavrisi*».

Non so se alla loro volta i Calabresi contraccambino con eguale misura i loro vicini Siciliani, ma non ne hanno certamente bisogno bastando a vendicarli ciò che i Siciliani stessi si scambiano leggiadramente fra di loro. Certe ingiurie che ai Catanesi regalano i paesi vicini sono veramente atroci; basti dire che ad Acireale si chiama *catanisata* ogni cattiva azione, nello stesso modo con cui a Lodi chiamano *mestieri cremaschi* tutti i lavori fatti male.

L'accusa di avarizia, di poca cordialità e d'inospitalità è assai comune in Italia, mentre invero vi sono pochi Paesi al mondo nei quali l'ospitalità sia largamente e cordialmente praticata come da noi, in qualsiasi regione. Tuttavia nelle provincie meridionali dicono:

Napoletano,
Largo di bocca e stretto di mano;

e lo stesso dicono dei Romani i loro vicini.

E in Lombardia parimenti:

Lodesan.
Largo de bocca e stretto de man;

e a Bergamo:

Valbrembà,
È larg de boca e strèc de mà.

Per significare la stessa cosa sonvi anche altri motti come nel Veneto:

Civitanova,
Chi no ghe ne porta no ghe ne trova;

e nelle Marche:

Offagna,
Chi non ce ne porta non ce ne magna.

A questo riguardo, assai caratteristico è l'aneddoto seguente che i Siciliani affibbiano agli abitanti di Catania. Raccontano che quando un estraneo capita a Catania e si reca a trovare qualche amico o conoscente, questi gli domanda: *Manciàstivu?* Se l'altro risponde: *Sì*, allora il Catanese soggiunge: *Si non avissivu manciatu, vi farìa manciari ccu mia.* Se risponde di no, soggiunge invece: *S'avissivu manciatu, vi darìa a biviri*, oppure *vi darìa cafè.* E così il Catanese riesce a schermirsi dai doveri dell'ospitalità. In modo consimile gli Astigiani mordono la spilorceria che affibbiano ai loro vicini di Alessandria, ponendo loro in bocca la frase: *Vedi coul fumareul? Coula l'è cà mia; davsin a j'è un'osteria.*

Molte volte questi motteggi o scherni che una città scaglia contro l'altra si riferiscono a qualche cosa tutt'affatto speciale, come, per esempio, il clima. Negli Abruzzi dicono:

Chi vuol provar le pene dell' Inferno,
La state in Puglia e all'Aquila di verno;

ovvero un cibo preferito; come:

Fiorentini mangia fagiuoli,

ovvero il carattere degli abitanti. Ai Piemontesi, per esempio, i loro vicini diedero il soprannome

di *bougianen*, che finì del resto coll'essere un omaggio reso alle virtù militari di quel popolo.

Napoleone I conosceva questo soprannome e apprezzava in modo speciale i soldati *bougianen*.

Per la religione dicono nell'Umbria:

Chi Roma non vede, conserva la fede.
Chi Roma ha veduto, la fede ha perduto;

e più brevemente i Toscani:

Roma veduta, fede perduta.

Altri motteggi si riferiscono al nome della città: così Bivona, di cui gli abitanti interpretano il nome come *Bis-bona*, ma i vicini invece malignamente: *Bis-mala*; alla poca pulizia: per esempio contro i Castelplaniesi nelle Marche, si ode il motteggio scurrile:

Castellà
Piglia là... colle mà.

Per schernire la poca importanza di Cividale il Veneziano dice:

Roma caput mundi,
Venezia secundi,
Udin codazul (coda)
Cividal... (ciò che dalla coda è nascosto).

Finalmente non mancano i motteggi che si riferiscono a certe particolarità dialettali; per esempio *picciriddi purceddi* e *purceddi àncili* è un adagio comunissimo in Sicilia per beffare gli abitanti di Alcamo, i quali, nel loro dialetto,

forse per vezzeggiativo, chiamano i bambini *purceddi* (porcellini), e i porcellini li chiamano *àncili* (angeli).

Spesse volte lo stesso scherno è ribattuto contro lo schernitore dallo schernito:

> Sancatallisi, cu li corna appisi;
> Cu 'vi li fici? Li Catanittisi;

così dicono gli abitanti di Caltanissetta a quelli di Sancataldo; e questi di rimbecco:

> Catanisi, cu li corna appisi
> Cu'cci l'appisi? Li Sancatallisi.

Molti di questi motteggi sono ispirati non tanto da antiche rivalità di paesi, quanto dallo spirito di campanilismo che fa sembrare ad ogni popolo la propria terra migliore di ogni altra. Così a Jesi dicono:

> Se Jesi avesse 'l porto,
> Ancona sarebbe un orto;

e a Catania:

> Si Catania avissi portu,
> Palermu saria mortu;

e a Chiavari:

> Se Ciâvai u l'avesse u porto
> De Zêna ne faivan un orto;

a cui i Genovesi rispondono:

> Se Zêna a l'avesse ciannûa,
> De Ciâvai ne faivan seportua.

Ma in questo genere, trattandosi di *blague*, bisogna cedere il primato ai Francesi. Per esempio,

a Marsiglia, che risente assai della vicinanza guascone e di Tarrascona, patria dell'immortale Tartarin, per vantare la bellissima via della Canabière, dicono: *Si Paris avait une Canabière, Paris serait une petite Marseille!*

Infine, volendo formare una raccolta completa di questi motteggi, bisognerebbe dedicare un capitolo a quelli speciali che consistono nel noverare le qualità negative di una data città. Così di Genova dicono in Toscana: « Genova, aria senza uccelli, mare senza pesci, monti senza legna, uomini senza rispetto ».

A Napoli dicono di Castellammare di Stabia: *Castellammare città senza ragione, femmene senza onore, uommene 'mbriacune.*

In Sicilia dicono di Terranova: *Aria senz'oceddi, mari senza pisci e donni senz'onuri.*

A Venezia, di Udine: « Udine, giardin senza fiori, castel senza cannoni, fontane senz'acqua e nobili senza creanza ».

Di Lecce dicono nelle Puglie: *Funtane senz'acqua, castieddu senza cannoni e zitelle co lu latte 'mpiettu.*

Questo è forse il motteggio di cui gli altri sono un plagio, perchè probabilmente è il più vecchio di tutti, essendo contro Lecce un antico adagio latino: *Aquae non currunt, arboris non crescunt et femine non erubescunt.*

## CAPITOLO XVII.

### Le trasformazioni del linguaggio.

Poichè immutabile ed eterno è soltanto ciò che è divino, e tutto il resto dell'universo non è che una perpetua trasformazione di energie, ne consegue che anche il linguaggio, mezzo principale di comunicazione del pensiero tra gli uomini, deve essere, come è infatti, in continua e perpetua trasformazione, la quale naturalmente avviene e nello spazio e nel tempo. In uno stesso paese, a pochi chilometri di distanza da una borgata all'altra, non si parla più nello stesso modo, e persino in una stessa città un orecchio ben esercitato può distinguere gli abitanti di un rione da quelli di un altro, come ad esempio in Roma si distinguono i trasteverini dai montigiani, e gli ebrei romani, che vissero per secoli segregati nel loro ghetto, sono tuttora assai bene riconoscibili per la loro speciale pronuncia.

Anche nel tempo il linguaggio, nel breve giro di pochi anni, presenta già notevoli differenze, che diventano notevolissime dopo pochi secoli. Discorrendo una volta con un professore francese, fui molto sorpreso nell'udire da lui dire *j'étois* invece di *j'étais*; *il avoit* invece di *il avait;* e *chastel*, *agnel*, *bel* invece di *château*, *agneau*, *beau*; ed egli distintamente pronunciava tutte le parole in modo che io potevo assai bene afferrare ogni loro differenza, mentre la degenerazione della pronuncia, che è una delle cause principali della trasformazione del linguaggio, produce adesso non di rado singolari equivoci, tanto che è diventato possibile, per esempio, il seguente giuoco di parole, nel quale sei vocaboli assai diversi sembrano sempre lo stesso vocabolo:

*Cinq capucins*<br>
*bien saints,*<br>
*fort ceints*<br>
*très sains,*<br>
*portaient sur leurs seins*<br>
*le seing*<br>
*du Saint Père.*

Il detto professore insomma, parlava il francese di trecento anni fa, quello di Montaigne! Avendogli io chiesto spiegazione di tale fatto, mi rispose che egli era di Montreal del Canadà francese, dove la lingua parlata dai coloni, colà inviati nel 1627 da Richelieu, non ha subìte le modificazioni avvenute nella madre patria.

Ancor più sensibili sono le trasformazioni avvenute nello stesso giro di soli trecento anni nella lingua inglese, facilissima nella sua struttura, ma i cui suoni dalla sempre crescente rapidità e concisione della pronuncia sono diventati talmente difficili ad afferrarsi, che molte volte gli stessi Inglesi si fraintendono tra loro! Certo è, che se fosse possibile a Shakespeare di ricapitare attualmente a Londra, non capirebbe nulla della lingua che colà ora vi si parla e non riuscirebbe a farsi capire. Per esempio, Shakespeare, per dire soldato diceva, come gli Inglesi del tempo suo, *soldier*, adesso si dice *solgia*; per dire « leguleio », « giurista », « avvocato », diceva *lawyer*, adesso si dice *loia*, e così via. Naturalmente anche in Inghilterra una volta gli scrittori scrivevano come parlavano, perchè sarebbe stato assurdo scrivere *i* quando si dice *ai*: ma siccome le loro opere si continuano a ristampare come essi le scrissero, ne avviene che si seguita a stampare *soldier* invece di *solgia*; *lawyer* invece di *loia*, ecc. L'inglese perciò di questi ultimi anni ha finito col diventare una lingua nella quale l'*i* si pronuncia *ai*, l'*a* si pronuncia *e*, due *o* si pronunciano *u*, una lingua insomma in cui si scrive *Manchester* e si legge... *Liverpool*, e i fiaschi sono fischi e i fischi diventano fiaschi!

Un orefice napolitano che si chiamava Pace, stabilitosi a Londra quando sull'insegna del suo

negozio ebbe posto il proprio pacifico nome rimase sorpreso nel sentire che invece di *Pace* lo chiamavano *Pece* ed egli, per adattarsi al gusto dei suoi clienti, modificando l'insegna si ribattezzò *Pece*. Ma allora, invece di *Pece* tutti lo chiamarono *Pice*. Di nuovo modificò l'insegna e vi fece scrivere *Pice*, ma con sua grande desolazione si trovò diventato il signor *Paice*. Per tentare allora di ridiventare ciò che era il signor *Pace*, pensò di ricorrere al latino, e latinamente si battezzò *Pax*, ma il *Pax* diventò *Pex*, il *Pex* diventò *Pix* ed il *Pix* diventò *Paix*. Per i clienti francesi il *Paix* diventava *Pè*, e *Pè* per gl' Inglesi diventava *Pi* cosicchè il disgraziato orefice, non potendo rimanere *Pace*, finì col diventare... pazzo!

Non soltanto dunque la biblica confusione babelica delle lingue, ma anche la loro continua trasformazione è uno dei più gravi impedimenti agli uomini per intendersi tra loro, e tutti riconoscono l'immensa importanza che avrebbe riguardo all' affratellamento umano una lingua unica, universale, che permettesse agli uomini di capirsi tra loro in qualunque angolo della terra.

Tra le principali lingue europee, la nostra è quella che negli ultimi secoli si è meno di ogni altra trasformata, quella perciò che più di ogni altra si continua a pronunciare come è scritta. Questo grande vantaggio è anzi quello che nel

Congresso Filologico Internazionale, tenuto a Londra poco prima della guerra, nel quale si discusse appunto la questione di una lingua universale fece prendere in considerazione la proposta, messa innanzi da un congressista inglese, di adottare come lingua comune a tutti i popoli la lingua italiana. Si era notato che la soluzione del problema relativo ad una lingua universale è di una semplicità straordinaria, proprio l'uovo di Colombo! Ognuno può benissimo imparare, oltre alla propria lingua natìa, un'altra lingua, mentre è uno spaventoso perditempo il doverne imparare almeno quattro o cinque per riuscire a farsi capire soltanto in alcuni dei principali Paesi. Or bene, se per una convenzione internazionale nelle scuole di Francia oltre al francese s'insegnasse la lingua X, adottata da tutte le Nazioni civili nelle quali esistono scuole, e in quelle inglesi oltre all'inglese s'insegnasse la stessa lingua X, in quelle tedesche la tedesca e la lingua X, in quelle giapponesi la giapponese e la X, e via dicendo, è evidente che il problema della lingua universale sarebbe immediatamente risolto, con quale immenso vantaggio intellettuale ed economico per tutti i popoli è facile rilevare. Le opere scientifiche, che sono quelle di maggior costo, si stamperebbero soltanto nella lingua X, senza bisogno di un'edizione francese, una inglese, una tedesca, una giapponese, ecc.

I più importanti giornali del mondo intiero ben presto si pubblicherebbero tutti nella lingua X.

— Benissimo! benissimo! — gridarono in coro i congressisti. — Purchè, aggiunsero i Francesi, questa lingua X sia la francese!... Purchè, aggiungevano gli Inglesi, la lingua da adottarsi sia l'inglese, e così via. Insomma, l'immenso vantaggio politico ed economico che verrebbe ad avere la Nazione la cui lingua fosse prescelta come universale, accendeva le reciproche gelosie in guisa da rendere addirittura impossibile tale scelta. Fu allora che un Inglese, come già dissi, propose la nostra lingua, facendo osservare che la lingua da adottarsi come universale deve anzitutto possedere una letteratura tanto ricca da interessare l'intiera umanità, e che la lingua italiana, possedendo col Divino Poema di Dante quello più universalmente apprezzato, e libri politici come quelli di Machiavelli, e il romanzo del Manzoni giudicato dal Goethe come il più perfetto capolavoro di tale genere letterario, ecc., doveva certamente riconoscersi quale una delle lingue letterariamente più opime. In secondo luogo la lingua italiana presenta meglio di ogni altra l'indispensabile requisito, già accennato, di essere quella che più d'ogni altra si legge come è scritta. Infine, l'ostacolo maggiore, quello cioè della grande preponderanza politica e commerciale, di cui verrebbe a fruire la Nazione la cui

lingua venisse prescelta, diventava quasi nullo scegliendo la lingua italiana, visto che l'Italia politicamente e commercialmente contava allora (prima della guerra) pressochè zero! Ci voleva ben altro a farle raggiungere e superare in potenza e in ricchezza la Germania, la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti!

È facile pensare che, se pure la guerra europea non fosse scoppiata, e il Congresso Internazionale per una lingua comune avesse potuto riaprirsi, e la lingua italiana vi avesse ottenuta l'unanimità dei voti, non per questo essa sarebbe divenuta la lingua universale. Ben altri coefficenti entrarono in campo quando Roma riuscì ad imporre la propria lingua a tutto il mondo civile, nè il semplice voto di un Congresso potrebbe riuscire a tanto, cosicchè anche l'esperanto rimarrà sempre un... esperanto. La lingua è un fenomeno naturale che nessun artificio riuscirà mai a surrogare. Ma per questo appunto si può essere sicuri che una lingua universale si andrà formando naturalmente da sè, per assoluta necessità, grazie alle sempre crescenti e sempre più rapide comunicazioni tra i vari popoli, così come in più ristretto campo, verso la fine del Medio Evo, si era andato formando nel bacino mediterraneo un gergo internazionale che si parlava ed era inteso in tutti i porti delle sue spiagge popolate da razze tanto diverse tra loro.

Anzi, la lingua comune che si parlerà nel mondo intiero, forse tra un centinaio d'anni soltanto, si può dire che è già fin d'ora in formazione, tanto che si potrebbe di essa compilare un inizio di dizionario, del quale ho potuto fin d'ora raccogliere alcune decine di vocaboli. Per esempio, ciò che sino a pochi anni addietro in Italia chiamavamo *locanda*, *albergo*, e in francese si diceva *auberge*, in inglese *inn*, in spagnolo *posada*, in tedesco *gast-haus* e anche *hof*, in Serbia e in altre Nazioni balcaniche *mahana*, in Grecia e in Russia *zenodochion*, nell'Asia Minore *khan*, in Persia *serai*, nell'Afganistan e nel Belucistan *umbar*, nel Tibet *lamaserai*, nell'India *dak-bungalow*, in Cina *hittim*, nel Giappone *iandoia*, adesso in qualsiasi parte del mondo si chiama *hôtel*. Dalla Cina al Perù, dal Cairo al Capo di Buona Speranza, da Nuova York a Wladivostock, da Roma a Iocoama, in tutte le grandi e piccole città che sorgono lungo le linee ferroviarie, sugli *alberghi*, sugli *inn*, sugli *hof*, sulle *posadas*, sui *zenodochion*, ecc., si legge ora immancabilmente la parola *hôtel*, ed ormai, in qualunque Paese si capiti, dicendo *hôtel*, anche un qualsiasi facchino capisce che cosa cercate. Poche decine di parole, relative alle cose più essenziali della vita, sono già in tal guisa unificate e sono divenute di uso universale. È evidente che, continuando ad aumentare il numero sino a diventare qualche

centinaio e qualche migliaio, una lingua comune a tutti gli uomini finirà bene con l'attuarsi, anche senza Congressi filologici e senza interventi governativi.

Questa su cui mi sono ora principalmente trattenuto, formerà, in un avvenire più o meno prossimo, la più importante fra le trasformazioni del linguaggio, dalla confusione babelica in poi, prima della quale dovette di certo già esistere un'unica lingua, se è vero come i più ritengono, che l'umanità deriva da un'unica coppia. Adamo ed Eva non avranno certamente parlato due lingue diverse! La Bibbia non ci dice quale lingua parlassero quei nostri progenitori, perciò non ne sappiamo proprio nulla, nessuno avendo voluto accettare l'opinione di quei teologi spagnuoli i quali affermarono che Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre parlavano il puro idioma castigliano!

Mi tratterrò in particolar modo sulle trasformazioni della nostra lingua e se per quella francese il Regnier deplorava, *on l'a grattée jusqu'à la déchirer*, poichè anche noi da parecchi anni ci siamo messi a *grattare* la nostra, se sapremo fruire delle attitudini e del genio della nostra stirpe, la bella e armoniosa lingua italiana potrà ridiventare la lingua per eccellenza della civiltà, e su di essa verrà in particolar modo a fondarsi la futura lingua universale, come del resto già

si può constatare nei pochi vocaboli che di quella futura lingua ho potuto raccogliere. Così il citato vocabolo *hôtel* non è che il nostro antico *ostello*, derivato dal latino *hospitium*, luogo ove si è ospitati, e donde si era formato anche *oste*, colui che ospita; come *sport* non è che il nostro vecchio *diporto*, ecc., ecc. Il vocabolo, insieme francese e inglese, *empire*, e quello spagnuolo e portoghese, *imperio*, usati oltre che in Europa in tutta l'America del Nord e del Sud, non sono che il vocabolo italianissimo *impero*. Senza più pensare a un impero anacronistico della spada, possiamo tuttavia aspirare alla conquista di un impero intellettuale e morale ben altrimenti superiore e potente nell'avvenire.

Le lingue, al pari di ogni altra cosa mortale, vanno continuamente, rapidamente trasformandosi;

> ... l'uso dei mortali è come fronda
> in ramo, che sen va, ed altra viene;

scrisse Dante nel XXVI canto del Paradiso, là ove dice che lo stesso nome di Dio cambiò dopo Adamo da J in El. Ma se la lingua inglese è quella che negli ultimi secoli più di ogni altra si è andata trasformando, mentre all'opposto la nostra lingua è rimasta tra le lingue d'Europa forse la più immutata, ciò dipende dal fatto che le lingue non sono un fenomeno casuale, arbitrario o capriccioso, e nemmeno, come taluni af-

fermano, una tacita convenzione tra i membri di una civile aggregazione, ma si producono e perpetuamente si muovono col perpetuo muoversi della vita e della civiltà di una Nazione. Quando nel Seicento e nel Settecento il popolo inglese diventava il popolo più attivo, più intraprendente e quindi il più «vivente» del mondo, l'Italia all'opposto in quella stessa epoca diventava pur troppo «la terra dei morti»! È chiaro dunque che, invece di ostacolare la trasformazione della propria lingua, bisogna seguirne il movimento, e non solo occorre accettare come utile e necessario tutto ciò che si riferisce realmente a nuovi bisogni, ma occorre altresì aiutarlo, favorirlo e... regolarlo.

È ora di abbandonare le superstizioni linguistiche che fanno inorridire i pedanti alla semplice apparizione di un «neologismo» o di un «barbarismo»; ma è altresì necessario che il rinnovamento della lingua corrisponda in pari tempo e si armonizzi con le facoltà spirituali, col genio, con la vita, con le condizioni storiche, fisiche e geografiche del popolo che la parla. Peggiore perciò dello stesso ristagno, avvenuto negli ultimi secoli nella nostra lingua, è l'omaggio servile che tributiamo adesso agli stranieri accettando senz'altro quali sono i loro vocaboli, non solamente senza vergognarcene, ma, anzi, con una certa soddisfazione da Origene! Se da

siffatta umiliante sottomissione, se da questo volontario riconoscimento di una inesistente inferiorità e di una presunta nostra incapacità linguistica neppure Vittorio Veneto ci avesse liberati, vorrebbe dire che l'istinto della servilità ci è proprio entrato nel sangue!

In tutti i tempi e in tutte le lingue vennero necessariamente accolti vocaboli esotici, ma sempre e dappertutto imprimendo loro il proprio carattere nazionale. Le parole greche che i Romani accoglievano nella loro lingua, le latinizzavano; ai vari vocaboli tedeschi entrati in Italia nel Medio Evo venne data una forma italiana, e ancora al principio dello scorso secolo, quando con le vetture ferroviarie ci venne dall'Inghilterra il nome con cui erano colà chiamate, nessuno disse e scrisse *waggons*, ma si disse e si scrisse «vagoni». Adesso invece, i nomi stranieri li accettiamo e li adottiamo quali sono, cosicchè nei nostri giornali si leggono articoli, specialmente se relativi ad avvenimenti sportivi, che non si sa in quale lingua siano scritti, e si giunge persino a rinunciare a nostri vocaboli bellissimi e ad espressioni nostre veramente caratteristiche, per adottare termini stranieri che non hanno per noi senso alcuno.

Per esempio, quella prelibata ghiottoneria che è il latte sbattuto fino a diventare una densa spuma, proprio nella capitale d'Italia viene ge-

neralmente chiamata *chantilly*, e *chantilly* si legge su tutte le latterie romane, non escluse quelle più popolari. Ma che significa *chantilly?* Chantilly è un castello francese a quaranta chilometri da Parigi, che ha intorno pingui praterie con allevamento di vacche, le quali hanno dato grande fama al latte di quel luogo. La guarnigione francese, che durante il secondo impero rimase in Roma sino al 1870, portando la fama del detto latte nella città papale vi importò anche l'insignificante e semplicemente reclamistico nome di *chantilly* con cui in Francia viene chiamato il latte sbattuto. L'espressione toscana *panna montata* dice invece precisamente di che si tratta, e meno male sarebbe stato aver adottato il vocabolo lombardo *lattemiele* che si riferisce al sapore, o il piemontese *fiocca* che si riferisce alla sua apparenza di neve (*fiocca*). Ma il più brutto è che in Roma, prima dell'occupazione francese, quella ghiottoneria aveva il suo nome veramente bello, appropriato e italianissimo, e la contessa Anna Potoche, nel suo *Voyage d'Italie* pubblicato a Parigi dall'editore Plon nel 1899, ricorda che nell'anno in cui essa venne a Roma, vale a dire nel 1830, era di gran moda andare il dopopranzo da Nazarri in Piazza di Spagna, a gustarvi la deliziosa *spuma di latte*. Adesso, non meno volentieri, la società... elegante va alla latteria di Villa Borghese a gu-

starvi la... *chantilly* e a leccarsene le labbra, senza affatto pensare che l'esotico nome con cui chiamano quella ghiottoneria dovrebbe ripugnare, se non altro quale ricordo dell'occupazione francese, ricordo per noi inseparabile da quello doloroso di Mentana.

Ma riguardo a ciò che attualmente contribuisce ad una trasformazione, anzi, ad una degenerazione ed obliterazione del nostro idioma, v'è di peggio ancora. Non soltanto i nomi comuni accettati da altre lingue venivano altre volte italianizzati, ma s'imprimeva il carattere della nostra lingua persino agli stessi cognomi stranieri. Sir John Hawkvood, venuto in Italia a guerreggiare, qui diventò il famoso condottiero *Giovanni Acuto*. Quando la fama dolorosa della sventurata regina d'Inghilterra, Anna Boleyn, giunse in Italia, essa fu chiamata da noi *Anna Bolena*. Il celebre scultore Jean Boulogne il quale era venuto dalla nativa Douai a stabilirsi a Firenze, ove fu allievo di Michelangelo, divenne il *Giambologna*, ed il grande filosofo francese Descartes fu da noi chiamato *Cartesio*; l'astronomo polacco Kopperingk divenne in Italia Copernico; il pittore olandese Gaspar van Vittel e suo figlio Luigi, nato in Italia e che fu architetto illustre, divennero i *Vanvitelli*. Nè solamente si italianizzavano i cognomi dei personaggi stranieri più insigni, ma non vi era, poniamo, un qualsiasi *Herr Fi-*

*scher* che, stabilendosi in Italia e diventando cittadino italiano, non diventasse il signor Pescatori. Adesso, viceversa, non havvi un qualsiasi italiano Geromi il quale non si compiaccia di dare, mediante la coda di un y, un'apparenza esotica al proprio cognome facendolo diventare *Geromy*; nè havvi Leprotti che non si trasformi in *Leprotty*. In questi casi, se non altro, v'è l'attenuante di aver voluto in qualche modo abbellire il proprio cognome; ma che dire quando vediamo un ramo del nostro glorioso casato Peruzzi trasformarsi in *Peruzy*, e l'italianissimo cognome Pianelli diventare *Pianell?* Lo stesso dicasi dei nomi personali. Chi mai avrebbe una volta pensato di trovare in Italia dei *Boldo*, dei *Boby* e persino dei *Ruprecht* invece di Roberto; dei *Walter* invece di Gualtiero; degli *Ivanhoe* invece di Giovanni; dei *Volfango* per Gandolfo; dei *Mate* per Matteo; dei *Tom* per Tommaso; dei *Dick* per Riccardo; dei *Bare* per Bartolomeo; dei *José* per Giuseppe, ecc., ecc.? Figurarsi poi dei nomi di donna. Non solamente una signora elegante ma una qualunque sartina, che abbia nome Agnese, si vergognerebbe di esser chiamata con quel nome italiano, ma si farà chiamare *Ines*, alla spagnola. Naturalmente in omaggio alla libertà, a cui tanto si tiene perchè se ne sa fare un uso così bello, ognuno è padronissimo di farsi chiamare con un nome magari da Zulù, ma poi-

chè in Italia almeno lo stato civile dovrebbe essere scritto in italiano, parmi che, quando uno detta in spagnolo il nome Ines, questo dovrebbe scriversi in italiano Agnese, e così per ogni altro nome che abbia nella nostra lingua quello corrispondente. All'opposto, pure nei registri anagrafici, specialmente quando si tratta di nomi femminili, troviamo, per esempio, le infiltrazioni moscovite, venute recentemente in voga, di *Katia*, di *Varia*, di *Mascia*, invece di Caterina, Barbara, Maria, e in grande quantità nomi stranissimi quali *Nada*, *Godive*, *Marisa*, *Yvelise*, e via dicendo.

Di questo fatto non dobbiamo sorprenderci quando vediamo che i nostri romanzieri più in voga tra le signore eleganti e le sartine, allorchè debbono dare un nome alla protagonista di un loro romanzo, non sapendo forse crearne essi stessi uno italicamente bello, anzichè prendersi la briga di aprire una qualsiasi pagina di storia romana, o di qualsiasi nostra cronaca medioevale, o di una novella del nostro Rinascimento, dove troverebbero i più gentili, i più soavi nomi di donna, armoniosi, carezzevoli, suscitatori di gradevoli immagini: *Augusta*, *Placidia*, *Virginia*, *Angelica*, *Beatrice*, *Vezzosa*, *Moltobuona*, *Umana*, *Caracosa*, *Fiammetta*, *Splendora*, *Imperia*, *Cristallina*, *Speranza*, *Consòla*, *Peregrina*, *Mammilia*, *Lucilla*, *Gradita*, *Carissima*, *Divizia* e altri

innumerevoli; anzichè cercare nelle genealogie delle nostre più illustri famiglie, dove troverebbero, per esempio, il bel nome di *Ancilia*, che fu portato dalla moglie di Umberto Biancamano, fondatore della Casa dei Savoia; quello grazioso di *Jacobella*, frequente in casa Colonna; quello gentile e insieme bizzarro di *Idea* in casa Confalonieri, ecc., ecc., con vergognosa rinunzia alla propria nazionalità e con abbietta servilità verso lo straniero, con leggerezza, insomma, pari all'ignoranza, i romanzieri prendono un nome esotico, o addirittura ne fabbricano uno secondo un modello di una lingua straniera; e non importa se non significa nulla: ciò che importa al romanziere, per *épater* le sue lettrici, è che quel nome non abbia proprio nulla di italiano! Nessuna meraviglia dunque se molte signore e signorine, che sono italianamente Lucia o Lidia, credono di acquistare maggiore considerazione diventando nei loro biglietti da visita *Lucy, Lydia* o, sul brutto esempio dato da una nostra insigne scrittrice, firmandosi *Thérèsah* invece di Teresa, e se abbiamo adesso uno stormo di *Dolly*, di *Sissy*, di *Lotty*, di *Tilly*, di *Flossy*, di *Nanny*, di *Molly*. Chi può ancora riconoscere in questo cinguettìo di passeri i bei nomi italiani di Dorotea, Cecilia, Carlotta, Clotilde, Fiorenza, Annetta, Mariuccia? E se si ode chiamare una *Polly*, non pare proprio di veder accorrere una

pollastrella, anzichè una piccola Maria? Nè si voglia scusare tale deplorevole vezzo dicendo che si tratta di troppa minuzia, avendo già più volte dimostrato, a proposito di altri vari e disparati argomenti, che le minuzie in apparenza di minor peso sono quelle che per la loro abbondanza finiscono col pesare di più.

---

## CAPITOLO XVIII.

### Le deformazioni del linguaggio.

Nel linguaggio scritto, oltre alle malattie la cui terapeutica spetta alla grammatica, non mancano vizi, deformità e difetti di vario genere dei quali parimenti tenterò di dare un saggio cominciando da certe deformazioni o degenerazioni che meriterebbero, parmi, l'attenzione degli studiosi filologi e psicologi, non meno di quanta per lo studio della degenerazione della razza umana, ne hanno ottenuta dagli antropologi le asimmetrie facciali, i caratteri pitecoidi, e simili altre somatiche deformità.

Una volta si diceva che uno *va* o *è andato*; adesso si dice che uno *si reca* o *si è recato*. Di un banchetto, di una conferenza, di una rappresentazione teatrale si dovrebbe dire se ci sarà o se non ci sarà, ma si legge adesso nei giornali che *avrà luogo* o *non avrà luogo*, come se in questo secondo caso venisse a mancare il teatro ai comici, l'aula al conferenziere o la sala ai banchettanti! *Grazie a...* viene adoperato tanto a

controsenso da trovarsi persino in frasi di questo genere: « *Grazie* al forte vento di Nord-Est l'incendio si propagò rapidamente ». Alla grazia tale grazia! Analogamente si dice e si scrive: « Il poveretto *godeva* poca salute ». Bel... godimento! Mettiamolo con quello che si regala a tanti miseri impiegati dei quali si suol dire che *godono* uno stipendio di cinquecento o mille lire! E si legge anche: « Dopo due o tre ore *accorsero* le guardie », dove si vede che le guardie accorrono sempre, anche quando giungono tre ore dopo. Invariabilmente ormai, troviamo usato negli articoli giornalistici « sensazionali » l'aggettivo di *nefasto* invece di *funesto*: una politica *nefasta* al nostro Paese, la *nefasta* opera eccitatrice di passioni, ecc., vera metatesi incosciente da mettersi con gli spropositi dello stesso genere in cui incorrono i semianalfabeti, i quali hanno almeno la scusa dell'ignoranza, e che sono capaci di scrivere *venusta* per *vetusta* e magari *pipistrelli* per *polpastrelli!*

La logica purtroppo, è l'ultima cosa a cui si pensi nello scrivere. Ci si pensa poco riguardo a ciò che si scrive, figurarsi poi se ci si pensa riguardo allo stile! Il guaio è che la maggior parte di queste improprietà e incongruità a cui accenno, una volta che siano consacrate dall'uso, finiscono col diventare patrimonio vivo del linguaggio. Ognuno cerca di *ammazzare* il tempo,

come se non fosse invece il tempo che ammazza noi. Si dice « un personaggio *altolocato* » senza riflettere che *locare* significa appigionare. Si regala un *paniere di frutta,* o perchè non anche una fruttiera di pane? *Gerarchia,* vocabolo esclusivamente religioso, è stato applicato anche ad uffici che la gente di chiesa ha in sacro orrore. Persino si *percepiscono* delle somme di denaro, le quali del resto sono forse la cosa che ormai sappiasi meglio *percepire.* Le contravvenzioni non vengono più fatte, ma vengono *elevate.* Che più? Inorridite, ombre di vecchi professori e di decrepiti funzionari, che foste dichiarati *emeriti* perchè messi a riposo dopo lunghi anni di servizio. Qualcuno, ritenendo che all'aggettivo *emerito* dovesse necessariamente andare unito il significato di *valente, abilissimo,* cominciò ad adoperarlo in tale senso e in tale senso è adesso tanto usato che capita magari di sentir parlare di ballerine... *emerite,* anche se invece di essere vecchie ballerine a riposo, sono appena all' inizio della loro artistica carriera.

E i nomi astratti che si adoperano invece dei concreti? I mercanti vendono le *novità*; non si dice più un luogo, si dice una *località*; ogni modestissima persona è una *personalità,* e i giornali non si contentano più di garantire la verità delle loro notizie, ma ne garantiscono la *veracità* e magari la *veridicità!* Si giunge persino,

prendendo il *coraggio a due mani*, a fabbricare frasi di questo genere: *l'imperiosità del desiderio; le individualità collettive; un dinamismo modificatore della passionalità!* Per dire, insomma, cose comunissime, si cercano parole straordinarie. Si parla della *genesi*... di un'operetta; delle diverse *incarnazioni* di un progetto; ogni tanto ci s'imbatte nientemeno che in qualche *sintesi* e, non di rado, persino in qualche *idiosincrasia!* La parola *gesto* è diventata tanto comune che un semplicissimo invito a pranzo diventa, se si vuol parlare con eleganza, un *gesto sublime!* Gonfiando la bocca e gonfiando le parole si crede così di dare importanza alle cose. Talvolta però si fa soltanto ridere, come accadde al professor Antonio Zoncada, il quale, narra Raffaello Barbiera nel *Salotto della Contessa Maffei,* incominciò una volta una sua lezione dantesca, in cavernoso metro, con un preludio che mise in fuga gli scolari: « Signori... Dante è un poeta che fa spavento! ».

Peggio quando con siffatte esagerazioni della parola si vuol dare importanza a cose che non ne hanno. Una modestissima gara di scacchi diventa un *torneo*; bastano poche persone dietro una bandiera per formare un *imponente corteo*, e qualsiasi corsa pedestre diventa una... *Maratona!* Figurarsi poi se invece di cose si tratta di dare importanza a persone! I titoli di *divo*

e di *diva* dati a ogni artista di teatro, appena riesce a ottenere qualche applauso, sono ormai molto logori, e parrebbe non si potesse andare più su. Ma abbiamo ora le *stelle* del palcoscenico e dello schermo! E per ogni altro personaggio... *emerito* si trova sempre qualche *vibrante* circonlocuzione. Non si dirà semplicemente «l' illustre avvocato Azzeccagarbugli», ma *quella bella illustrazione del foro italiano che è l'avvocato Azzeccagarbugli.* E se si vuole ancor meglio arrotondare la frase non si dirà «che si chiama», bensì *che risponde al nome di...* Come un cane! Questo viziaccio di infronzolire ad ogni costo il discorso, anche quando non ce n'è proprio necessità alcuna, dev'essere ormai radicato in noi in modo da non potercene più liberare, poichè da gran tempo ci viene rimproverato dagli stranieri. Il Misson, venuto in Italia alla fine del Seicento, trovava fin d'allora, che *c'est una chose difficile de s'accoutumer aux termes ampoulés des Italiens. Il leur est impossible de dire simplement les choses. Quand il est particulièrement question de louer, ils outrent l'exagération. Ce qui a le bonheur de leur plaire est toujours:* «stupendo, maraviglioso, incomparibile»!

E così il Misson non poteva, per esempio, sopportare che si desse il nome di *ambasciata* a un messaggio inviato per mezzo di un lacchè:

*A moy ne tienne qu' ils n'appellent aussi le laquais « Ambassadeur! »*.

Altro brutto difetto che in particolar modo abbonda nello stile giornalistico è il continuo ammucchiare pleonasmi. Se un comizio non finisce a pugni e a bastonate si dirà che si è sciolto *nel più perfetto ordine*, come se fosse concepibile un ordine... imperfetto. Si parla di soci che si *aiutano mutualmente*; una panacea viene detta *universale*, un ricordo *retrospettivo*, un miraggio *ingannatore*. Nelle polemiche poi i giornalisti arrivano addirittura alle *ultime estremità*, poichè diventano capaci di tirar fuori benanco delle *prove provanti* e di spiattellare persino la *verità vera*, magari con *ragionevole ragione*, come assicura il noto epigramma di Luciano Montaspro.

Sono ormai trascorsi molti anni da quando Edmondo De Amicis, in un suo articolo sulla *Illustrazione Italiana* (10 dicembre 1876), si preoccupava del danno prodotto alla nostra bella lingua dalla lettura dei giornali politici. « In questo i giornali sono una vera peste che s'attacca con facilità meravigliosa, e richiede poi una cura lunga e difficile ». E il buon Edmondo sconsigliava tale lettura e faceva voti perchè venisse ridotta da tutti al puro necessario, cosicchè, non potendo abolirsi, venisse almeno diminuita. Invece, per l' immensa maggioranza dei

cittadini quella dei giornali è diventata ormai l'unica lettura, perchè a pochissimi rimane il tempo di farne altre.

Eppure se il compianto valorosissimo scrittore fosse ancora tra noi, finirebbe col convincersi che la lettura dei giornali, anche dal punto di vista linguistico, non è la... *più peggiore*. Le deformazioni della nostra lingua che si possono rilevare nello stile giornalistico non sono, in generale, che semplici difetti compatibili in chi scrive sotto l'assillo quotidiano e biquotidiano della fretta, imposta dallo svolgersi vertiginoso degli eventi e delle macchine... a centuplice rotazione. Continuando questa mia velocissima rassegna troveremo assai di peggio anche fuori del campo giornalistico, in particolar modo anzi, in scrittori i quali si atteggiano a maestri di eleganze e che tuttavia giungono a tali mostruosità linguistiche che, in fatto di deformazioni, ci porterebbero addirittura alla « teratologia » del linguaggio!

---

## CAPITOLO XIX.

### Teratologia del linguaggio.

Come le mostruosità innumerevoli considerate dagli antichi naturalisti quali errori, scherzi o capricci della natura, e ritenute nel Medio Evo opere demoniache, possono derivare da cause diverse — fecondazioni tardive o premature, incrociamenti della specie, ibridismi, sovrapposizione di germi, arresti di sviluppo, influenze nocive alla gestazione, e via dicendo — nello stesso modo le mostruosità del linguaggio trovano corrispondenti molteplici cause.

Così l'uso di vocaboli antiquati, rancidi, ammuffiti e l'abuso di voci di nuovo conio; l'introduzione nella nostra lingua di parole straniere, introduzione veramente abbominevole se fatta senza necessità; certi errori di grammatica adottati per vezzo; certe strane circonlocuzioni; certe forme e costruzioni dialettali o altrimenti scorrette, tutta insomma quella enorme quantità di deformazioni linguistiche che coi nomi di *arcaismi*, di *neologismi*, di *barbarismi*, di *solecismi*,

di *eufemismi*, di *idiotismi*, cospirano contro la precisione e la chiarezza del discorso, ci portano, per poco se ne abusi, a quella teratologia del linguaggio a cui ho già accennato.

Grammatici e lessicografi combatterono gran tempo contro i detti *ismi*, e innumerevoli libri di « bello scrivere » ne insegnano l'uso sapiente e moderato, cosicchè mi parrebbe affatto ozioso invadere il loro campo, tanto più non avendo io intenzione alcuna, e meno ancora autorità, di atteggiarmi a purista e meno che mai a pedante, professioni per le quali occorre una specialissima vocazione. Confesso anzi che riguardo all'accettazione di parole nuove, di parole dialettali, di parole straniere, nonchè per ogni altra libertà del linguaggio, sono, per conto mio, come suol dirsi, piuttosto di manica larga. Si capisce che anche la lingua, al pari di ogni altro organismo, come già dissi, deve evolversi lasciando cadere le vecchie foglie per rifarne continuamente delle nuove tutte piene di freschezza e di gioventù, come osservava in bellissimi versi il vecchio Orazio. Finchè le idee, le scienze, la filosofia fanno dei progressi, la lingua deve seguire i loro passi, e sarebbe assolutamente ridicolo pretendere, col padre Cesari, che si parlasse e si scrivesse oggi come si parlava e si scriveva dai trecentisti. Invero la lingua italiana che usiamo ora in Italia esiste in quanto che a poco a poco si

sono accettate tutte le parole attualmente adoperate e delle quali nessuna esisteva nella lingua anticamente parlata in questa terra che ci è patria, e se non si facesse tesoro di quanto alla lingua possono apportare i tempi nuovi, i pensieri nuovi e le cresciute e più sollecite relazioni tra popolo e popolo, il linguaggio si cristallizzerebbe, stagnerebbe, nè più sarebbe vivente poichè, se è vero che la vita è in continua evoluzione, nessuna lingua può vivere se non a patto di rinnovarsi continuamente. Soltanto in una lingua morta, come per esempio nel latino, nessuno sognerebbe mai di introdurre termini nuovi e nuove forme di grammatica e di sintassi!

Evoluzione, dunque, su tutta la linea anche in fatto di lingua, ma evoluzione razionale, posto che il raziocinio ci sia dato perchè ce ne serviamo, e non evoluzioni... teratologiche, tanto meno poi rivoluzioni catastrofiche come quella, per esempio, predicata in un certo programma futuristico di esilarantissima memoria.

Scartando insomma, e accettando e arricchendo ed evolvendo, parmi che si dovrebbe tuttavia mantenere sempre integro il carattere e l'indole della lingua nostra, e, senza invadere il campo dei grammatici e dei filologi ma limitandomi a qualche singolo esempio, ritengo pertanto di non fare opera inutile richiamando l'attenzione su talune mostruosità linguistiche assolutamente ver-

gognose. Fino a che i « subalterni postelegrafici » si lamentano della loro permanenza nel *fuori-ruolato*, e finchè troviamo usate nei giornali le bruttissime parole *sabottaggio* e *sabottatore*, *boicottare* e *boicottaggio*, *krumiro* e *krumiraggio* e simili altre parolacce che i popoli stranieri ci regalarono insieme con le brutte cose che esse esprimono, pazienza!

> Dovrem forse aspettar che torni Dante
> A insegnarci a chiamar la cioccolata,
> Il thè, la palatina, il guardinfante?
>
> Cosa che viene in uso alla giornata
> Bisogna pur che un nome le si dia,
> Perchè si sappia come va chiamata...

così scriveva, e benissimo, più di un secolo fa, il Saccenti. Rassegniamoci anche a vedere adoperata la parola *disillusione* per *delusione*, a vedere sostituire il bel vocabolo italiano *carrozza* con quello di *vettura*, a sentir dire *emozionante* invece di *impressionante*, e *dopo tutto* (*après tout*) invece di *insomma*, e *infine* (*enfin*) invece di *finalmente*, e *banale* e *banalità* invece di *volgare* e *volgarità* e magari *deboscia* che, pure scrivendo, molti usano invece dell'espressivo termine italiano *stravizio*. Può darsi che con tanta libertà, anzi anarchia di linguaggio, non finisca col sembrare italiana anche la lingua parlata dal cardinale Giovanni Roger di Limoges nella bella e

dimenticata commedia di Parmenio Bettoli: *Il Boccaccio a Napoli:*

> ... la dama, *così tosto* che se lo è visto in *faccia*,
> di un passo ha *reculato*, gli ha fatto una *grimaccia*
> e gli ha *tornato il dosso!...*

e può darsi che con siffatto sistema ci si avvii pian piano a quella lingua internazionale, che, per ora, non si riesce a far uscire dal regno delle utopie; col guaio però che nella futura lingua universale, così generata, d'italiano non ci sarebbe proprio nulla, se il nostro paese vorrà solamente accettare da tutti gli altri senza nulla imporre del proprio.

* * *

Uu'altra delle principali cause della deplorata deformazione della nostra lingua è costituita appunto dagli spropositi d'ogni genere che vengono tollerati colla massima indifferenza e che spesso, anzi, corrono comunemente, come se, invece di strafalcioni, fossero eleganze e fiori di lingua; spropositi che finiscono con l'imporsi cessando così d'essere spropositi, poichè, in fatto di lingua, non la grammatica, ma l'uso è quello che conta di più. Questo fatto cospira in particolar modo contro la proprietà e la precisione dell'idioma che si parlava una volta in Italia e che quasi raggiungeva la proprietà e l'efficacia del latino

donde era generato. E vengo senz'altro a qualche esempio.

Si entra in una lettiga, in una carrozza, in un'automobile, in una barca, in un treno, in un dirigibile, in un qualunque veicolo insomma, entro il quale si possa essere contenuti; perciò si dice « andare in lettiga, in carrozza, in automobile, in barca, ecc. », ma non si può entrare *in* bicicletta nello stesso modo che non si può entrare in un cavallo. Si potrebbe anzi dire che è la bicicletta che entra in colui che la monta, essendo essa che entra fra le gambe! Essendo pertanto la bicicletta una cavalcatura, sia pure meccanica, come si dice « andare a cavallo » e non « andare *in* cavallo », si dovrebbe dire « andare a bicicletta » e non « andare in bicicletta ». Nè vale ad attenuare lo sproposito l'esempio messo innanzi da qualcuno del « balzare o saltare in sella, mettersi in sella, stare saldo *in* sella », mentre nessuno direbbe « andare o stare *a* sella » perchè la locuzione in parola si è formata quando la forma della sella era ben diversa dall'attuale, quando vi si stava veramente dentro, vi si entrava. Basta guardare come sta in sella la famosa statua del Colleoni con l'arcione anteriore che gli giunge quasi fino al petto e quello posteriore che quasi ne circonda l'intiero corpo; un ordigno insomma, dal quale era persino difficile venir fuori. La locuzione quindi « stare in

sella », se in tempi moderni è divenuta impropria e inesatta, non fu tale alla sua origine, ed è perdonabilissimo se si continua ad usarla, così come si continua a dire che il Sole si alza o si corica o tramonta alla tale ora, sebbene tutti adesso sappiano che il Sole non si alza e non si abbassa affatto essendo immobile rispetto alla Terra.

La locuzione scorretta che ho rilevata come un semplice esempio di molte altre dello stesso genere, è ormai diventata tanto abituale che la sua forma corretta « andare a bicicletta » suonerebbe adesso al nostro orecchio sgradita; ma agli stranieri, i quali non vi hanno abituato l'orecchio, tali spropositi non fanno certamente gradevole impressione, e so di un ufficiale americano che fu in Italia durante la guerra, il quale, tornato al suo Paese, dichiarò che del Paese nostro aveva riportato graditissime impressioni, non però della lingua che vi si parla e della quale aveva sentito vantare tanto la leggiadria, mentre a lui sembrava assai stupida e ridicola, citando come esempio la nostra espressione « mettere il cappello *in* testa » quando all'opposto è la testa che si mette dentro il cappello! Poteva, anzi, aggiungere che Balzac, in *Illusions perdues*, volendo con la massima precisione significare che Napoleone cinse a Monza la corona ferrea e che proprio v' infilò dentro il capo, scrisse: *Sansculotte en 1793, Napoléon chausse la Couronne de*

*fer en 1804*; usando così per amore dell'efficacia una locuzione ancora più sciocca e ridicola di quella a noi abituale. Calzare una corona! Non si direbbe, che Napoleone, invece di cingersene il capo, se la sia infilata in un piede? Di siffatte improprietà del linguaggio, frequentissime in molte lingue moderne, osservo per altro che il detto Americano aveva meno di ogni altro motivo di sorridere, visto che la lingua inglese da lui usata è forse quella che di improprietà e imprecisioni più di ogni altra abbonda, e che se noi mettiamo il cappello *in* testa invece di porlo sulla testa, di uno che preferisce mettersi al sole anzichè stare all'ombra, gli Inglesi dicono che si mette nel sole, e se noi diciamo che uno va a « farsi fare la barba », quando all'opposto va a farsi disfare la barba, gl' Inglesi, di una persona che si pettina, la dicono intenta a « farsi i capelli »!

Siccome in fatto di lingua tutto sta nell' intendersi, una volta abituati anche alle più strane e scorrette improprietà, queste si usano senza menomamente badare alla loro goffaggine, talvolta veramente straordinaria. Si dice, per esempio, il tale dei tali « gode cattiva fama » con la stessa logica con cui si direbbe « gode... cattiva salute ». Si usa chiamare « circolazione » il transito dei passeggeri nelle vie, cosa divenuta assai difficile nelle vie principali di una grande

città e si direbbe addirittura impossibile se s' intendesse, secondo il significato preciso della parola, l'azione di camminare in circolo. Si legge continuamente sui giornali di qualche individuo che « si è suicidato », per significare che « si è ucciso », e poichè il sostantivo « suicidio » è di quelli che non comportano il verbo relativo, tale locuzione vale quanto dire goffamente che quell' individuo ha suicidato se stesso! Spesso si legge altresì nelle necrologie che uno è morto portando seco il rimpianto di quanti lo conobbero, improprietà questa peggiorata da un francesismo, poichè si tratta di un'espressione presa dalla letteratura necrologica francese, dove non manca mai nelle partecipazioni di morte la frase di rito annunciante che il defunto *emporte le regret de ceux qui l'ont connu*; mentre chi muore potrà, se mai, *lasciare* largo rimpianto di sè, ma non già *portarlo* con sè.

Sarebbe fra noi una cosa strana vedere un cane lavorare, ma se un uomo lavora molto, diciamo che « fatica come un cane ». Il cane è il più fido amico dell'uomo e ha un cuore affettuosissimo, e noi di un uomo crudele, diciamo che ha il cuore di un cane, e se poi è infido diventa subito un « traditore cane ». Chiunque possegga un cane finisce con l'affezionarglisi, se si ammala gli prestiamo ogni possibile cura, se muore vi è persino chi giunge a piangerlo come gli

fosse morta una persona cara, ma se uno muore senz'assistenza alcuna, si dirà: « È morto come un cane! ». Con la stessa strana improprietà, se si vuol dire che una persona mangia pochissimo, si usa infallantemente la trita espressione: « mangia come un uccello ». L'Americano che ho poc'anzi ricordato, avendo udito tale frase riferita a una signorina, pensò subito: « Quale divoratrice! ». Gli uccelli, infatti, fra tutti gli esseri viventi, sono quelli che, in proporzione del loro corpo, mangiano di più; e che terribili consumatori sarebbero gli uomini se tutti mangiassero... come uccelli!

Poichè, ripeto, tutto sta nell'intendersi, tra noi che conosciamo il vero significato attribuito ai vocaboli, talvolta, come si è visto, persino del tutto opposto a quello vero, gli errori di tal genere non possono in fondo recare gran danno; ma che dire di altri spropositi i quali, non solamente la grammatica o la logica, ma offendono pur anco la morale? È vero che ci si abitua a tutto, ma qui si tratta di una cattiva abitudine, oltremodo nociva e dalla quale dovremmo quindi procurare in ogni modo di liberarci, perchè con la sua continua e subdola azione troppo contribuisce a quella deficienza di senso morale che tra le varie cancrene sociali è la peggiore di tutte.

Uno sproposito di tal genere, non certamente dei più gravi, ma che cito perchè mi viene sotto

la penna come uno dei più correnti, è l'evangelica espressione « povero di spirito » adoperata molto comunemente per dire di uno che è un imbecille. Ma i « poveri di spirito » sono precisamente l'opposto, perchè tale espressione viene dal Vangelo applicata a coloro i quali, essendosi fatto uno « spirito di povertà » disprezzano per conseguenza la ricchezza, il superfluo, gli agi della vita, tutto ciò insomma che ha valore soltanto per l'esistenza materiale. Col citato sproposito correntissimo, Diogene e San Francesco d'Assisi e tutti i filosofi e i Santi che si foggiarono al massimo grado uno spirito di povertà, e che furono quindi dei *pauperes spiritu* per eccellenza, finiscono con l'essere dal volgo considerati essi pure come degli imbecilli! Peggio ancora quando, non meno correntemente, si ode parlare della morte come dell'eterno riposo. « Il tal dei tali passò all'eterno riposo! ». Questa espressione si può veramente definire come la quintessenza dell'ateismo in quanto viene a negare l'immortalità dell'anima, conseguenza ineluttabile della esistenza di Dio. La vita non è e non può essere riposo, bensì azione e movimento. Passare dunque ad altra vita, non significa davvero passare all'eterno riposo, bensì ad altre azioni, ad altro movimento, e dipende da noi il meritarcene uno più gradevole, così come infatti nella stessa vita terrena un'occupazione che ci sia gradita è il

migliore dei conforti, ciò che meglio di qualsiasi altra cosa può farci sopportare traversie e dolori. Certo, per chi travaglia, per chi soffre, specialmente poi per i poltroni che non sanno lottare, per i deboli che non sanno vincere e si lasciano travolgere persino dalle più piccole bufere dell'esistenza, l'idea di un eterno riposo è seducentissima. Ma quanto immorale! La maggior parte dei suicidi e dei delitti è dovuta appunto a questa vigliaccheria spirituale, poichè non può davvero cercare la morte nè commettere azioni delittuose chi sia convinto che, ben lungi dal trovare nella morte « l'eterno riposo », troverà con essa un immenso peggioramento alle sue condizioni. Il sentir comunemente e continuamente parlare di eterno riposo, per le menti deboli, incapaci di riflessione, e che perciò accolgono facilmente qualsiasi suggestione, è dunque moralmente perniciosissimo, e l'espressione relativa non è soltanto uno sproposito grossolano, ma qualche cosa di assai peggio al cui confronto diventano innocue futilità non soltanto quelle di grammatica e di logica di cui ho fatto cenno, ma anche quelle di storia e persino certe locuzioni dialettali, le quali, per quanto ridotte a forma italiana, rimangono pur sempre orribili idiotismi del dialetto che li produsse, intelleggibili solo nelle regioni ove sono in uso.

Come esempio di errore storico, ne citerò uno

dei più strani, sebbene ormai dimenticato insieme con l'usanza dello strumento che lo aveva generato. Erano ancora diffusissimi alcuni decenni or sono, e si continua a trovarli nei vecchi romanzi e qualche volta se ne ode ancora parlare, gli organetti di *Barberia*, e si credeva e si crede da molti che questi strumenti musicali fossero fabbricati e provenissero da quella regione africana, nota una volta con tal nome. Barberia non c'entra proprio per nulla, poichè il nome del detto strumento deriva invece da quello dell'artefice modenese che inventò e fabbricò i primi strumenti meccanici a cilindro, e che si chiamava *Barbèri*. L'invenzione improvvisò in Italia una folla di suonatori girovaghi, che emigrarono all'estero per guadagnarsi il pane e furono purtroppo una triste specialità del nostro Paese. Specialmente a Parigi erano numerosi, e siccome suonavano un organo di *Barberi*, che in Francia veniva pronunciato con l'accento sull'ultima sillaba, *Barberì*, ne venne la confusione e la sostituzione del nome geografico *Barberie*. Il più brutto, è che il nome italiano tornato in Italia, conservò anche tra noi l'impronta ricevuta in Francia: tanto ci sembrava prezioso tutto ciò che ci veniva allora dalla Francia, come più tardi dalla Germania e adesso dall'Inghilterra o dall'America; e l'*organo di Barberia* parmi quindi meritasse bene d'essere ricordato.

Come saggio di idiotismi dialettali, ne riporterò parimenti uno solo, ma dei più ameni. In varie città del Piemonte si usa comunemente designare gli appartamenti con l'espressione *davanti*, se l'appartamento ha le finestre che guardano sulla strada, e di *dietro* se guardano invece nel cortile, e si dice quindi: « *il mio davanti* » e « *il mio di dietro* ». Tali espressioni, nei luoghi dove sono correntemente adoperate, non urtano affatto, così come non offendono affatto l'orecchio certi vocaboli che hanno altrove sconcio significato, e persino, là dove sono diffusi, taluni cognomi familiari che in qualsiasi altro luogo diventerebbero pur anco scandalosi.

Di simili idiotismi ogni regione italiana ha i propri, e potrei citarne anche di peggiori, ma a proposito di tali locuzioni, che anche messe in forma italiana rimangono sempre dialettali, osservo ancora che se la nostra patria è riuscita ad avere una lingua comune, a complemento di questo potentissimo mezzo della nostra unità, sarebbe ora che le nuove generazioni facessero ogni sforzo per riuscire ad avere altresì un'unica pronuncia, tanto più che questa, in varie regioni, troppo spesso ben poco corrisponde alla tanto decantata musicalità della nostra lingua. A questo riguardo una buona propaganda potrebbe farla ogni signorina, torcendo leggermente la bocca, come consigliava De Amicis, quando per esem-

pio oda un giovine lombardo lodare la sua *bellessa*, o si senta dire da un giovane piemontese che è graziosa come un *fiure*, o da un veneto che è raggiante come una *stela*, o da un Abruzzese che è seducente non già come una dea, ma come una *dega*, o si senta giurare da un Genovese che darebbe la *vitta* per un suo *baccio!*

In conclusione, è giunta l'ora di riconoscere che il rispetto verso la propria lingua è parte integrale dell'amor patrio. « Fra la lingua e il carattere di un popolo — scrisse il Leibniz — vi è la stessa misteriosa relazione che lega il mare con la Luna; e l' intima correlazione che corre tra le condizioni politiche di un Paese e la sua lingua è la miglior base per giudicare del carattere di questa, della civiltà e della grandezza morale di quello ». Una lingua si corrompe quando nel popolo che la parla il livello di ogni cosa si abbassa; si purifica invece quando l'anima della Nazione si eleva. Se dunque è vero che la patria nostra si sta rialzando, bisognerà bene che anche la nostra lingua si purifichi, si nobiliti non solamente col non accettare più senza necessità parole straniere, ma anche col perdere l'usanza d' infiorarla di strafalcioni.

---

## CAPITOLO XX.

### Le contraddizioni del linguaggio.

Le contraddizioni umane si rivelano spesso nel linguaggio in modo assai ameno sebbene, per la abitudine che abbiamo fatta di udirle, di solito non ci si badi. Esse sono anzi, una delle prove più evidenti della grande imperfezione in cui si trova tuttora il linguaggio umano, anche il più evoluto. Nessuno si meraviglia a sentir chiamare *fresco* il pane quando è ancora caldo, e perciò *freschissimo* quando, appena sfornato, scotta. Parimenti, siccome una qualità che sempre si desidera nell'acqua da bere è che sia fresca, gli Inglesi designano col semplice aggettivo fresca l'acqua potabile (*fresh*); quindi per essi l'acqua potabile è sempre *fresh* anche se bollente! E nello stesso modo si parla di *esecuzione* capitale quando il carnefice, anzichè confezionare una testa migliore a un delinquente, gliela taglia; così che *eseguire* un uomo, cosa concessa soltanto al Padre Eterno, vorrebbe dire distruggere la vita, cosa che i suoi compagni *in hac lachrimarum*

*valle* sanno invece compiere con la massima facilità. E in virtù della « letteratura medica », abbiamo spesso il bel caso di un bambino *natomorto*.

Lasciamo andare tutte le innumerevoli contraddizioni linguistiche che hanno, se non altro, un fondamento in qualche cosa di analogo, come ad esempio allorquando diciamo, e il Bonghi ne inorridiva, *cavalcare* una mula, la quale bestia, se è una mula, non è un cavallo; *lanciare* sassi, che non sono lance; e *piantare* una bandiera, *piantare* una lite, *piantare* un chiodo, tutte piante che i dizionari botanici non registrano. Ammettiamo anche, sempre per analogia, che una pioggia, appunto perchè ci bagna, possa essere molto... *seccante*; ammettiamo che vi siano individui i quali hanno un *debole* assai forte pel vino; e rassegniamoci pure, quando ci vien detto: « Aspettami, vengo subito », ad aspettare molte volte una buona mezz'ora; ma perchè mai si deve dire il *rosso d'uovo* che invece è giallo, e, in opposizione al *vino bianco* che non è bianco, sentir parlare di *vino nero* che invece è rosso? Perchè si deve sentir chiamare *circolo* un luogo di convegno che è quasi sempre quadrato o rettangolare, e viceversa udire qualificato come « *quadrato* di bordo » il luogo di convegno degli ufficiali di una nave mentre tale luogo, posto per lo più a poppa è quasi sempre semicircolare?

La forza dell'abitudine è tale da costringerci a sopportare nel linguaggio tali incongruità poichè sa farci sopportare ben altro. Quando vedo un uomo fumare, penso che se non vi fosse abituato preferirebbe delle bastonate anzichè esser costretto a fumare un intiero puzzolentissimo toscano, o una pipa di non meno puzzolente tabacco, e ne deduco che un uomo il quale fosse abituato a prendersi ogni mattina un paio di calci nel sedere, non potrebbe più farne a meno, così come tante donne abituate a carezze di calci coniugali si disperano se il marito non le batte più. Non vi furono dei galeotti, i quali, messi in libertà, dopo aver espiato venti o trent'anni di pena, perpetrarono subito un nuovo delitto per poter essere riportati in quel soggiorno che l'abitudine aveva reso per loro il più gradito? La forza dell'abitudine, insomma, è tale che a chiunque abbia un po' di sale in zucca dovrebbe far pensare all' immenso beneficio, di cui invece ben pochi approfittano, del procurarsi abitudini utili anzichè nocive. Non è quindi da meravigliare se nel linguaggio giungiamo persino ad usare certi spropositoni di grammatica dei quali, appunto per l'abitudine, non abbiamo il minimo orrore. Tale è, ad esempio, quello regalatoci e da noi accettato dai nostri buoni amici Francesi, di usare il plurale invece del singolare quando, rivolgendo il discorso ad una sola persona, le

diamo del « voi » come fosse chissà quante persone, invece di darle del « tu » come grammaticalmente, logicamente e nobilmente usavano i nostri gloriosi padri latini; peggio ancora, a cagione delle sue intrinseche difficoltà l'altro spropositaccio che ci fu regalato dagli Spagnoli, di dare del « lei » a una persona che ci sta davanti, come se fosse lontana mille miglia, *colei!* Persona che si finge, che si suppone sia chissà dove, mentre invece le stiamo parlando! Così siamo giunti a dare del *lei* persino al lustrascarpe, mentre poi, in generale, la poesia italiana ha conservato per i grandi personaggi l'uso del *tu*, e solo qualche eccezione si è fatta, non mai per il *lei*, ma adottando il *voi*, specie nella lirica amorosa dei primi secoli, d'importazione provenzale.

Tutti sanno che gli antichi latini davano soltanto del *tu*, mentre attualmente in Francia, e più ancora in Inghilterra, è generale l'uso di dare del *voi*, poichè colà il *tu* ormai non è più usato che nel linguaggio poetico e nella Bibbia. Il Littré, nel suo famoso dizionario, al vocabolo *vous*, dice che la sostituzione di questo pronome plurale al naturalissimo *tu* è avvenuta in Francia verso la fine della dominazione romana, e cita infatti la celebre lettera del vescovo S. Remigio a Clodoveo, nella quale, scrivendo a questo re, pur usando il latino, gli dà del *voi*: *Justitia ex*

*ore vestro procedat*, ecc. Ma come è avvenuta questa strana sostituzione? Sono forse stati i barbari che invadendo l'Impero romano hanno portato con loro questo spropositato modo di esprimere il singolare, e l'hanno introdotto nel latino di allora? O forse la nuova fede cristiana, modificando idee e costumi, ha cambiato in pari tempo anche talune abitudini del linguaggio? O si deve invece vedere in quel cambiamento un frutto tardivo e quasi un ultimo effetto della raffinata civiltà pagana?

Nel grande dizionario del Larousse, alla parola *tutoiement*, leggo quanto segue: «In ebraico, come in tutti gli antichi idiomi e come nell'arabo attuale, quando si discorre ad una sola persona si dà sempre del *tu*. L'uso del *voi* in questo caso è un' invenzione della nostra Europa, la cui origine merita di essere ricercata».

E, per ricercare l'origine di quest'uso, l'autore dell'articolo si sprofonda in una metafisica abbastanza astrusa, intesa a dimostrare che il *tutoiement* appartiene allo stato selvaggio della società (selvaggi, dunque, anche i Greci e i Romani!... »), in cui ogni individuo, sentendosi isolato, considera come tale ogni suo simile; mentre invece il *voi* indica una stato sociale assai progredito ed evoluto, nel quale ogni individuo si sente porzione della comunità di cui è membro. Essendo pertanto egli stesso «collettività», è

necessario, anche se si parla a un solo individuo, dargli del *voi*.

Ora, se vi è stato un popolo in cui il sentimento della collettività abbia grandemente prevalso, questo popolo fu quello appunto di Atene, e sulle sue tracce poi quello di Roma; e fu appunto quel sentimento tanto elevato che rese possibili le due più grandi e più illustri repubbliche di tutta la storia. L'individuo di Atene si sentiva così poco isolato, anzi si sentiva al contrario tanto « cittadino » che non vi fu neppure possibile concepire il duello, perchè una offesa recata a un cittadino, e cioè a una parte della città, sarebbe stata un'offesa fatta a tutta la cittadinanza; mentre invece isolati davvero, e quindi non protetti normalmente dalla collettività, dovettero sentirsi i barbari Longobardi, Sassoni e Franchi, che il duello concepirono e dovettero ammettere come riparazione delle offese individuali.

Credo inutile continuare più oltre a confutare una spiegazione così stiracchiata come quella citata, con la quale l'articolista ha voluto evidentemente far l'apologia del *voi* francese, mentre parmi si possa invece trovare la spiegazione stessa in un fatto abbastanza semplice.

Quando nelle mani dei Cesari vennero ad accumularsi tutte le più alte funzioni dello Stato, compresa quella di Pontefice Massimo, per dare

maggiore solennità ai loro atti e alla loro persona, essi cominciarono a paludarsi di un « plurale di maestà »: *Nos imperator...*, e questa figura rettorica che, seguìta negli editti imperiali da un *volumus*, da *praecipimus*, da uno *statuimus*, personificando nell' imperatore lo Stato, veniva realmente a rappresentare una personalità collettiva, cominciata solo dai tempi di Diocleziano, continuò a Bisanzio e poi nel bizantinismo di tutte le Corti e degli atti ufficiali, fino ai dì nostri. Un parallelismo grammaticale inevitabile condusse a dir *voi* agli imperatori che da sè si chiamavan col *noi*. È naturale infatti che parlando ad essi divenisse necessario il ricorrere alla stessa forma plurale: *imperium vestrum, servus vester, ecc.*; ed è anche naturale che quando si voleva lusingare qualche alto personaggio, si trattasse e si parlasse con lui come si soleva fare con l' imperatore in persona. Da principio questa forma di linguaggio venne usata soltanto coi suoi immediati delegati che lo rappresentavano, e che perciò dovevano essere trattati come lui; poi, coll'andar del tempo, si estese ai funzionari più elevati nella gerarchia imperiale; poi ai dignitari, alle persone influenti, a quelle cui si voleva dare testimonianza di deferenza e di rispetto, e infine, in vari Paesi, a tutte le persone che meritavano o pretendevano di non esser trattate con troppa confidenza. Nella stessa

guisa il *lei* spagnolesco, che in origine era stato adottato per designare la grande distanza che doveva separare un umile cittadino dall'augusta persona del Sovrano e da ogni potente personaggio, divenne di uso comune quando anche i più pezzenti *Hidalgos* si ritennero tutti... Grandi di Spagna; precisamente come avvenne in Francia coi titoli di *monsieur* e di *madame*, che in origine spettavano solo a Gesù Cristo, alla Madonna e ai Santi: *monsieur Saint Pierre*, *madame Sainte Geneviève*, ecc., poi si concessero anche al Papa e alla Chiesa, come si può vedere nella lettera inviata dalla città di Reims a *monsieur le Pape* Clemente VII nella quale lettera si parla di *Madame Sainte Eglise*; quindi alle persone soltanto della più alta condizione sociale, mentre adesso i Francesi, senza distinzione, e perciò anche i lustrascarpe e le lavandaie, sono tutti *Messieurs* e *Mesdames*.

Senza pretendere di voler fare il saccente nel campo della filologia, ho voluto, circa l'uso del *voi* e del *lei*, dare una spiegazione che a me sembra molto ovvia, perchè fondata sopra un fatto psicologico abbastanza evidente; e in questa spiegazione parmi altresì sia inclusa la critica più severa che possa farsi dell'uso medesimo. Ma altre penne ben più autorevoli della mia si sono spuntate contro di esso. Per esempio, Edmondo About scrisse, senza nessuna efficacia, il seguente

curioso *entrefilet*: «Il *voi* è un'invenzione dei Romani della decadenza, ed equivaleva in origine a un lungo complimento così concepito: " Uomo a cui io parlo, tu hai tante virtù, tanto potere, tanta gloria, che non sei un solo uomo, ma vali dieci o dodici uomini uniti insieme, e *voi*, dieci o dodici uomini abbiatevi i sensi del mio omaggio rispettoso ". Ma tutti i popoli i quali pensano che un uomo ne vale un altro, e che il padrone non sta al proprio servo come la diecina all'unità, hanno conservato il *tu* ».

Contro l'uso del *voi* sono state inutili anche le più convinte e più attive propagande, come, ad esempio, quella fatta dalla sètta dei Quacqueri in Inghilterra e in America, i quali per conto loro riuscirono a spuntarla. Ve ne furono che si lasciarono persino impiccare piuttosto che rinunciare alla loro ostinazione di dare del *tu* a chicchessia, e i più alti pari d'Inghilterra, e lo stesso re, dovettero rassegnarsi a sentirsi *tutoyer* dai Quacqueri. Ma l'usanza rimase circoscritta alla loro sètta. Durante la Rivoluzione francese fu persino emanato a quello scopo un apposito decreto, sempre con lo stesso vano risultato. Con la ghigliottina non si scherzava; ma neppure questo strumento può far miracoli! Decretare che si parli bene è altrettanto assurdo quanto il pretendere con un decreto che tutti sieno virtuosi!

Ecco il testo di quel curioso decreto, pubblicato con un manifesto affisso in tutta la Francia il 18 brumaio del 2° anno dell'Era repubblicana:

«Il Comitato Rivoluzionario,

considerando che è suo principale dovere il distruggere gli abusi dell'antico regime;

considerando che tra questi abusi quello di impiegare il *voi* invece del *tu*, parlando a un solo individuo, era uno di quelli che avevano grande influenza sui segni esteriori di superiorità o di inferiorità;

considerando che i principî eterni dell'eguaglianza non possono permettere che un cittadino dia del *voi* a un altro cittadino, il quale risponde dando del *tu*;

considerando che il pronome *voi* adoperato parlando con un privato cittadino offende egualmente le leggi immutabili della ragione, del buon senso, e persino della verità, perchè un cittadino non è parecchi cittadini;

considerando che le lingue dei popoli liberi non permisero mai l'assurdo uso del *voi* nella conversazione di un individuo con un altro;

considerando finalmente che la lingua di una nazione rigenerata non dev'essere quella di una nazione schiava, ma deve al contrario essere segno e garanzia della sua rigenerazione;

Decreta:

Art. 1. - Il *voi* usato nei pronomi e nei verbi quando si tratta di una sola persona è da questo giorno bandito dalla lingua della Francia libera, e dovrà essere in qualsiasi caso sostituito col *tu*.

Art. 2. - Il presente decreto sarà stampato, affisso e inviato a tutte le Autorità costituite ».

Questa iniziativa proveniva da un gruppo di letterati e di filosofi, in parte nobili, in parte uomini della buona borghesia, tutti nutriti e allevati alla scuola dei grandi enciclopedisti. Roma e la Grecia risorgevano per essi. E il primo impulso a tale uso venne dato da Madame Robert, una delle frequentatrici del celebre salotto di Madame Roland, con l'articolo che scrisse nel giornale da lei stessa fondato, *Le Mercure National*, nel numero del 14 dicembre 1790: « *Sur l'influence des mots et le pouvoir de l'usage* ». Articolo breve e vibrante ove appunto propugnava l'uso del *tu*, allo scopo di meglio infondere nelle varie classi sociali lo spirito di fratellanza e di uguaglianza.

Questo decreto, che obbligava i cittadini *à se tutoyer*, ispirava ad Aristide Valcour un'opera comica intitolata *Le vous et le toi*, che il 9 frimaio di quell'anno ottenne uno strepitoso successo al *Théâtre de la Cité*; così era stato bat-

tezzato pel tempo che correva il vecchio teatro delle *Variétés*. Il fulcro di quell'opera era tutto nel *tu* repubblicano, che doveva essere l'emblema eloquente della universale *égalité* e *fraternité*; e il *Moniteur*, dando annuncio dell'entusiastico successo da esso riportato, invitava i cittadini che avessero avuto qualche ripugnanza per il *tu* repubblicano, ad accorrere ad applaudire *Le vous et le toi*, perchè, senza dubbio, concludeva il giornale, al pari di quanti avevano assistito alla prima rappresentazione, *ils sortiront en tutoyant leurs voisins!*

Ma più che alla *fraternité* pare che il citato singolarissimo decreto desse la stura all'umorismo e al ridicolo. Nello stesso *Moniteur* del 18 nevoso di quell'anno, trovo annunciata una commedia data al *Théâtre National*, intitolata *La parfaite égalité, ou le vous et le toi*, commedia la quale sembra divertisse i Parigini assai più dell'opera comica del Valcour, specialmente in una scena in cui un ricco signore spiega a un suo nuovo domestico, venuto dalla campagna, la differenza tra il singolare *tu* e il plurale *voi*, e come deve fare per « obbedire alla legge ». Il domestico, parlando col padrone, non ci riesce proprio a dargli del *tu*, mentre poi, con grande collera di esso, riesce meravigliosamente a *tutoyer*... la padrona!

Fu il ridicolo probabilmente che fece portare il comico decreto dinanzi alla Convenzione, la quale, dopo vivace discussione, lo abrogò con un ordine del giorno presentato dal cittadino Theuriot. Questi, dopo aver notato che realmente il linguaggio sensato esige il singolare quando si rivolge il discorso a una sola persona, dichiarava tuttavia che era contrario alla libertà il voler rendere obbligatorio ai cittadini persino il modo di esprimersi; e a tutti i « considerando » del decreto opponeva questo solo, cioè, che parlare male non è un reato, e che il perfezionamento del linguaggio si sarebbe ottenuto col maturare delle idee.

Si vede dunque che le idee in Francia, dopo più di un secolo, non sono ancora maturate, dappoichè il linguaggio non vi si è affatto perfezionato, essendo il *tu*, nel parlare comune, riserbato tutto al più alle espansioni intime degli innamorati!

In Italia, dove il darsi del *tu* è tuttora abbastanza in uso, questo modo di parlare è rimasto nondimeno soltanto quale segno di intimità, di affetto, di familiarità, ed è quindi grande ambizione degli uomini vani e in pari tempo nulli, il dare del *tu* agli uomini illustri. Moltissimi a Roma, anche in epoca recente, poterono soddisfare quest'ambizione, del resto innocua, perchè, anche uomini insigni davano romanamente del

*tu* a tutti indistintamente. Ma a questo proposito ricorderò un grazioso aneddoto relativo ad Alessandro Dumas.

Il celebre autore dei *Tre Moschettieri* fu incontrato un giorno dinanzi al Caffè Tortoni, in pieno *boulevard*, a Parigi, da un giovinotto col quale si era trovato qualche tempo prima a una serata, ma che appena ricordava. Il giovine, per fare pompa della sua intimità col grande romanziere, gli andò incontro e stringendogli con effusione la mano, gli disse a voce ben alta:

— Oh! buon giorno, mio caro Dumas. Come stai?

E Dumas, pronto, sullo stesso tono:

— Oh! buon giorno, amico carissimo... Come ti chiami?

Ritengo che tutti gli uomini celebri o posti assai in alto potrebbero spesso rispondere nello stesso modo a molti saluti confidenziali!

Più che il perfezionamento del linguaggio parmi, però, che nell'uso del *tu*, del *voi* e del *lei* sia da studiare e da ammirare la grande forza che ha in esso, come in tutte le umane azioni, l'abitudine.

Il fanatismo repubblicano aveva facilmente fatto diffondere negli eserciti francesi della Rivoluzione l'uso del *tu* invece del tradizionale *voi*, e i generali, per fare sfoggio di virtù repubblicane, erano i primi a darne l'esempio, tanto che,

scrive il generale Lamargue (*Mémoires et souvenirs*, tomo I, pag. 225), ve n'erano parecchi come il Bertrand, il quale era capacissimo di prendere a sciabolate chi parlando con lui avesse osato di dargli del *voi* anzichè del *tu!* Ebbene, quando Napoleone Bonaparte, diventato imperatore, volle sradicare quest'uso e ripristinare l'antico, malgrado tutta la sua energia e tutta la suo onnipotenza e prepotenza, non vi riuscì. Per quanto egli si fosse elevato su tutti gli altri, i suoi vecchi generali, quali Lannes e Ney, continuarono a dargli del *tu*, cosicchè dovette rassegnarsi a sentirsi sempre *tutoyer* dai *vieux grognards* della Guardia, fossero pure rimasti modesti sergenti ed anche semplici soldati!

Nel libro sopra citato, *Mémoires et souvenirs*, del generale Lamargue, si legge (tomo I, p. 225) che nell'esercito francese, sotto la Restaurazione, i rapporti tra i vecchi soldati napoleonici e i nuovi ufficiali erano ben poco cordiali. «Ho visto, scrive il Lamargue, un vecchio granatiere lasciare il servizio pel semplice motivo che il suo sottotenente gli dava del *tu*, mentre il nuovo regolamento obbligava i soldati a dare del *voi* ai superiori.

« — S'egli avesse bivaccato con me, diceva quel vecchio soldato coperto di medaglie e di cicatrici, se avesse udito con me il fischio delle

palle, lo avrei tollerato... ma un *blanc-bec* che non ha ancora un pelo sulle labbra! ».

In Francia pertanto questa faccenda del *tu* e del *voi*, e in Italia per giunta anche del *lei*, nei rapporti tra militari di diverso grado, è stata molte volte oggetto di discussioni e di polemiche vivissime. Infatti, che militari dello stesso grado si diano tra di loro del *tu* come gli operai di una stessa officina, gli studenti di una stessa scuola, i monaci di uno stesso convento, è cosa ben naturale, ma nei rapporti tra inferiori e superiori?

Ogni discussione a questo riguardo in Francia venne troncata dal regolamento che sotto il secondo Impero stabilì nell'esercito l'uso generale del *voi*. In Italia, invece, fu stabilito che gli ufficiali e sottufficiali debbono dare del *voi* ai soldati e questi debbono rispondere col *lei* ai superiori. Ora, secondo alcuni, questo diverso trattamento verbale spesse volte offende il soldato e diminuisce quindi il prestigio dell'ufficiale. Ricordo anzi di aver letto in proposito, in una rivista militare, un articolo in cui era propugnata l'idea che, invece del *voi*, antipatico a molti, l'ufficiale dovesse usare co' suoi soldati il *tu* che, essendo segno di interessamento e di affetto, avrebbe assunto un carattere quasi paterno. Un contadino ignorante o un rozzo montanaro, diceva l'articolista, viene in pochi mesi

trasformato, impara a camminare spedito, a rispondere senza imbarazzo, a presentarsi in attitudine marziale, a maneggiare con precisione le sue armi e, se è di cavalleria, a stare con garbo a cavallo, e persino ad amare quella bestia che da principio gli metteva paura. Colui, egli aggiungeva, che ha operato questa trasformazione, avrà ben diritto a considerare un po' come opera sua quell'intelligenza sviluppata, quel corpo reso disinvolto, quella forza fisica disciplinata, e aggiungeva altresì che per conto suo, malgrado il regolamento, per quanto poteva dava del *tu* ai suoi uomini, servendosi invece del *voi* o del *lei* come di un castigo, e che i soldati si mostravano molto sensibili a questo mezzo morale da lui usato per manifestare, secondo i casi, la sua soddisfazione o il suo malcontento.

L'argomento che ho preso a trattare, oltrechè a considerazioni filologiche, si presta anche a discussioni di vario genere.

Vari anni or sono alcuni valenti pubblicisti lo hanno trattato sul giornale d'arte *Il Tirso*, dal punto di vista teatrale, a proposito di una monografia di Giorgieri-Contri, il quale avrebbe voluto che nelle commedie fosse abolito l'imbarazzante *lei*, perchè questo bislacco modo di parlare in terza persona obbliga sovente il commediografo a ricorrere a delle perifrasi per far capire al pubblico che due personaggi sulla scena

parlano l'uno all'altro e non già di una persona lontana.

— Io l'ho amata fin dal primo giorno che la vidi!

— Chi ho amata? Chi vidi? — domandava il Giorgieri. — La donna che è sulla scena e a cui l'attore rivolge il discorso, o un'altra che è tra le quinte?

Egli proponeva quindi che nel dialogo teatrale il *lei* fosse sostituito dal *voi* che, egli aggiungeva, è la speditezza, è la naturalezza, è una formula più spiccia e nello stesso tempo più robusta, perchè, per esempio, la battuta: « Lei è un miserabile! » è meno energica di: « Siete un miserabile! ».

Tra le varie opinioni che vennero espresse, sia in favore, sia contro la riforma propugnata nella detta monografia, mi pare che la più sensata fosse quella che Girolamo Nani, dopo aver inutilmente interpellato in proposito la competente autorità di Giannino Antona-Traversi, il quale rimase dubbioso nel pronunciarsi, espose per conto suo nel giornale *Il Popolo Romano*. Egli, giustamente considerando che ogni lingua ha una sua propria impronta, e che modificarla sarebbe lo stesso come snaturarla, ritenne che l'uso del *lei* sulla scena dovesse essere abolito nelle commedie tradotte da lingue che non hanno il *lei*. Così nelle traduzioni di commedie inglesi

o francesi il *voi* diventa quasi un'esigenza, perchè rispecchia appunto una delle principali caratteristiche del dialogo e della lingua in cui furono scritte, e nello stesso modo dovendo tradurre una commedia da un idioma slavo, in cui anche i servi dànno del *tu* ai padroni, bisogna attenersi al *tu* per conservare più che sia possibile il carattere del lavoro originale; ma per le commedie italiane, con personaggi italiani e scritte da italiani, il Nani osservava che da Goldoni al Ferrari, dal Fortis al Gallina, dal Praga al Martini, dal Rovetta al Giacosa, tutti preferiscono nei casi opportuni usare il *lei* anzichè il *voi*, e ciò non già per capriccio, bensì perchè tutti *sentirono* o *sentono* che così vogliono il carattere e le tradizioni della nostra lingua.

Poichè, aggiungo io, il teatro comico deve darci una fedele riproduzione della vita, lo scrittore di commedie deve far parlare i suoi personaggi come parlano realmente e non come può tornare più comodo a lui. Si potrà quindi abolire il *lei* nella commedia italiana quando sarà abolito nell'uso comune.

Ma la discussione più curiosa relativa a questo argomento, credo sia quella sollevata nel 1752 dal pastore e professore ginevrino Giacomo Vernet, ed alla quale presero parte parecchi dei più grandi scrittori di quel tempo,

tra cui Montesquieu e Fontenelle. Il Vernet pubblicò la corrispondenza da lui avuta con quegli scrittori in un opuscolo intitolato: *Lettres sur la coutume moderne d'employer le* VOUS *au lieu du* TU, titolo che letto malamente fece inserire quell'opuscolo in un catalogo di libri di enologia, trasformato così: *Lettres sur la coutume moderne d'employer le* VIN *au lieu du* THE.

Il Vernet sosteneva che, essendo diventato di uso comune nella lingua francese l'adoperare il *voi* invece del *tu*, diventava altresì necessario bandire il *tutoiement* anche dalle traduzioni francesi della Bibbia, e concludeva che bisognava adoperare il *voi* anche parlando col Padre Eterno.

Montesquieu, nella lettera da lui diretta in proposito al pastore ginevrino, cerca di persuaderlo che il *voi* non è un pregio, ma un difetto delle lingue moderne, e che bisogna quindi evitare, per quanto è possibile, di usarlo, specialmente in quelle traduzioni in cui verrebbe e scapitarne lo spirito del testo. I libri sacri, egli dice, sieno essi la Bibbia, o il Corano, o qualunque altro, vogliono per la loro stessa natura essere rispettati, ed è quindi bene conservarne anche nelle traduzioni il carattere originale, anzichè prestare ad essi delle locuzioni affettate moderne che li renderebbero ridicoli. Del resto, aggiunge poi scherzosamente, l'uso del *tu* diventa quasi un

obbligo nella Bibbia, dove il linguaggio non deve aver tante cerimonie, e ricorda a questo proposito un predicatore inglese, il quale soleva avvertire i suoi uditori che non avrebbe usato con essi alcun riguardo perchè, diceva loro : « Tanto siete tutta gente destinata all'inferno ! ».

Nello stesso senso si pronuncia Fontenelle, il quale, anzi, afferma che non soltanto è assurdo, ma diventa persino un'eresia il dare del *voi* alla Divinità. Nelle lingue moderne, egli dice, l'uso del *voi* si è andato formando quale un raffinamento di *politesse*, volendo far capire che si onora una sola persona come se essa valesse parecchie persone. Siccome i re hanno fondatamente diritto a quest'onore, quando parlano in nome proprio dicono *noi*, invece di dire *io* ; ma Dio non potrebbe dire *noi*, perchè è troppo essenzialmente uno solo, ed essendo Unico, per sua suprema elevazione, bisogna dargli del *tu*, altrimenti si fa del politeismo !...

Il Vernet, dal canto suo, osserva al suo contradditore che egli ha semplicemente dimenticato il passo della Bibbia : « *Facciamo* l'uomo a nostra immagine e somiglianza ! ».

Fontenelle nella sua lettera accenna a un'opera di autore tedesco del quale tace il nome, e che perciò non ho potuto rintracciare, con mio disappunto, perchè dovrebbe essere un'opera ab-

bastanza amena se debbo giudicarla dal titolo: *De tibisando et de vobisando!*

La polemica epistolare che ho brevemente riassunta dovette fare al suo tempo qualche rumore e mettere in voga, in Francia, in quell'anno 1752, la questione del *voi* e del *tu*. È infatti datata col 12 settembre di quell'anno una delle più graziose epistole in versi di Voltaire, intitolata appunto: *Le vous et le tu.*

Essa è diretta alla marchesa di Gouvernet, che Voltaire aveva amata da giovinetta, e che da allora non aveva mai più riveduta fino al detto giorno in cui gli ottant'anni erano già suonati per entrambi. Ecco come Arsène Houssaye, in *Philosophes et comédiennes*, narra l'incontro dei due vecchi.

*Voltaire tout ensoufflé lui prit la main et la baisa...*

*— Voilà tout ce que nous pouvons faire aujourd'hui, marquise, dit-il en hochant la tête.*

Quella visita tuttavia ispirò al celebre filosofo e poeta l'epistola che ho sopra ricordata nella quale rammenta alla marchesa di Gouvernet i bei tempi in cui essa era semplicemente madamigella de Livry, una signorina assai povera, ma tanto graziosa e... birichina; in quella prima parte dell'epistola le dà del *tu*. Nella seconda parte, invece, Voltaire descrive il magnifico palazzo in cui dopo tanti anni l'ha riveduta e il

solenne guardaportone trovato all' ingresso, e la turba degli staffieri allineati lungo le scale e nelle anticamere, e le dà del *voi*, le darebbe anzi del *lei* se il francese lo consentisse. Ma gli ultimi versi della graziosa epistola meritano di essere riportati:

*Non, Madame, tous ces carcans,*
*Toutes ces fragiles merveilles,*
*Ces deux lustres de diamants*
*Qui pendent à vos deux oreilles,*
*Ces riches tapis, ces coliers*
*Et cette pompe enchanteresse*
*Ne valent pas un des baisers...*
*Que* TU *donnais dans* TA *jeunesse!*

Questo ultimo verso fu imitato da Victor Hugo, che scrisse egli pure con lo stesso titolo *Le vous et le tu* un'epistola diretta a un alto personaggio, e che si trova nel volume delle sue opere: *Littérature et philosophie mêlées.* Ecco anche dell'epistola di Victor Hugo gli ultimi versi:

*Adieu, monseigneur, sans rancune...*
*Excusez si, parfois encore,*
*J'ose rire de la bassesse*
*De ces courtisans brillants d'or*
*Dont la foule à grands flots vous presse,*
*Lorsqu'entrant d'un air de noblesse*
*Dans les salons éblouissants*
*Du Pouvoir et de la Richesse,*
*L'illustre pied de Votre Altesse*
*Vient salir ces parquets glissants...*
*Que* TU *frottais dans* TA *jeunesse!*

L' imitazione dell'ultimo verso è tanto evidente che molti la chiamerebbero un plagio. Non vi è infatti cambiata che una parola, ma mentre la arguta satira dell'epistola di Voltaire getta col verso finale l'epigrammetto, quasi direi gentile e incipriato, proprio del suo tempo, quella invece di Victor Hugo è feroce addirittura, e diventa poi nella chiusa con l'ultimo verso... *in cauda venenum!*

Riguardo alla forza che l'abitudine ha, come in ogni altra cosa, anche nel linguaggio, noterò ancora che essa è tale da influire sulla vitalità delle parole in guisa da farle rimanere vive e vivissime anche quando le cose, a cui quelle parole si riferivano nella loro origine, sono da gran tempo morte e sepolte. Così si continua a parlare di *disastri*, vale a dire, letterariamente, di «astri cattivi», pur essendo da parecchi secoli svanita ogni credenza nell'astrologia che tanta importanza dava all'influsso degli astri sulle umane vicende. Parimenti, come ho già detto, si continua e si continuerà, chi sa per quanto tempo ancora, a parlare del Sole che si leva e che tramonta, pur sapendo da Galileo in poi, che è la Terra che si muove e non il Sole.

Curioso poi è il fatto delle parole le quali, pur rimandendo vive e intatte attraverso i secoli, finiscono col cambiare completamente il loro significato, sino ad assumerne uno del tutto

opposto a quello che avevano in origine. Dante potè chiamare *brigante* San Francesco d'Assisi; nessuno adesso si sentirebbe onorato a sentirsi qualificato con tale epiteto. Il cambiamento di significato cui vanno soggetti i vocaboli è di tale importanza, non solamente filologica, ma altresì politica e sociale, che tra le nuove scienze continuamente sorgenti, ramoscelli germoglianti dai rami dell'albero ormai eccessivamente fronzuto dello scibile, è spuntato recentemente anche quello non trascurabile di una specialissima scienza detta *enantiosemia*, germogliato dal ramo della *semantica*, che alla sua volta è un ramo della filologia. Per chi non lo sapesse, la semantica ha per oggetto del suo studio l'origine del significato delle parole; l'enantiosemia si occupa invece delle cause che producono i cambiamenti del loro significato, e il campo di tale studio è assai più vasto di quanto si potrebbe credere, poichè i vocaboli cambiano di senso non solo attraverso il tempo, ma anche nello spazio. La stessa parola, che in un paese ha un dato significato, in un altro paese anche non lontano, può averne uno ben differente. Il Ispagna la parola *rostro* significa « viso », « fisonomia », perciò in Ispagna, una *señorita*, la quale si sente dire che « tiene » un bel *rostro* non può che rimanerne lusingata, mentre in Italia, dove *rostro* è in particolar modo il becco degli uccelli, una signorina

cui venga rivolta la stessa frase non può prenderla di certo per un complimento, specialmente se abbia un naso alquanto pronunciato.

Le contraddizioni del linguaggio, come si vede, sono una miniera assai ricca di amenità!

Chi non ricorda le risate prodotte da certi versi dei vecchi libretti musicali del Piave, del Solera, del Cammarano? *Poeti* per modo di dire, di cui si contentavano i nostri grandi maestri dello scorso secolo, la cui genialità sapeva per altro « creare dal nulla ». Chi non ricorda, per esempio, il famigerato verso nel *Ballo in maschera*: « Sento l'orma di passi spietati »? Ma sentire le orme, che possono soltanto essere vedute, è semplicemente uno sproposito, non già una contraddizione, come si ha nella non meno famosa « estasi, raggiante di pallore » nello stesso libretto.

Una stridente contraddizione del linguaggio si volle vedere altresì in un verso del pari celeberrimo della *Traviata*:

> ... in questo popoloso deserto
> che chiamano Parigi!

Un deserto popoloso? Che razza di deserto poteva essere? Qui abbiamo invece uno di quei tanti voli poetici dove la contraddizione è solo apparente. I deserti pieni di gente non erano neppure una novità. Parlando degli eremiti dell'epoca del

così detto «monachismo», un contemporaneo, Ruffino, nelle sue *Vitae Patruum*, c' informa che degli eremiti nei deserti della Tebaide ve ne erano tanti da formare «una città popolosa»! *Quanti populi habentur in urbibus, tantae poene habentur in desertis multitudines monachorum...* E Paolo Bellezza, in una nota a piè di pagina 754 dell'eruditissima e importante sua opera, già da me citata, riporta una grande quantità di analoghe espressioni. Già i nostri antichi dicevano: *magna civitas, magna solitudo*; grande città, grande solitudine; e: *numquam minus solus quam cum solo*: non son mai così poco solo come quando son solo: *at Psyche*, osserva Apuleio, *relicta sola, sola non est*; perchè l'anima lasciata sola, non è mai sola; e il Bellezza aggiunge: *Je me mêlais à la foule, vaste désert d'hommes*, di Chateaubriand; *Vivo retirado en la misma confusion*, di Lopez de Vega; «sempre in mezzo alle genti e sempre solo», del nostro Giusti; e *la populous solitude* dello Shelley, e il proverbio inglese: *Two are company and three are none*; in due si ha compagnia, in più di due nessuna; e il verso di Milton: *For solitude sometimes is best society*; perciocchè la solitudine è spesse volte la miglior società; e parecchie altre analoghe espressioni letterarie.

Nel famigerato verso del Piave, cotanto deriso, abbiamo dunque non già una vera contrad-

dizione, bensì, e neppure originale, una di quelle tante antifrasi che si usano per meglio colorire il discorso, ma che più spesso si adoperano per ironia, come ad esempio il vocabolo *réjouissance* con cui i parigini, molto propensi al linguaggio umoristico ed ironico, designano quel pezzo di osso che i macellai dànno per giunta alla carne, proprio ciò di cui meno si gode, di cui meno è possibile *se réjouir*. Estendendo poi l'ironia i parigini designano, in secondo tempo con la stessa voce *réjouissance*, la donna molto magra, nella quale perciò non rimane proprio nulla da godere! Talvolta l'ironia viene anche da sè, casualmente, e in questi casi la contraddizione del linguaggio diventa davvero stridente, come quando, per rimanere al verbo «godere», si dice di un impiegato: «gode lo stipendio di lire...», uno stipendio che forse non gli basta a cavarsi la fame! A proposito anzi dello stesso verbo «godere», il D'Ovidio nella sua *Correzione ai Promessi Sposi*, si meraviglia dello strano uso che esso ha in milanese: «Possono sentirsi, egli osserva, delle frasi come la seguente: non mi piace questo formaggio, ma c'è in casa e bisogna... goderlo»!

Proprio le parole che più nettamente, più precisamente esprimono un'idea, sono quelle che maggiormente possono dare origine a delle anfibologie. Forse anche qui... per contraddizione!

Così la parola « dovere » che subito suggerisce l'idea di rettitudine, di giustizia, tanto che si dice: « il colpevole *deve* scontare il proprio fallo », questa parola potè far cantare al Berni, nel capitolo *In lode al debito*:

> Debito è fare altrui le cose oneste;
> Adunque, fare un debito è far bene!

I quali versi ricordano un piccolo aneddoto che leggesi nelle *Hore di ricreatione* di Luigi Guicciardini, nipote del grande storico:

« Un tale, che i birri menavano in prigione per debiti, protestava:

« — Gli altri vanno in prigione per aver fatto ciò che non dovevano; io, invece, perchè feci il debito mio! ».

Figurarsi se di queste facili, quasi direi naturali anfibologie, non dovevano approfittare gli scrittori e gli oratori politici! Famosa è rimasta la sentenza di Cicerone: *Legum servi sumus ut liberi esse possumus*; siamo servi delle leggi per poter essere liberi. Analogamente, Robespierre dichiarava: *Je suis esclave de la liberté!* E argutamente Heine definì l'America *une immense prison d'hommes libres*; cosicchè attualmente, invertiti i termini, si potrebbe definire la Russia « una terra liberissima di miseri schiavi! ». Nella quale liberissima terra si può quindi vedere e toccare con mano che quanto più si ha di libertà

tanto meno se ne fruisce, cosa già da gran tempo, ma purtroppo inutilmente, predicata da Francesco Guicciardini ne' suoi *Ricordi*: «Un popolo, quanto più vuole usare la libertà, tanto meno la gode e tanto più cade nella tirannide o in un vivere che non è migliore della tirannide». E poichè tanto nel piccolo come nel grande le stesse cose si rassomigliano, avendo il vocabolo francese *maîtresse* anzitutto il significato di «padrona» lo Stendhal, nella *Certosa di Parma* parlando della *grande maîtresse* di un personaggio, la chiama: *sa petite servante!*

Un'abbondante miniera di contraddizioni verbali si potrebbe rinvenire nelle espressioni che si sogliono usare per esaltare o per offendere. Il massimo insulto, come il massimo encomio, giungono del pari assai spesso a non significare più nulla. A questo riguardo il già citato Bellezza osserva: «dare dell' imbecille o del farabutto a chi sia imbecille o farabutto in modo straordinario, non ha nessun valore». Noto che nello stesso modo, o se si vuole, nel modo proprio opposto, dare dell'illustrissimo a un uomo che sia davvero illustre sarebbe quasi un denigrarlo, certo un diminuirlo, perchè dell'illustrissimo lo si dà ormai a chiunque... negli indirizzi delle lettere. Eppure in grammatica «illustrissimo» dovrebbe essere superlativo! Parimenti, chiamare semplicemente «bella» una donna che

sia straordinariamente bella sarebbe offenderla, cosicchè per qualificarla come tale si ricorre alle iperboli, alle preziosità più ridicole del linguaggio. Vi sono, insomma, tali altezze e tali bassezze che il linguaggio non riesce più ad esprimere, e vi si rinuncia addirittura. In molte lingue il vocabolo per significare « Dio » è: « Colui che non si nomina ». Viceversa certe cose diventano innominabili perchè troppo infami o troppo sudice e le parole che le esprimono sono, scrisse il Manzoni, di quelle parole delle quali quando si vogliono stampare non si pone che le iniziali con alcuni puntini, di quelle parole che esprimono o ciò che vi ha di più sozzo o ciò che vi ha di più riverito ».

Per chiudere questa breve rassegna delle contraddizioni del linguaggio, poichè ho fatto parola delle anfibologie, per dimostrare con quale cautela conviene farne uso, riporterò il grazioso casetto raccontato da Dino Provenzal nel suo divertentissimo e meditevole *Manuale del perfetto professore*. Un ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione, incaricato di giudicare se un certo Istituto non fosse degno di pareggiamento, dichiarò nella sua relazione che quell'Istituto era impareggiabile. Ma al Ministero, forse per aver letto soltanto la conclusione, intesero la parola nel senso che quell'Istituto era tanto perfetto da non essere pareggiato da alcun

altro e quindi, essendo impareggiabile... lo pareggiarono!

Non meno pericoloso è adoprare l'ironia, che è un'arma essa pure a doppio taglio. In una novella dello Strapparola, un padrone manda il proprio servo poco solerte a comperare qualche cosa e, consegnatogli il danaro occorrente, gli dice:

— Va', e sta' un anno a tornare!

Il servo, cui torna comodo prendere il comando alla lettera, ritorna appunto un anno dopo. Il padrone lo cita dinanzi al giudice per fargli avere il castigo che gli ritiene dovuto. Ma il giudice dà ragione al servo!